



Indirizzatura

**FANCY PIXEL, LO SPIN-OFF È UNA VERA
"BAZZA" INFORMATICA**

**UNA CANDIDATURA UNITARIA PER UNA RISERVA
BIOSFERA DELL'UNESCO NEL PARCO DEL DELTA**

UNIVERSITÀ DI FERRARA, LA PAROLA AGLI STUDENTI

**LA NOSTRA MODA: I LUOGHI DELLA MODA A FERRARA
(SECONDA PARTE)**

L'OMAGGIO DI COMACCHIO A GIGLIO ZARATTINI

la pianura

Rivista on-line quadrimestrale di economia, cultura ed informazione della Camera di commercio di Ferrara

Anno 2014 - numero 3



Foto di copertina: Alice Cavicchi

Direttore responsabile

Mauro Giannattasio

Comitato di redazione

Corrado Padovani

Caterina Pazzi

Corrado Pocaterra

Segreteria di redazione

Davide Zappaterra

Crediti fotografici

Luigi Biagini

Archivio A. Cavallaroni

Alberto Guzzon

Andrea Samaritani

Editore



Camera di Commercio di Ferrara
Sede legale, amministrativa e redazionale
Via Borgoleoni 11 – FERRARA
Tel.: 0532 783711
e-mail: lapianura@fe.camcom.it

Progettazione grafica e impaginazione



Ti.Gi. Grafica
di Mauro Abbafati
Via Licia, 14
00183 Roma
338.6328453
tigigrafica@alice.it

Presidente

Paolo Govoni

Giunta Camerale

Giulio Felloni (*vice Presidente*)

Andrea Benini

Gisella Ferri

Nicola Gherardi

Alessandro Osti

Massimiliano Piva

Luigi Zeponi

Donatella Zuffoli

Collegio Revisori dei conti

Margherita Patrono (*Presidente del Collegio*)

Enrica Del Casale

Silvia Sangiorgi

Segretario Generale

Mauro Giannattasio

Gli articoli rispecchiano soltanto il pensiero dell'Autore e non impegnano la Direzione



IL "MANAGEMENT" DEL TERRITORIO FERRARESE PROTAGONISTA DI UN PROGETTO DI RICERCA DI UNIFE
di Caterina Pazzi

4

8

FANCY PIXEL, LO SPIN-OFF È UNA VERA "BAZZA" INFORMATICA
di Lisa Viola Rossi

12

AGRICOLTURA PROVINCIALE, UN BILANCIO D'ANNATA PIUTTOSTO PREOCCUPANTE
di Licia Vignotto

16

UNA "VOCAZIONE" DA RINNOVARE: C'È ANCORA MOLTO SPAZIO DI CRESCITA PER LE COLTURE BIOLOGICHE E, FORSE, PER LA RISCOPERTA DI FRUTTI ANTICHI
di Andrea Gandini

20

PARCHI DEL DELTA DEL PO NON PIÙ "SEPARATI IN CASA"
di Alberto Guzzon

23

RIPROPOSTA LA CANDIDATURA UNITARIA DEI DUE ENTI PARCO PER UNA RISERVA BIOSFERA DELL'UNESCO
di Corrado Padovani



UNIVERSITÀ, UN VOLANO PER L'ECONOMIA FERRARESE
di Chiara Ricchiuti

26

30

GABRIELE CORBO, UN FERRARESE TRA IMPRENDITORIA E CULTURA
di Maria Cristina Nascosi Sandri

33

LA PRESENZA FERRARESE ALLE ESPOSIZIONI DI MILANO E TORINO
di Rita Castaldi

CULTURA

39

LA NOSTRA MODA: I LUOGHI DELLA MODA A FERRARA (seconda parte)
di Simonetta Savino

47

OMAGGIO A GIGLIO ZARATTINI. UN PERCORSO CIRCOLARE
di Gabriele Turola

53

ALLA RISCOPERTA DI GIUSEPPE VIRGILI SCULTORE FERRARESE
di Andrea Samaritani

57

INEDITE SCULTURE FERRARESI. MODELLI D'ARTE SACRA DAL SETTECENTO AL NOVECENTO
di Lucio Scardino

61

IL PIANTO DELLE STATUE DI GUIDO MAZZONI
di Marco Caracollo

66

L'ABBAZIA DI SANTA MARIA DELLA VANGADIZZA E GLI ESTENSI (seconda parte)
di Galeazzo Giuliani

71

JOLANDA PLATTIS. LA FORZA E IL SILENZIO. LA PASSIONE E IL CORAGGIO
di Claudia Fortini

74

ERCOLE DEI FEDELI: GIOIELLIERE ED ARMAIOLO. LA CINQUEDEA
di Marco Nonato

LIBRI DA LEGGERE

78

RITA GABRIELLI:
SOTTOSOPRA

79


CORRADO CELADA E ALFREDINA ROSSI:
AL CUNTÀR E AL CANTÀR DI N STAR VÈCC, UN TESTO MULTIMEDIALE

80

FILIPPO PICCOLI, MAURO PELLIZZARI E ALESSANDRO ALESSANDRINI:
FLORA DEL FERRARESE

Durante la lettura, per tornare alla pagina del Sommario, premere il mouse sul numero di pagina





Un aiuto
per attuare progetti
di qualificazione,
partendo dall'offerta
turistica

a cura di Caterina Pazzi

IL "MANAGEMENT" DEL TERRITORIO FERRARESE PROTAGONISTA DI UN PROGETTO DI RICERCA DI UNIFE



I BANDI DELL'UNIVERSITA' DI FERRARA

Nell'ambito delle collaborazioni in atto con la **Camera di commercio**, l'Università degli Studi di Ferrara ha realizzato l'indagine "Marketing e creazione del valore per il territorio" focalizzata prioritariamente sulla *valorizzazione territoriale di Ferrara e della sua provincia attraverso l'analisi approfondita della domanda turistica, per appurare giudizi e desiderata degli "ospiti del territorio"*. Di cosa si tratta? Come ha spiegato il ricercatore responsabile dello studio *Fulvio Fortezza*, l'accresciuto interesse scientifico nasce dal cosiddetto **management dei luoghi**. Sono, infatti, numerosi i progetti di qualificazione o riqualificazione del tessuto produttivo locale e dell'offerta di servizi e di esperienze realizzati per incrementare l'attrattività dei territori. E questo non soltanto agli occhi di investitori esterni e turisti, ma anche di imprese locali e cittadini residenti.

Si tratta in sostanza di progettare, creare, diffondere e misurare il valore del territorio: in una fase di crescente competizione territoriale, i "policy maker" sono chiamati a esaltare gli asset di cui dispongono. In quale modo? Aggregando, stimolando, facendo emergere i migliori *talenti e saperi* del tessuto locale. Non è infatti più sufficiente costruire una buona immagine del territorio per poterla poi "vendere bene". Occorre soprattutto

progettare e creare valore territoriale misurabile, esaltando i punti di forza dei luoghi, i "talenti" e i "saperi" del tessuto produttivo locale.

GLI OBIETTIVI DELLA RICERCA

Secondo le motivazioni di fondo, riportate nella stesura della ricerca dell'Università di Ferrara, c'è soprattutto la convinzione che la creazione di valore da parte del territorio significhi anche maggiore competitività per i singoli operatori economici coinvolti. Quella che viene adottata nella ricerca è una logica di tipo sistemico (a *network*), partendo dall'analisi puntuale dei bisogni espressi dalla "clientela del territorio". Da questo punto di vista, l'obiettivo prioritario da perseguire, suggerito dallo studio, è quello di far emergere un sistema qualificato (agli occhi di chi visita e fruisce della città), fornendo elementi affinché esso possa funzionare nel tempo.

La ricerca insomma, al di là della mole rilevante di dati e cifre, potrà avere importanti ricadute in particolare per un settore cruciale per la tanto sospirata ripresa dell'economia provinciale, come è appunto quello turistico.

I risultati dello studio (realizzato nell'ambito del *Dipartimento di Economia e Management*

dell'Università di Ferrara, ha impegnato un gruppo di ricerca composto da una decina di soggetti tra ricercatori, docenti, dottorandi) sono stati pubblicati in un volume edito da Franco Angeli, ed illustrati lo scorso mese di ottobre durante un workshop *Marketing e Creazione del Valore per il Territorio*. Lo studio ha permesso di delineare un quadro di riferimento comune sulle condizioni del turismo in città, con riferimento alla composizione dei flussi turistici, allo stato di salute dell'offerta ricettiva, alle aspettative degli "ospiti del territorio", ai giudizi espressi da questi ultimi, alle aree di intervento prioritarie, al ritorno delle iniziative realizzate.

I PRINCIPALI RISULTATI: L'IMPATTO DEGLI EVENTI SUI FLUSSI TURISTICI

Nella presentazione della ricerca, alla quale hanno partecipato istituzioni, imprenditori del sistema turistico ferrarese ed esponenti del mondo accademico, è stato sottolineato come Ferrara - per caratteristiche e potenzialità, ma anche per criticità e sfide da affrontare - presenti tratti comuni a molti altri luoghi a vocazione turistica. In tal senso, la conoscenza del mercato rappresenta un elemento fondamentale per ottimizzare i processi di progettazione e creazione del valore territoriale, "favorendo allo stesso tempo l'integrazione e la consonanza sistemica".

Lo studio, rilevato preliminarmente come l'andamento dal 2008 al 2013 dell'offerta turistica in città e provincia sia calata nelle strutture ricettive alberghiere, a fronte di incrementi più rilevanti delle strutture extra-alberghiere, ha cercato anche di misurare **l'impatto degli eventi sui flussi turistici**.

Tenendo presente che il calo registrato nelle presenze di turisti può rappresentare un dato fisiologico, che si riscontra più o meno in tutte le città italiane a causa degli effetti della crisi economica, va peraltro evidenziato che gli indicatori riferiti al Comune capoluogo - per i primi nove mesi del 2014 - registrano un'opposta tendenza positiva nel confronto con lo stesso periodo dello scorso anno. Le presenze giornaliere medie nel triennio 2010-2012, in città, si sono attestate intorno alle mille unità. I mesi con il più basso afflusso di turisti si concentrano tra novembre e febbraio, mentre quelli più turistici sono aprile, maggio, settembre e ottobre. In corrispondenza degli eventi di maggiore rilevanza (*Buskers, Balloon Festival, Internazionale, Capodanno, Palio, Ferrara Sotto le Stelle e mostre ai Diamanti*) in città si assiste ad una impennata del numero di arrivi e presenze, che fanno raggiungere quota duemila ai pernottamenti giornalieri. Questo conferma indubbiamente l'importante apporto che le sette grandi manifestazioni ferraresi annuali offrono a tutto il settore turistico.

I GIUDIZI E LE ASPETTATIVE DEGLI OSPITI

Un'altra fase dello studio - un'indagine che ha coinvolto più di 400 turisti, la maggior parte dei quali (il 44,3%) fermatasi in città solo per una giornata - ha poi definito profili, giudizi ed aspettative degli ospiti del nostro territorio, in rapporto anche ai principali eventi turistici. Ebbene, i principali fattori di attrattività sono riassumibili in poche e sem-



plici parole-chiave che definiscono ed identificano la **città di Ferrara**: bella, piacevole, tranquilla, ideale da vivere nei week-end, ben organizzata, adatta alle famiglie, caratterizzata da una "sobria eleganza". In particolare vengono riportati molti commenti positivi sul Castello, un punto di riferimento che spicca e caratterizza, accogliendo e introducendo alla città, ma anche notevoli apprezzamenti sulle Mura, che conferiscono un particolare fascino, collegato ad un'aurea di mistero, alla città estense.

Per quanto riguarda invece **l'intera provincia**, gli aspetti più apprezzati sono stati la natura con i suoi paesaggi incontaminati (il Delta del Po è il luogo che affascina di più, incuriosisce e "fa stare bene" con percorsi in biciclette, escursioni in barca e *birdwatching*), l'architettura e l'arte che rappresentano per molti una sorpresa, un motivo di interesse inaspettato, senza dimenticare il litorale, gradito per tranquillità, spazi verdi, organizzazione (soprattutto con riferimento alle aree di camping e villaggio).

Esistono poi interessanti punti di contatto tra la città ed il resto della provincia da sfruttare, come ad esempio spostarsi semplicemente in bicicletta per scoprire gli angoli più nascosti e suggestivi della città, percorrere le sue Mura, assaporare la pace del Delta del Po e dei suoi percorsi naturalistici.

I punti di forza nella percezione del turista sono quindi stati quelli di una Ferrara a misura d'uomo, per la tranquillità e il relax che vi si può provare. Un luogo dove è possibile arricchirsi culturalmente, provando la "cultura del buon vivere", grazie alla sua storia, ai suoi luoghi di richiamo, ai suoi eventi musicali, culinari, artistici: insomma un museo a cielo aperto.

CARENZE E CRITICITA' NELL'ACCOGLIENZA

Al campione di turisti è stato chiesto però anche quali fossero, a loro avviso, le carenze e le cose da migliorare a Ferrara. Tra le varie risposte sono stati riscontrati aspetti che vale la pena riportare, come la mancanza di qualche motivo in più per prolungare il soggiorno; una scarsa cultura all'accoglienza, che alle volte è stata registrata con comportamenti talvolta poco cortesi; l'inaccessibilità di molti luoghi d'arte per inagibilità, anche per orari di apertura troppo corti. Non finisce qui, perché è stata lamentata pure (piuttosto imprevedibilmente, a dire la verità) una limitata promozione delle straordinarie tipicità enogastronomiche ferraresi, che soffrono (soffrirebbero?) di scarsa notorietà rispetto ai punti di forza dell'agro-alimentare regionale.

Questo è molto utile per adottare specifici interventi volti ad ottimizzare l'appeal territoriale, pur tenendo presente che Ferrara è vista come città ricca di punti di forza.

IL CONFRONTO CON ALTRE CITTA' DI DIMENSIONE SIMILE

L'indagine di *benchmarking* territoriale ha poi posto il confronto con tre casi di città caratterizzate da dimensione simile a Ferrara, in quanto ad estensione geografica e numero di abitanti. Si tratta di Trento e Pisa, insieme alla città austriaca di Lienz. Tutte condividono forti investimenti in cultura ed eventi; presenza di una rete museale, un centro storico o siti patrimonio dell'Unesco; adozione di una strategia di posizionamento; una particolare attenzione verso il tema del cicloturismo.

Trento, città con un importante centro storico che ospita eventi di rilievo, come il Festival dell'Economia, attenta al cicloturismo, e che ha recentemente investito in grandi musei, sta ottenendo successi grazie ad un'efficace pianificazione di medio-lungo termine delle politiche turistiche e grazie ad investimenti di network. Investimenti che si sviluppano



principalmente in due direzioni: inserimento del capoluogo trentino nei circuiti delle città turistiche minori, e creazione con la vicina Rovereto di un unico polo turistico culturale, capace di aumentare esponenzialmente l'afflusso di persone nelle due località.

Pisa, città che fa del turismo culturale uno dei suoi punti di forza, nonché una delle mete d'Italia più note nel mondo, registra ancora permanenze dei turisti ridotte rispetto al

potenziale e denuncia la mancanza di un piano strategico pluriennale ben definito, oltre che del necessario coinvolgimento dei privati (seppure in crescita).

Lienz, capitale Europea della Cultura 2009, città in cui scorre il fiume Danubio, accanto al quale è presente un percorso ciclabile tra i più frequentati dai cicloturisti europei, si trova in una posizione strategica, che le permette di essere raggiunta facilmente con treni e autostrade da tutto il centro Europa, ma è una città prevalentemente industriale, le cui entrate per il turismo risultano marginali rispetto all'attività industriale.

CONCLUSIONI E...AUSPICI

L'analisi delle strategie adottate e dei problemi comuni a queste realtà ha fatto emergere alcuni spunti di riflessione utili ai prossimi interventi per la promozione del settore. Ci si riferisce in particolare alla necessità di collegamento fra il cicloturismo e il turismo fluviale (cioè tra Ferrara entroterra e costa), all'importanza

di coniugare nella *governance* turistica il pubblico con le associazioni private, ma soprattutto alla centralità insostituibile della formazione e della cultura dell'accoglienza. Per concludere, la ricerca nel suo complesso ha certamente raggiunto obiettivi importanti, come quello di pervenire a un allineamento di risultati e di chiavi di lettura, cercando anche di misurare le *performance* delle iniziative realizzate. Chiariti i percorsi più richiesti dalla clientela, tracciate le possibili iniziative da intraprendere per rafforzare le attività, spetta ora ai *policy maker* saper intervenire e sfruttare al meglio tutte le sollecitazioni che ne sono proficuamente scaturite.

Presso il Tecnopolo ferrarese una start-up di ingegneri informatici.

FANCY PIXEL, LO SPIN-OFF È UNA VERA "BAZZA" INFORMATICA

di Lisa Viola Rossi





Fancy Pixel pare davvero una “bazza” informatica, per dirla alla ferrarese. A Ferrara, infatti, al civico 1 di via Saragat 1 non vi è solo sede di studio e di ricerca per molti universitari del polo scientifico. Dal 2013 accoglie gli uffici di Fancy Pixel, una start-up fondata da quattro ingegneri informatici: *Michele Tedeschi* (Android developer), *Alessandro Verlatto* (Backend developer), *Andrea Mazzini* (iOS developer) e *Giovanni Foiani* (web developer).

L'INFORMATICA PARLA INGLESE, MA LA APP È “LABAZZA”.

Si presentano con uno spiccato accento ferrarese, ma tendono a dimenticare l'italiano quando si tratta di lavoro. “L'informatica parla inglese, e noi guardiamo al mondo”. Ma intanto, tra le “apps” che hanno in portfolio, scorgiamo “laBazza”, una applicazione Web, iOS e Android (<http://labazza.fancypixel.it/>) che permette di condividere offerte commerciali: “Ci rivolgiamo al piccolo commerciante che non può permettersi le tariffe imposte dai grandi siti di e-commerce e gli forniamo lo spazio per condividere le sue offerte, sia da web che da smartphone o tablet”. “laBazza”, lanciata nel corso dell'estate di quest'anno, a dispetto del nome tutto ferrarese, è una app che sta conoscendo un successo non solo a livello locale: “Per il momento è disponibile solo in Italia, ma stiamo lavorando per fare di *bazza* il sinonimo di *offerta* in tutto il mondo...!”. Tra loro, emerge fin da subito una sintonia rara, fatta di stima e amicizia reciproca. Che li porta a sviluppare software all'avanguardia ad uso industriale, come anche social-games basati sulla condivisione di foto. Ma andiamo con ordine.

RICERCATORI NEL TECNOPOLO: INTERFACCIA TRA UNIVERSITÀ E AZIENDE

Sotto la guida del *Professor Cesare Stefanelli*, delegato del Rettore dell'Università di Ferrara per l'informatizzazione, i quattro neo-laureati e futuri Fancy Pixel, conseguono la promozione ad assegnisti di ricerca nel 2010. Studiano, ma non si cimentano in lavori di ricerca nel senso tradizionale del termine: al bando articoli e pubblicazioni, il Tecnopolo dell'Università di Ferrara, uno dei primi creati in Italia, si caratterizza soprattutto per il dialogo con le imprese. I ricercatori studiano i casi aziendali e sviluppano prodotti e servizi. “Siamo diventati in fretta coordinatori di diversi progetti di informatizzazione industriale, per lo più di tipo meccanico - fa sapere Michele Tedeschi -, rispondendo alle esigenze eterogenee di piccole e grandi aziende”.

SOFTWARE PERSONALIZZATI, CON STILE

Come ricercatori, i quattro si distinguono fin da subito per le competenze nello sviluppo di sistemi operativi personalizzati. “Il nostro lavoro – spiega Tedeschi - coniuga applicazioni per dispositivi di tipo mobile, sviluppo web e design. Ciò si traduce in consulenza e sviluppo di software che aiutino le aziende a tele-gestire le loro tecnologie da remoto”. A guidarli, la loro passione per la tecnologia e lo sviluppo di soluzioni intelligenti e versatili. “We enjoy creating mobile Apps with style”, si legge sul loro sito web, <https://fancypixel.it>: “Ci divertiamo nel creare applicazioni mobili con stile”.

PRIMO ANNO, PRIMO BILANCIO: L'APPELLO

A tre anni dall'assegno di ricerca che li ha uniti in una squadra di ricercatori a prova di azienda, fondano Fancy Pixel. È il 15 ottobre 2013. Benchè il capitale sociale sia ridotto a 20.000 euro, di cui l'80% è investito direttamente dai quattro giovani associati, le ambizioni e le forze in campo sono incalcolabili. Tra i soci, il professor Stefanelli, che dà fiducia al progetto dei suoi giovani allievi, dividendo il 20% della quota restante del capitale sociale con l'Università di Ferrara, che ha nominato il professor Salvatore Madonna quale suo rappresentante membro del Consiglio di Amministrazione dello spin-off del Tecnopolo. *"Questo primo anno - fa il punto Tedeschi - ci ha portato introiti inferiori ai 100.000 euro, grazie per lo più a lavori di consulenza, ma ci stiamo investendo per sviluppare un business plan e contenuti marketing che possano giungere ad un cofinanziatore che creda in noi, per dare lo sprint che occorre al nostro mercato".*



DALLE PAROLE ALLE TASTIERE: L'INGEGNERIA INFORMATICA NELL'INDUSTRIA

Un esempio del contributo di Fancy Pixel nel processo produttivo industriale, ce lo offre il percorso intrapreso dai quattro ingegneri nelle loro vesti di ricercatori presso il Tecnopolo. Tedeschi cita l'azienda **Carpigiani Group**, che produce macchine per la produzione del gelato, vendute in tutto il mondo. *"Abbiamo sviluppato - riferisce Tedeschi - un software di tele-assistenza che permette a Carpigiani di abbattere i costi di gestione. In secondo luogo, abbiamo permesso al singolo gelataio di "non sporcarsi le mani": un semplice tocco su un pannello grafico creato ad hoc e il gelato è pronto per essere servito".*

Questo è un lavoro che Fancy Pixel ha svolto nel corso degli anni di ricerca universitaria. D'altronde, l'interfacciarsi con aziende diversificate ha arricchito il bagaglio della start-up in termini di competenze di analisi delle problematiche aziendali più disparate. Nel settore alimentare come in quello automotive, passando per il campo farmaceutico.

*"Abbiamo digitalizzato - ricorda Tedeschi - i processi produttivi della centese **VM Motori**, azienda specializzata in motori diesel acquisita recentemente da Fiat, semplificando gli scambi elettronici".*

Il contributo che dunque può dare l'ingegneria informatica ai processi industriali non ha limiti: né geografici, né di settore. Una consulenza nello snellimento del trattamento dei dati industriali, i quattro ricercatori l'hanno dato anche al **gruppo IMA**, leader mondiale nel settore delle macchine automatiche per la produzione ed il packaging del tè in bustine nonché per l'industria farmaceutica.

FANCY PIXEL, OVVERO INTERNET SENZA FRONTIERE

Tedeschi cita una formula: "Internet of things". Con questa, il ricercatore rimanda a quel movimento che sta prendendo piede in tutto il mondo, che include, tra gli altri, lo sviluppo della cosiddetta "casa intelligente". *"Sempre più aziende stanno investendo in questo settore: connettere le macchine tecnologiche ad una rete che permetta di programmarle e monitorarle a distanza. Non è altro che una evoluzione della e-maintenance: al tele-monitoraggio che raccoglie e tratta dati provenienti da sensori installati sulla macchina, si aggiunge la possibilità di tele-programmare la macchina stessa. Si pensi alla possibilità di attivare la lavatrice dall'ufficio, tramite smartphone. Nel nostro caso, lavoriamo perché tutto questo sia possibile, ma a livello industriale",* semplifica il ricercatore.

"INTERNET DELLE COSE"...E DELL'AMBIENTE

In questo ambito, Fancy Pixel sta conducendo delle sperimentazioni di raccolta di dati ambientali che punta dritto alle profondità della terra, come fa sapere lo studioso: *"Stiamo conducendo il monitoraggio di informazioni che ci provengono da una rete di sensori installati all'interno di un tubo inserito nel terreno, al fine di rilevarne eventuali movimenti, in caso di terremoti o frane"*.

DALL'E-COMMERCE AL SOCIAL-COMMERCE

La "Bazza" è in corso di sviluppo anche in questo settore, sfruttando la geolocalizzazione offerta da una possibilità di connessione alla rete. È prossimo il lancio dell'aggiornamento dell'applicazione estense, che vedrà i clienti "notificati", ovvero raggiunti tramite bluetooth dalle notifiche delle offerte. *"Questa versione aggiornata della Bazza – spiega Tedeschi - rappresenta un vantaggio per il cliente, che scoprirà le offerte dei negozi presso i quali si trova. Ma sarà una "bazza" anche per il commerciante, che avrà un ulteriore strumento a propria disposizione per attirare clienti nel proprio negozio"*.

PROTEZIONE O CONDIVISIONE? OVVERO: BREVETTO - OPEN SOURCE: 0 - 1

Attualmente Fancy Pixel svolge prevalentemente lavori di consulenza. Tuttavia, il suo scopo è generalizzare le metodologie messe a punto a livello della singola azienda, per creare prodotti e servizi da mettere sul mercato. *"La nostra anima – evidenzia Foiani – è votata all'open source: usiamo tecnologie nate dal contributo della comunità di programmatori open source e a nostra volta cerchiamo di fornire il codice sorgente dei nuovi prodotti che sviluppiamo"*. In altre parole, si tratta di "aprire il cofano della macchina e mostrare il proprio motore", riprende Tedeschi: *"Innanzitutto, ciò rappresenta un'indubbia prova dell'attestazione di qualità di ciò che stiamo promuovendo; in secondo luogo, ciò consente alla comunità di migliorare ulteriormente il nostro lavoro, perché lo espone alla prova di programmatori provenienti da tutto il mondo"*.

LA LORO FORZA? IL LORO SOGNO

"È venuto il tempo di una Silicon Valley italiana" dice senza mezzi termini, Tedeschi. *"Siamo giovani, abbiamo voglia di lavorare e ci piace sperimentare"*. Terminato il periodo coperto dall'assegno di ricerca, lo spirito di imprenditorialità dei Fancy ha prevalso. *"Abbiamo una mente aperta e intendiamo la collaborazione a tutti i livelli. Le nostre parole d'ordine? Innovazione e produttività per tutti, ovvero l'ingegneria informatica deve ambire al ruolo che merita. Siamo sicuri che questa è la strada giusta da seguire: noi assicuriamo prodotti e servizi di qualità"*.



Facciata del PST di Ferrara in via Saragat, 1
(Immagine dell'archivio fotografico Unife - Diritti Video Master Multimedia s.a.s. Ferrara).



Agricoltura 1/ Parecchi fattori negativi incidono su risultati congiunturali e prospettive future del settore. Rischio chiusura per molte aziende

AGRICOLTURA PROVINCIALE, UN BILANCIO D'ANNATA PIUTTOSTO PREOCCUPANTE

di Licia Vignotto



Pochi mesi fa si è conclusa la stagione estiva, per tantissime aziende agricole ferraresi adesso è tempo di bilanci. Come è andata l'estate 2014? Il quadro della situazione non è facile da tratteggiare, anche perché per comprendere le difficoltà del presente non si possono ignorare i problemi ereditati dal passato: la drammatica siccità del 2012 - preceduta dal terremoto di maggio - e le piogge decisamente troppo abbondanti del 2013.

Per quanto riguarda il 2012 la partita potrebbe non essere ancora chiusa: la Regione ha



recentemente destinato 2 milioni e 65mila euro al comparto agricolo provinciale, sulla base del decreto legislativo 74/2014, riferito alle misure urgenti a favore della popolazione dell'Emilia-Romagna colpita dal sisma e dalle eccezionali avversità atmosferiche. La cifra - stando alla mozione recentemente sollevata a Ferrara in Consiglio comunale - corrisponderebbe all'1% del danno subito, stimato in oltre 266milioni di euro. Il consigliere Francesco Rendine ha sottolineato come *«molte aziende riceveranno contributi per la siccità inferiori ai 50 euro, ovvero inferiori ai costi sostenuti dalle stesse per presentare l'istanza»*, e ha chiesto all'Amministrazione cittadina di intervenire presso le istituzioni nazionali per rivedere il decreto che ha definito la proporzione dei contributi assegnati: *«Bologna e Modena hanno ricevuto 210 milioni»*.

I dati raccolti dall'Osservatorio della Camera di Commercio, aggiornati al 31 agosto, segnalano un decremento demografico, ovvero un saldo negativo tra le imprese agricole iscritte e quelle cessate.

Modena hanno ricevuto 210 milioni».

L'estate 2014 purtroppo non ha introdotto scenari migliori, nonostante la produzione sia stata nella media. I dati raccolti *dall'Osservatorio*

della Camera di Commercio, aggiornati al 31 agosto, segnalano un decremento demografico, ovvero un saldo negativo tra le imprese agricole iscritte e quelle cessate. La crisi è generalizzata, ma il settore agricolo è tra i più colpiti. *«L'assenza di reddito registrata anche quest'anno ha fatto chiudere e a messo a rischio tante realtà locali, già provate dalle scorse annate agrarie»*: avverte la **Confederazione Italiana Agricoltori**.

Per sensibilizzare l'opinione pubblica su questo argomento la Cia a settembre ha organizzato a Ferrara, ad Argenta e a Poggio Renatico le giornate intitolate *«Non c'è agricoltura senza agricoltori»*, durante le quali sono stati distribuiti ai cittadini frutta e note informative relative a costi di produzione, prezzi pagati ai produttori e ricavi. L'iniziativa ha cercato di accorciare le distanze tra chi coltiva e chi consuma: *«ci piacerebbe che la gente capisse che per noi una perdita, anche di un centesimo al chilo prodotto, significa lavorare in perdita. Significa chiudere - spiega Lorenzo Boldrini, presidente dell'associazione ferrarese - il pericolo per tutti è quello di trovare in tavola, nei prossimi anni, solo verdure importate da Paesi disciplinati in modo diverso, meno sane, meno controllate e di qualità inferiori»*.

I dati sono particolarmente eloquenti. Secondo il Centro ricerche produzioni vegetali di Cesena - col quale collaborano sia l'Università di Bologna, sia la Camera di Commercio bolognese e ferrarese - le mele costano all'agricoltore 0,35 euro al chilo, ma vengono vendute a 0,34; le pere Abate costano 0,61 ma sono pagate 0,42. Il primato più triste è quello delle fragole, che costano 1,38 e vengono vendute a 1,10: ogni chilo rappresenta per il coltivatore una perdita di 0,28 centesimi. Pareggiano i meloni, che costano e vengono venduti sempre a 0,30. Con le patate si guadagna la bellezza - si fa per dire - di 9 centesimi al chilo. I rappresentanti di Cia commentano questi dati con amarezza: *«i conti sono davvero semplici. Se un'azienda va in pareggio può pensare di sopravvivere per qualche anno ma invecchia perché non fa investimenti; se un'azienda ha un margine continua a produrre e può fare investimenti ma se il segno è sempre negativo, se i prodotti vengono pagati meno di quello che costano all'agricoltore allora un'azienda agricola, come qualsiasi altra, fallisce. Nel*



2014 il rischio di chiusura per le aziende diventa concreto e con la cancellazione degli agricoltori a livello locale spariranno anche le produzioni tipiche».

Luigi Zeponi, presidente della **Coldiretti** ferrarese, sostiene che per migliorare questa situazione bisognerebbe lavorare su due versanti: rafforzare la rete dei produttori a livello nazionale, per incidere maggiormente sull'andamento del mercato e non essere costretti a subire i prezzi imposti dalla grande distribuzione, e promuovere la qualità e l'originalità del prodotto: «non è solo una questione ideologica, è soprattutto una questione economica. I controlli sanitari che svolgiamo in Italia in tanti altri Paesi non sanno nemmeno che esistono, il consumatore deve essere consapevole di questa differenza». Cita a questo proposito le pere importate dalla Spagna contenenti etossichina, sostanza vietata in Italia perché ritenuta nociva alla salute, e ribadisce: «dobbiamo tutelare le nostre eccellenze, salvaguardare il territorio».

Come se le premesse descritte non fossero abbastanza inquietanti, una nuova preoccupazione è arrivata a metà settembre: la Commissione Europea ha sospeso le misure straordinarie stabilite a metà agosto per sostenere l'ortofrutta alle prese con l'**embargo russo**. E a questo proposito vale la pena ricordare che il comparto è stato tra i più colpiti: nel 2013 le esportazioni di ortofrutta in Russia avevano raggiunto i 72 milioni di euro. Lo stop degli aiuti è stato dichiarato necessario a causa delle tante richieste "fuori standard" pervenute. Pare che la Polonia avesse intercettato l'87% dei fondi destinati all'intera Comunità.

Sul punto intervenne tempestivamente **Pier Carlo Scaramagli**, all'epoca presidente di **Confagricoltura** Ferrara: «questa sospensione dei finanziamenti segna un'ulteriore battuta d'arresto che va ad incidere su una situazione già gravemente compromessa; tuttavia, alla luce dei fatti, sembra quanto mai opportuna per evitare che Paesi come il nostro rischiano di non poter accedere a nessun tipo di sostegno a causa dell'esaurimento delle risorse a disposizione». Scaramagli concludeva con una richiesta e una speranza: «mi auguro che la Commissione Europea avanzi quanto prima ulteriori proposte e misure, che siano più efficaci, incisive e calibrate a salvaguardia dei vari prodotti e che tengano conto delle reali esigenze e diverse situazioni dei singoli Paesi. È importante capire le ragioni che hanno portato a un esaurimento così rapido delle risorse. I nostri produttori non possono continuare a subire un mercato così penalizzante, per questo auspichiamo una risoluzione rapida di questo impedimento».

Sul piano internazionale anche la negoziazione

attualmente in corso tra Unione Europea e Stati Uniti d'America lascia aperti non pochi interrogativi. Zeponi si dichiara abbastanza perplesso nei confronti del **Ttip**, l'accordo in discussione tra le due sponde dell'Atlantico: «spero che l'agricoltura non venga sacrificata sull'altare di altri interessi, il mio timore è che questo accordo faciliterà la svendita del nostro patrimonio. Già adesso, su tre prodotti alimentari venduti come made in Italy, due sono falsi».

In occasione del **Macfrut**, la rassegna internazionale dell'ortofrutta organizzata a fine settembre a Cesena, la Coldiretti regionale ha ribadito la necessità di alzare le indennità, e soprattutto di adeguarle ai costi di produzione reale dei singoli Paesi. Ha inoltre voluto condividere i risultati di un'indagine svolta a livello nazionale in collaborazione con **Ixé**, relativa ai consumi degli italiani alle prese con la crisi che purtroppo non dà tregua.

Il 23% degli intervistati ammette di aver ridotto dalla spesa la quantità di frutta e verdura, il 21% preferisce mettere nel carrello le varietà più abbordabili, il 16% rinuncia a ciò che considera troppo caro (dalle ciliegie ai frutti di bosco), il 13% cerca punti vendita *low cost*. La crisi ha condizionato le abitudini di acquisto del 68% delle famiglie meno abbienti e il 31% delle famiglie appartenenti al ceto medio e medio-alto. Nel 2014 nell'ortofrutta gli acquisti sarebbero scesi al di sotto del chilo al giorno per famiglia, valore inferiore a quelli raccomandati dal Consiglio dell'Organizzazione Mondiale della Sanità. Si ritorna sempre sullo stesso tasto: a rischio non sarebbero solo le imprese ma anche la salute delle persone,



ed è significativo come all'interno di un panorama grigio come quello appena descritto le poche "buone nuove" arrivino proprio dal settore del **biologico**.

I dati diffusi dall'Osservatorio Nomisma indicano come nei primi cinque mesi del 2014 a livello nazionale le vendite dei prodotti bio nella grande distribuzione (ne tratta più in particolare l'articolo seguente di Andrea Gandini) sono aumentati del 17% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Il trend è in crescita dal 2005, e per Cia Ferrara rappresenta una grande opportunità. *«Ci sono ancora resistenze e perplessità, anche se produrre in questo regime non è tecnicamente più complicato - spiega il presidente Boldrini - . Richiede sicuramente un impegno diverso, in alcuni casi maggiore, penso ad esempio al diserbo meccanico, ma non credo che possa essere questa la diversità capace di frenare gli agricoltori. L'unico cambiamento davvero fondamentale per cogliere questa occasione è quello della prospettiva, serve una riconversione dell'attenzione. È un fatto più culturale che tecnico».*

Tanti i fattori che potrebbero incentivare il passaggio: motivazioni etiche e umanitarie, legate al futuro della terra e alla salute delle prossime generazioni, ma anche motivazioni più pragmaticamente economiche. Tra queste l'ingente finanziamento stanziato nei prossimi sette anni dal Piano di Sviluppo Rurale, che supera il miliardo e mezzo di euro, ma anche il prezzo di mercato generalmente più alto, che garantisce al coltivatore bio una marginalità più adeguata al lavoro svolto. *«Ci saranno ancora innumerevoli passi da fare a livello di*

sperimentazione per mettere a disposizione prodotti adeguati per i trattamenti colturali, in particolare per i seminativi, dove la ricerca è abbastanza indietro - continua Boldrini - . Ma convertire un'azienda, soprattutto se è già in regime di agricoltura integrata, può essere una soluzione per superare la crisi. Una soluzione che si può tentare soprattutto se l'alternativa è la chiusura e la perdita graduale, ma inesorabile, del patrimonio rurale».

Proprio sulla comparazione tra metodo tradizionale e metodo biologico si è concentrata buona parte della conferenza organizzata a Ferrara dal Pd in occasione della festa «Un Ponte d'ambiente». L'evento, intitolato "Nutrire il pianeta", ha messo a confronto autorità del settore, responsabili nazionali e provinciali. Confagricoltura, rappresentata dal **presidente nazionale Mario Guidi**, ha espresso qualche scetticismo nei confronti del bio: *«negli ultimi anni si è diffusa un'immagine un po' troppo bucolica e romantica dell'agricoltura, che estromette qualsiasi forma di tecnologia. Un'azienda non può vivere di solo biologico, perché spesso rappresenta un limite burocratico per chi deve garantire la sostenibilità della propria impresa».* Di parere decisamente contrario il presidente di Slow Food, Gaetano Pascale: *«è necessario tornare a un sistema locale del cibo, perché valorizza la biodiversità e azzera i costi di trasporto e di lavorazione».* Zapponi e Scaramagli concordano nel sostenere il biologico come opportunità, ma specificano che: *«il passaggio che per la singola azienda può essere una buona risposta, difficilmente risolverà la crisi dell'agricoltura, la trasformazione totale non è plausibile».*



Agricoltura 2/ Le nuove opportunità di sviluppo e di occupazione giovanile offerte dal settore

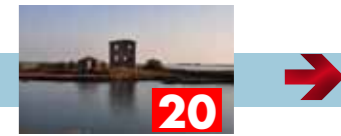
UNA VOCAZIONE DA RINNOVARE: C'È ANCORA SPAZIO DI CRESCITA PER LE COLTURE BIOLOGICHE E LA RISCOPERTA DEI FRUTTI ANTICHI

Testo e fotografie di Andrea Gandini



12

16



20

Com'è noto la provincia di Ferrara è stata per decenni una delle zone a vocazione agricola più importanti d'Italia e ancora oggi lo è soprattutto per alcune produzioni di qualità come la pera che viene esportata in molti paesi. Tuttavia il profitto delle aziende è sempre più minacciato da paesi che possono contare su un minore costo del lavoro e su procedure

e controlli meno accurati che determinano, a lungo andare, uno svantaggio per i prodotti italiani coltivati in modo convenzionale. Anche nel vino, che è diventato un settore di successo, i ricavi sono la metà di quelli della Francia. C'è tuttavia un tipo di agricoltura che ha avuto una forte crescita in Italia negli ultimi 20 anni e che merita di essere analizzata perché, seppure ancora modesta in provincia di Ferrara, potrebbe dare buone prospettive specie ai piccoli agricoltori e ai giovani che vorrebbero, per fortuna, ritornare alla terra sempre più numerosi:

L'agricoltura biologica. Essa rappresenta solo il 2% delle terre coltivate nel mondo, ma l'Italia, con 1,2 milioni di ettari coltivati, è diventata leader mondiale in rapporto al totale coltivato (10%) rispetto allo 0,6% e 0,4% rispettivamente di Cina e Usa che coltivano in valore assoluto 1,9 milioni di ettari. Il motivo del successo è dovuto al crescente numero di consumatori dell'Europa

e Nord-America che si rivolgono ai prodotti bio (anche se più costosi) perché ritengono che siano più sani e meno inquinanti. Il fatturato delle aziende bio italiane è cresciuto, pertanto, durante i 7 anni della recessione (2007-14) di circa il 50% a fronte di un misero 2% dei prodotti dell'agricoltura convenzionale. Di recente abbiamo assistito alla campagna CIA-Coldiretti che evidenziava come il costo delle mele al chilogrammo. (0,38 euro) fosse pressoché analogo al prezzo di vendita (0,40-0,45 euro), compromettendo il guadagno degli agricoltori. I margini così ristretti degli agricoltori sono dovuti sia alla concorrenza estera (ci saranno sempre paesi a più basso costo del lavoro e con minori controlli), sia ad una modalità distributiva che penalizza i produttori. I prodotti biologici italiani hanno avuto una rilevante crescita anche per la fortunata posizione geografica nel Mediterraneo dell'Italia

che è in grado di produrre una qualità di frutta e verdura migliore come sapori e aromi di quella Nord Europa e tedesca (un tempo leader nel biologico) e che si avvale di costi mediamente inferiori. Si stima che anche in futuro ci sia ancora molto spazio di crescita per il biologico italiano sia per la crescita attesa nel mondo ma anche in Italia.



Frutti antichi in azienda Umberto Bertelli Jolanda

Occorre infatti considerare che la spesa media per alimenti in Italia è scesa per i cittadini al 15-17% del reddito medio annuo (dal 30% che era alcuni decenni fa). E le stime degli economisti dicono che in presenza di un settore che vedrà, in prospettiva, una diminuzione percentuale della spesa alimentare sul reddito¹, una parte crescente di consumatori sarà disponibile a spendere di più pur di avere cibi buoni, sani e sostenibili per l'ambiente. Queste nuove opportunità consentiranno ad un più ampio numero di imprese italiane (e ferraresi) di crescere e avere margini sufficienti per creare nuova occupazione nel settore biologico, soprattutto se andrà crescendo (come pure sta avvenendo) una nuova cultura dei consumatori che sono sempre più attenti al cibo buono e sano e a modalità di distribuzione (mercatini di quartiere, chilometro zero, gruppi di acquisto solidale-gas, acquisto diretto dal produttore, e-commerce di qualità,...) che favoriscono i piccoli contadini in quanto una parte crescente del prezzo

finale viene incamerato da chi la terra la lavora.

Un nuovo filone di sviluppo, oggi ancora pionieristico ma che potrebbe dare buone soddisfazioni è, infine, quello dei **frutti antichi**, in quanto l'Italia è il paese che conserva ancora oggi la maggiore biodiversità al mondo (sia di specie vegetali che animali) in rapporto al territorio e alla sua popolazione, sempre per la fortunata posizione geografica dell'Italia che ha consentito di creare 150 prodotti DOC e IGP a fronte dei 6 del Belgio. L'Italia ha

¹ Prima o poi il reddito tornerà a crescere e non si potrà mangiare in termini di crescita delle quantità in proporzione analoga alla crescita del reddito, per cui nel medio periodo la spesa alimentare dovrebbe scendere al 13-15% del reddito.



Pero Rossina



Melograno Grossa Faenza

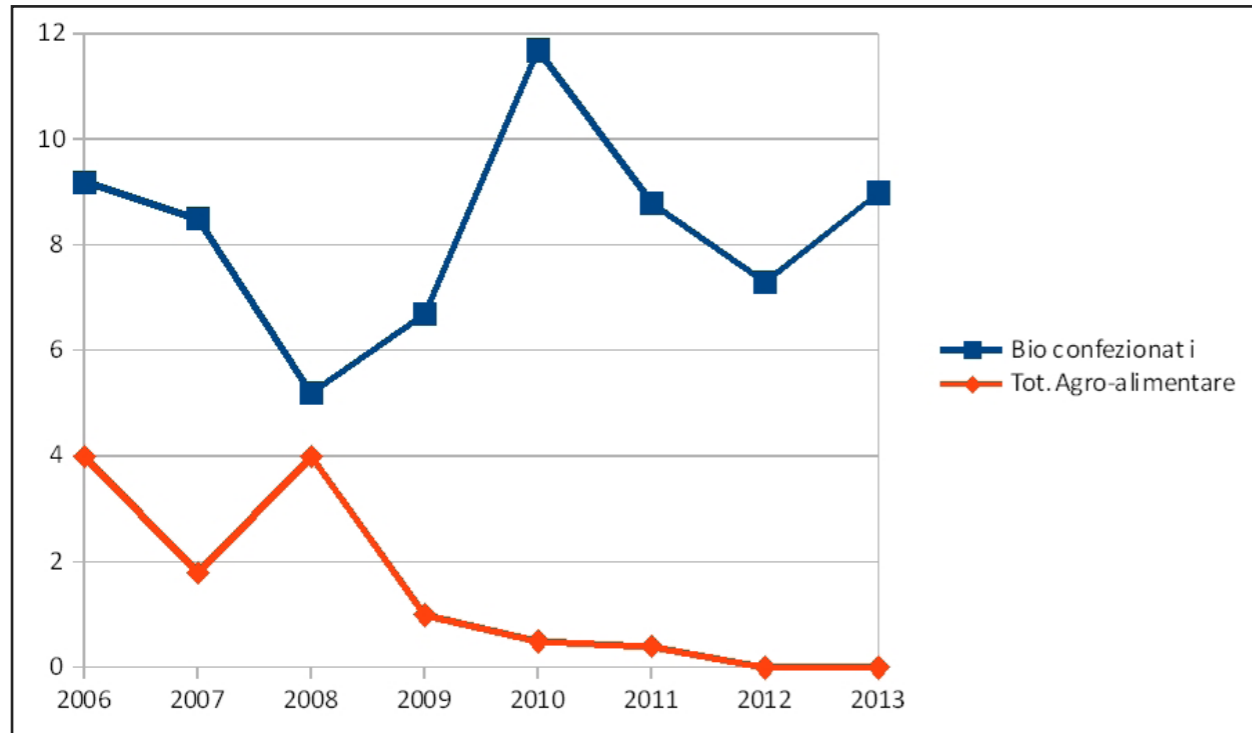
3mila cultivar di frutta (800 tipi di mele, 400 tipi di pere, 400 tipi di pesche,...) che sono state eliminate dalla vendita con l'avvento dell'agricoltura convenzionale-chimica, perché di piccole dimensioni, esteticamente a volte non belle, spesso difformi come pezzatura (non rientravano nel "calibro"). Oggi sono ritornate alla "ribalta" tra i genetisti della frutta, in quanto i cambiamenti climatici (a cui assistiamo e che, probabilmente, si accentueranno in futuro) richiedono frutti più resistenti a tali cambiamenti, che diano frutti resistenti, che abbiano bisogno di poca acqua e poca manutenzione, ma soprattutto che abbiano contenuti organolettici di qualità (maggiori anti-ossidanti, maggiori nutrienti, minori calorie): tutte qualità che hanno i frutti antichi. Per fare un solo esempio, la mela ruggine ha 5 volte anti-ossidanti di una mela golden. Da queste mele è nato infatti il motto "una mela al giorno toglie il medico di turno" e fa piacere vedere che anche la grande distribuzione per la prima volta ha fatto trovare ai suoi clienti in un supermercato un grande cassone di mele antiche "Campanina", così come alcuni ospedali sostituiscono queste mele alle tradizionali. Tutti i contadini che hanno avviato queste coltivazioni pionieristiche hanno tutti avuto buone soddisfazioni ed è incoraggiante vedere che nell'agricoltura biologica e biodinamica italiana stiano crescendo i giovani occupati che sono (rispetto agli agricoltori convenzionali) più istruiti (metà dei giovani occupati nel bio sono laureati o diplomati) e guadagnano, in

media, un terzo di più (ora possono finalmente avere anche più aiuti dalla Pac rispetto alle colture convenzionali).

Ciò dovrebbe stimolare a dare più spazio a tali materie nelle nostre scuole di agraria che dovrebbero essere (ora anche su proposta del Ministero) organizzate secondo il modello "duale" tedesco (seppure contestualizzato in Italia) che tanto successo ha avuto (ed ha). L'attuale proposta è di usare un terzo delle ore negli ultimi anni per esperienze di tirocinio e/o lavoro vero presso aziende agricole in modo da apprendere non solo dall'istruzione, ma anche dalla sperimentazione che viene considerata dagli esperti di apprendimento la via moderna per avere successo con i giovani d'oggi. Le imprese agricole (opportunamente selezionate e di qualità capaci di fornire un valido tutor e un programma concordato con la scuola) potrebbero così usufruire per alcuni periodi dell'anno di giovani preparati che loro stesse potrebbero selezionare in base ad una metodologia di successo ampiamente sperimentata dall'Università di Ferrara col progetto PIL (Percorso di Inserimento Lavorativo). Un progetto, peraltro, innovativo su cui oggi punta il Governo e che potrebbe avere anche specifici finanziamenti dalla Regione, visto che è nato a Ferrara ed è una buona pratica. Un'ultima considerazione è sul Piano di Sviluppo Rurale della Regione 2014-20. La UE ha fatto 520 osservazioni (...più di qualsiasi altro PSR Regionale). Accenno solo all'esiguità

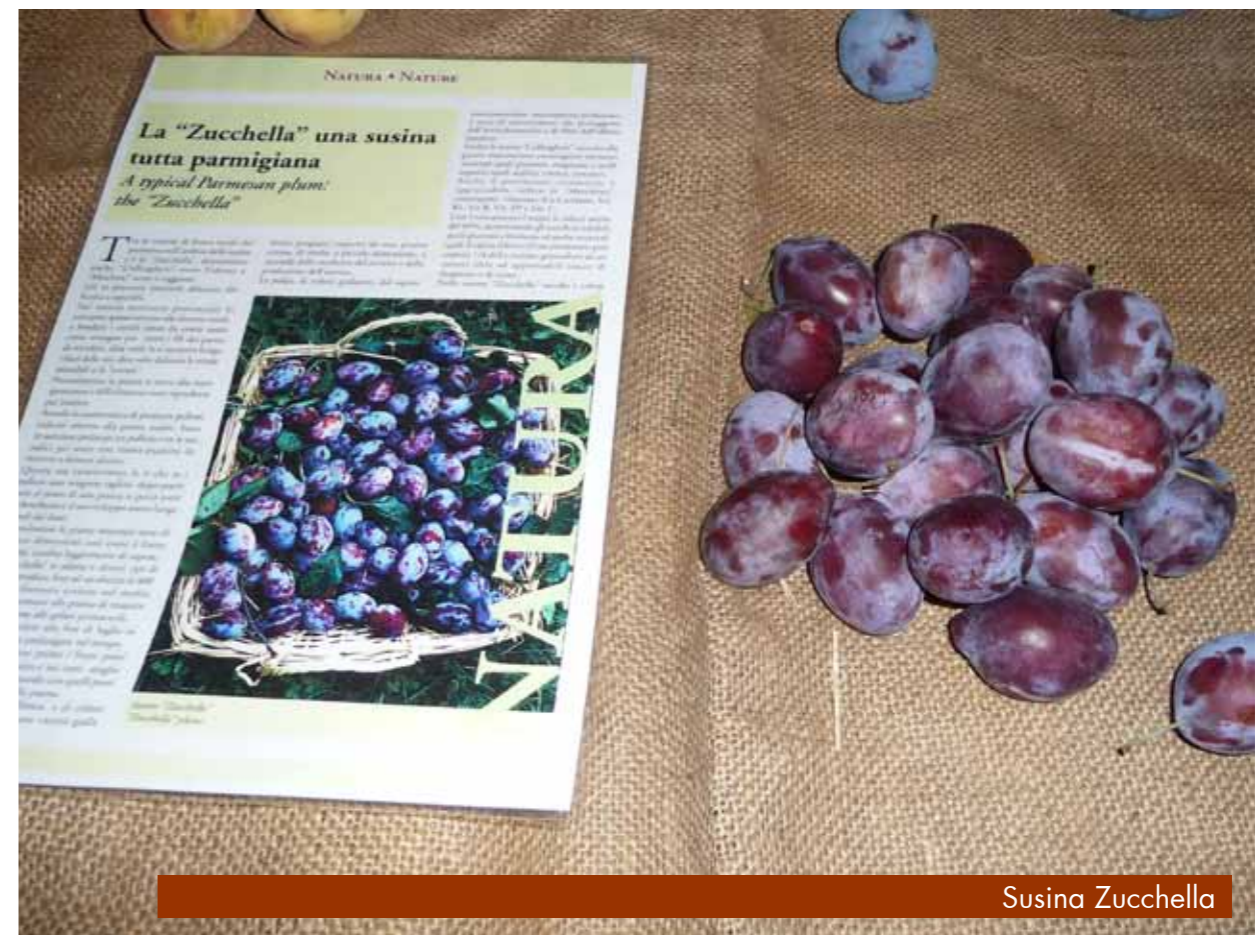
delle risorse destinate al biologico-biodinamico (1%) e al fatto che non è stata riproposta la vecchia azione 7 sulla conservazione della biodiversità, nonostante il Reg. 807/2014 preveda specifiche attività per la conservazione.

Graf. 1 - Andamento degli acquisti dei prodotti bio confezionati e di altri comparti di qualità e dell'agroalimentare nel complesso* (variazioni % sull'anno precedente)



* I dati comprendono l'87-90% del valore totale dei prodotti biologici confezionati acquistati per il consumo domestico. Variazioni % sull'anno precedente.

Fonte: Ismea, Panel Famiglie GFK-Eurisko.



La vera sfida è quella di una programmazione unitaria dell'intera area,
con la creazione di un parco interregionale

PARCHI DEL DELTA DEL PO NON PIÙ “SEPARATI IN CASA”

Testo e fotografie di Alberto Guzzon



16

20



23



In geografia il (**Parco del Delta del Po**) è individuato, in modo molto preciso, in una vasta area in cui il fiume dispiega i suoi rami e si espande nelle anse vallive, fino ad incontrare il mare. La geografia politica, invece, lo vede diviso da linee immaginarie di confini amministrativi e burocratici, tra Comuni, Province, e soprattutto fra le Regioni Emilia-Romagna e Veneto che attualmente lo gestiscono attraverso due Enti separati.

Da tanti anni si lavora con scarsi risultati per ricomporre tale incongruenza, che porta a visioni e gestioni molto diverse, e spesso addirittura in totale contrasto tra loro. Recentemente però si è profilata l'occasione per unificare, sotto l'etichetta dell'interregionalità, i due parchi grazie al **programma MAB - Man and the Biosphere dell'UNESCO**. A presentare la richiesta di unificazione, peraltro non accolta in prima istanza (*ne tratta più specificatamente l'articolo successivo di Corrado Padovani*) sono stati i due Parchi regionali, Veneto ed Emiliano-Romagnolo. "Così – aveva sottolineato al momento della presentazione del progetto la Presidente della Provincia di Ferrara, **Marcella Zappaterra** – possiamo costituire un laboratorio di sperimentazione di nuovi stili di vita, basati sulla ricerca in campo ambientale, di green economy e soft economy, tecnologia, coltivazione di biodiversità e verso un rinnovato rapporto tra uomo e natura". Soggetti istituzionali e partner imprenditoriali privati hanno poi condiviso, nello scorso mese di marzo, il "Patto delle comunità del Delta del Po", ossia il documento che mette nero su bianco gli impegni e le finalità che le comunità di entrambi i lati del fiume si assumono, nell'ambito della candidatura al progetto MAB. Va ricordato al proposito che le "riserve mondiali" sono attualmente più di seicento, delle quali nove si trovano in Italia: il Parco del Delta del Po sarebbe dunque la decima riserva italiana.

Il progetto MAB ha per obiettivo quello di promuovere l'idea che lo sviluppo socioeconomico, la conservazione degli ecosistemi e della diversità biologica non siano incompatibili fra di loro, ma conducano ad uno "sviluppo sostenibile". La candidatura è nata perchè, nella rete

delle riserve di biosfera, l'area protetta del Delta del Po potrebbe indubbiamente costituire una delle realtà più importanti. Peraltro, come poi sembra aver valutato la stessa struttura delegata dall'Unesco al suo esame, essa risulta penalizzata proprio dall'aver due diverse gestioni amministrative, laddove con un'unica gestione coordinata e un'identità precisa essa potrebbe offrire straordinarie opportunità di crescita economica e culturale, anche fruendo di maggiori sostegni finanziari.

L'esigenza di una programmazione unitaria e non conflittuale

Prescindendo peraltro dal progetto MAB - Unesco, l'obiettivo rimane quello di fare del Parco, unitariamente inteso, un'agenzia dello sviluppo del territorio e un banco di prova per una nuova collaborazione tra i territori interessati. E questo trasformando e ribaltando nel tempo i punti deboli dell'area - cioè la storica posizione periferica rispetto ai principali assi infrastrutturali e i motivi di ritardo rispetto alle medie di crescita dei rispettivi contesti regionali – in effettivi elementi di forza. Fondamentale in questo percorso, come riportato dalla stampa sull'argomento dai Presidenti dei due parchi regionali, **Massimo Medri** e **Giuseppe Gennari**, l'accordo tra istituzioni e il coinvolgimento dei soggetti portatori di interesse. Perché questo processo, se davvero deve rappresentare una svolta per i rispettivi territori, non può seguire una logica solo istituzionale, ma deve partire "dal basso".

"Il Parco del Delta interregionale non è 'uno' strumento, ma è 'lo' strumento per pianificare l'economia di un'area vasta – hanno sottolineato congiuntamente in un incontro tenutosi a Pontelagoscuro lo scorso 26 agosto **Massimo Medri**, presidente del Parco regionale del Delta del Po dell'Emilia Romagna e **Graziano Azzalin**, consigliere della Regione Veneto – Due parchi per un territorio non hanno senso, e i confini vanno rimossi senza indugio, coordinando le politiche di tutela e promozione. E' una prospettiva ineludibile





che le comunità locali devono percorrere e gestire qui e ora, prima che questo passaggio necessario venga imposto a livello nazionale. La proposta lanciata giorni fa sulla sponda emiliano-romagnola di tentare la via del Parco nazionale, mi pare quantomeno improvvida viste anche le problematiche che oggi i Parchi nazionali stanno attraversando. Sembra quasi che tutte le difficoltà sorte già sulla strada dell'interregionalità vengano ignorate e si proponga una meta tanto altisonante quanto irraggiungibile. Un Parco interregionale darebbe ai Comuni la possibilità di responsabilizzarsi ed avere cura del Parco stesso, rendendoli davvero protagonisti della gestione del territorio”.

Note

La storia della volontà di unificazione del Parco ha origini ormai lontane: nel 1979 la Regione Emilia-Romagna affidò all'*Italeco* l'incarico di redigere un progetto di parco nazionale che però non ha avuto seguito. Nel 1988 la stessa Regione ha istituito il Parco regionale del Delta del Po con l'impegno di interagire con il Veneto e con lo Stato. La Regione Emilia-Romagna si è poi dotata di una legge regionale per l'istituzione di un proprio Ente Parco, che andava ad interessare le province di Ferrara e Ravenna, nel 1996, mentre la Regione Veneto ha fatto altrettanto nel 1997 con il Parco Regionale comprendente un'area enorme della provincia di Rovigo: 9 Comuni per 786 kmq.



Un'operazione di marketing turistico-territoriale in chiave Expo 2015

RIPROPOSTA LA CANDIDATURA UNITARIA DEI DUE ENTI PARCO PER UNA RISERVA BIOSFERA DELL'UNESCO

di Corrado Padovani



20

23



26



È passato più di un quarto di secolo dalla emanazione della Legge Regionale 27/1988, che istituì il Parco Regionale del Delta del Po. Un Parco diverso dagli altri suoi omologhi, perchè fu da subito “istituito” a tutti gli effetti, mentre per gli altri territori protetti la nascita formale dell’Ente concludeva un percorso di concertazione con gli abitanti e le istituzioni dei territori interessati. Anche per questo furono anni difficili, i primi, resi più complicati pure dalla assenza del supporto che sarebbe potuto derivare dall’Ente Parco “gemello” sulla sponda veneta, che solo molti anni più tardi sarebbe stato costituito, affiancandosi al delta emiliano in alcune importanti scelte strutturali. Nonostante queste difficoltà iniziali, però, il Parco del Delta ha saputo caratterizzarsi poco alla volta come un soggetto creativo, capace di rappresentare le qualità straordinarie del territorio deltizio.

In particolare esso si è rivelato un elemento fondamentale per la valorizzazione dei territori costieri del ferrarese, Comacchio e Goro, contribuendo al conferimento di risorse finanziarie destinate ai progetti di sviluppo di quei territori, e quindi alla crescita di possibilità occupazionali e di reddito del Delta. E si è caratterizzato anche come un *driver* di promozione economica e culturale, in un’area così vasta e complessa, che mai prima aveva saputo coagulare le sue identità in una immagine forte e credibile.

Se questa dunque è la storia passata, il futuro sta ora nella opportunità di un futuro Ente Parco interregionale (vedi articolo precedente di A. Guzzon) di diventare il motore di un “Progetto per un Parco a fini multipli”, favorendo una sempre più efficace integrazione dell’area protetta con le attività economiche del territorio. Un esempio virtuoso da seguire, un vero marchio di qualità territoriale. In effetti, la collaborazione/integrazione con l’Ente Parco del Veneto si è andata rafforzando negli ultimi anni. La Regione Veneto ha candidato, nel mese di marzo 2014, il Delta del Po a Riserva della Biosfera, nell’ambito del programma UNESCO “L’Uomo e la Biosfera”. In tal caso l’Ente Parco Regionale Veneto, promotore dell’iniziativa, si era assunto l’onere di coordinamento della candidatura presso l’UNESCO anche per il territorio del Delta del Po ricadente nella Regione Emilia-Romagna. Un programma di rilevanza internazionale, in quanto l’Unesco ha costituito una rete mondiale di Riserve

della Biosfera: aree comprendenti ecosistemi terrestri, marini/costieri, o anche una loro combinazione.

Purtroppo la candidatura, formulata in chiave Expo 2015, non è stata accolta in prima istanza. Il responso - non definitivo, tanto che sono state presentate nel mese di settembre integrazioni alla documentazione - è arrivato nello scorso mese di luglio dall'*International Advisory Committee for Biosphere and Reserves*, che ha rinviato l'esame di ammissione per il Delta. La struttura Unesco pare non sia stata convinta da un problema amministrativo, ovvero la divisione del Parco in due parti, che disattende la legge italiana 394/1991. Così i due Parchi non hanno convinto dell'intenzione unitaria: per l'Unesco non c'è chiarezza sulla gestione delle aree <core> ad alta naturalità, né sulla amministrazione delle zone tutelate. La visione di riserva naturale dell'Emilia-Romagna sarebbe, insomma, differente da quella veneta. L'assenza di una strategia comune poi si avvertirebbe anche nella gestione delle acque, qui così estese.

La Riserva proposta, grazie anche allo stanziamento di 20 milioni di fondi pubblici e al coinvolgimento di imprenditori locali firmatari di un patto, dovrebbe ospitare non soltanto attività economiche tradizionali "sostenibili" - come la vallicoltura estensiva - ed attività più recenti (di cui è riconosciuta la stretta correlazione con la biodiversità), quali la molluschicoltura, le saline, la risicoltura. Ma anche villaggi turistici "leggeri", nonché l'adeguamento fognario di Comacchio, rilanciando in tal modo 139 mila ettari di territorio deltizio e le 16 municipalità dell'unico delta italiano.

Al tempo stesso vengono previste attività quali l'innalzamento del grado di naturalità delle aree adibite ad arboricoltura, l'ampliamento delle aree boscate sia nel Bosco della Mesola che in quello di Rosolina, il potenziamento dell'agricoltura biologica, il rafforzamento e

la diversificazione di una offerta turistica più "sostenibile". In realtà, ogni zona del Delta presenta caratteristiche particolari di specificità ambientali (in quanto a morfologia, patrimonio faunistico e vegetazione), che si distinguono nettamente tra loro.

La possibilità di diventare il primo Parco interregionale italiano, superando in tal modo carenze gestionali e di *governance*, rimane comunque - anche prescindendo dalla decisione definitiva che verrà assunta dall'Unesco - l'unica via per permettere al Delta di caratterizzarsi a livello nazionale ed internazionale come attrattore di flussi turistici e di finanziamenti europei. In tal senso, va rilevato che il Parco del Delta, da solo, conta ogni anno su circa 560 mila visitatori paganti, peraltro con un volume di affari stimato da "*Delta 2000*" (45 milioni di euro), che appare ancora ben lontano dal rappresentare il potenziale effettivo dell'area. Potenzialità di sviluppo ancora parzialmente inesprese, dunque, considerando che il Delta del Po vanta il più lungo tratto di litorale sabbioso non antropizzato d'Italia, offre percorsi di *birdwatching*, ciclabili, diportismo fluviale. Tutti fattori capaci di stimolare una *frequentazione a bassa velocità del territorio*, e che presentano ancora ampie opportunità di sviluppo.

Attenzione però: troppo spesso, parlando della realtà del territorio del Parco del Delta, si parte dal presupposto del solo sfruttamento economico, e quindi dall'attenzione prevalente alla logica del mercato. Oppure, viceversa, si fa riferimento alla sola tutela ecologica, o alle esigenze della difesa del suolo, considerandolo un territorio da porre "sotto una campana di vetro", senza peraltro valutare adeguatamente i motivi di coerenza di questi aspetti.

I quali sono invece indispensabili, per riuscire a mantenere un eco-sistema così delicato in equilibrio tra le esigenze di uno sviluppo economico sostenibile, da un lato, e quelle di una efficace difesa naturalistica, dall'altro.



L'Università di Ferrara vista dagli studenti fuori sede

UNIVERSITÀ, UN VOLANO PER L'ECONOMIA FERRARESE

Testo e fotografie di Chiara Ricchiuti

Puntualmente ogni anno la città di Ferrara, verso la fine dell'estate, si ripopola di nuovi abitanti, giovani matricole pronte ad iniziare la vita universitaria, carichi di aspettative e vitalità. L'Università degli Studi di Ferrara, infatti, risulta, secondo la *Guida Università La Repubblica- Censis*, tra i primi Atenei italiani di medie dimensioni. Importante è l'affluenza degli studenti fuori sede, provenienti sia dal sud che dal nord Italia, che decidono di vivere a Ferrara per le sue dimensioni "a misura d'uomo", ma anche per la vasta scelta universitaria. 12 sono infatti i Dipartimenti, 32 i Corsi di laurea triennale, 18 i Corsi di laurea magistrale e 7 quelli di laurea magistrale a ciclo unico. Tra questi, in particolare, la facoltà di Architettura, prima in Italia, sempre secondo i dati Censis, seguita da Farmacia e Farmacia Industriale. Secondo i dati di fonte Unife, gli studenti iscritti all'anno accademico 2013/2014 sono stati 16.183, con 3.090 studenti laureati nell'anno solare 2013.



Sono dati di tutto rilievo anche per l'economia cittadina. Ogni studente che, trasferitosi a Ferrara, si sentirà a suo agio, suggerirà ad altri di trasferirsi qui. Un laureato soddisfatto del proprio percorso di studi è di certo la miglior pubblicità che l'Ateneo possa ottenere. Per controllare questo dato, i vari Dipartimenti si sono forniti di questionari di valutazione, raccogliendone, nel 2013, oltre 82 mila. Questi dati sottendono un ambiente variegato e differenziato come quello universitario, formato principalmente da giovani tra i 18 e i 30 anni. Ma non solo, c'è anche chi ha deciso di riprendere gli studi o iniziare un percorso accademico dopo anni di lavoro.

E allora, ciò che offre l'università soddisfa tutte le tipologie dei suoi utenti? Interessante sentire i pareri di alcuni studenti ed ex-studenti di Unife, per capire come la scelta di questo Ateneo abbia influenzato la loro vita.

C'è chi sceglie di frequentare l'università lontano da casa, nella speranza che un buon percorso di studi, anche se con grandi sacrifici, possa portare al successo.

Sara D'Andria è un ragazza di Porto Cesareo (Lecce) che tre anni fa decise di studiare qui a Ferrara e ora è una laureanda in Scienze e Tecnologie della Comunicazione, laurea triennale del Dipartimento di Lettere e Filosofia. Ci spiega **il motivo per cui ha scelto di frequentare l'università a Ferrara.**

“Ho scelto l'Università degli studi di Ferrara perché mi è stata consigliata da mia cugina, la quale ogni volta che ci sentivamo al telefono mi raccontava la sua vita in città, tra studio, sport e qualche aperitivo. Secondo lei questa città era ottima per studiare, ma anche sicura e con tante cose da fare. Inoltre sentivo un forte bisogno di confrontarmi con gente nuova, di avere nuovi stimoli, di ampliare la mia cultura e sapevo che Ferrara avrebbe potuto rispondere alle mie necessità. Vivere qui mi ha aperto la mente, perché si ha la possibilità di conoscere persone provenienti da tutta Italia.

Detto questo, aggiungo che non mi sento ancora pronta ad affrontare il mondo del lavoro, ho imparato poche cose pratiche. Si studia molto ma vorrei che ci fossero più insegnamenti non solo teorici, come ad esempio corsi di inglese continui o corsi per imparare ad usare programmi di grafica o pacchetti office”. Le chiediamo se, una volta conseguita la laurea, continuerà gli studi e resterà a Ferrara.

“No, purtroppo per quanto riguarda le specialistiche qui non c'è molto da fare per chi ha una laurea in



Comunicazione come la mia. Non so ancora dove andrò ma mi piacerebbe un posto come Ferrara. I Dipartimenti sono facilmente raggiungibili e gli affitti sono molto diversificati, cosa che mi ha permesso, dopo il primo anno, di trovare una bella casa ad un prezzo onesto. Se potessi dare un suggerimento, io aumenterei le convenzioni per gli studenti, che siano sotto forma di borse di studio, di sconti o di buoni mensa. Il periodo è ostico per chi vuole studiare, perché le spese sono tante e il pensiero generale è di sfiducia, si inizia a credere che sia meglio imparare un mestiere che studiare. Le convenzioni potrebbero rappresentare un incentivo allo studio”.

In effetti, sotto l'aspetto dei costi, Ferrara è una buona città in cui studiare, soprattutto se paragonata ad altre cittadine universitarie medio-piccole. Si pensi che per affittare una camera entro le mura la cifra si aggira intorno una media di 250 euro, mentre se ci si sposta in città con lo stesso tipo di università, come Pisa, la cifra sale dal 10-20%.

Caterina Villani, ferrarese laureata in Economia, ora a Bologna per la magistrale, ci espone quelli che, a suo giudizio, sono gli **aspetti positivi e quelli negativi** della nostra Università.

“Credo che la cosa più importante” afferma senza esitazioni – *che mi ha dato in questi anni la mia università sia stata la voglia di provare nuove strade e cimentarmi in cose mai fatte, come per esempio andare all'estero per scrivere la tesi. Non avrei mai avuto il coraggio di farlo se non mi avessero trasmesso l'importanza di ampliare i miei orizzonti e se i professori, le segreterie e altri studenti non mi avessero aiutato passo dopo passo per preparare documenti, trovare contatti, rispondere alle domande più inutili che potevano venirmi in mente. Mi hanno dato la forza e la sicurezza giuste per provare un'esperienza istruttiva e, a mio parere, meravigliosa e molto utile. D'altro canto, mi sarebbe piaciuto anche che la mia università mi avesse insegnato a fare qualcosa, e penso che questo possa essere reso possibile da tirocini più lunghi o simulazioni o, anche, veri e propri “contratti” con aziende disposte ad accogliere gli studenti interessati per iniziare ad applicare quello che si impara sui banchi. Infatti il problema più grande che ho riscontrato una volta laureata è stata la richiesta da parte delle aziende di esperienze pratiche, cosa che, essendomi posta come*



priorità lo studio, non sono riuscita a sviluppare. Ora sono a Bologna per specializzarmi, perché a Ferrara non ho trovato l'indirizzo di mio gradimento, ma spero, in un prossimo futuro, di poter tornare a casa per lavorare e vivere, perché credo che la città abbia molte possibilità inespresse”.

Ma davvero il punto debole di Ferrara è la mancanza di **esperienze e tirocini**? Non è così per tutti i Dipartimenti, come indicano alcuni laureati nelle triennali di Medicina.

Fabiana Mastrobuono è originaria di Taranto, si laureò a Ferrara in Medicina e Igiene Dentale tre anni fa, e quest'anno ha deciso anche di acquistare casa in città. Spiega come l'Università la ha aiutata al termine del suo percorso di studi.

“La mia Facoltà è principalmente pratica, perché per diventare un buon igienista conta molto la manualità. Quasi tutti i giorni noi eravamo in studio, seguiti da professori e igienisti laureati. Abbiamo imparato moltissime cose proprio lavorando. Infatti, credo si potrebbero eliminare anche un paio di esami, non indispensabili per la nostra formazione, ed aumentare ancora queste ore. Appena laureata, ho iniziato subito a lavorare. Devo dire che sono stata fortunata, perché era una laurea ancora nuova e c'era, come ancora oggi, una grande richiesta di professionisti laureati. Ho mandato qualche curriculum, ma la maggior parte degli studi che mi ha contattata aveva già il mio contatto, fornito proprio dall'Università. C'è però un aspetto negativo, che mi dispiace ammettere: con la maggior parte dei ferraresi si fa fatica ad integrarsi! In alcuni casi mi sono sentita esclusa, perché tendono a fossilizzarsi sulle amicizie del liceo. Fortunatamente non è per tutti così, anche perché il lato positivo di questa città è il melting pot di studenti, persone che vengono qui da tutta Italia, ma anche dall'estero, da cui puoi imparare tante cose nuove.

Il suo giudizio complessivo su Ferrara è quindi lusinghiero, come dimostra il fatto che ha deciso di vivere qui. *“Certo, posso dire che sono contenta di aver trovato lavoro qui perché questo mi ha permesso di restare a Ferrara. Ma è anche vero che la città mi piace molto, è a misura d'uomo e durante i grandi eventi, come i Buskers o l'Internazionale, diventa bellissima. Ormai sono qui da sette anni e vedo che, invece di puntare sulle sue qualità, la città si sta spegnendo. Io consiglierei al comune di pensare alla vita degli studenti non solo legata alle strutture universitarie, ma anche nel suo quotidiano. Una città in cui si può studiare, lavorare e che offre anche divertimento ed eventi sarebbe la città ideale!”*

A differenza forse di altri corsi di laurea triennale del settore sanitario, Igiene Dentale è uno dei pochi percorsi di studio che permette ancora l'**inserimento nel mondo del lavoro**. A dimostrarlo c'è il caso di *Domenico De Nardo*, campano d'origine che, ad un anno dalla laurea, ha deciso di restare a Ferrara e di lavorare in zona.

“Ho avuto la fortuna - ci dice l'igienista - di avere contatti personali con alcuni colleghi, già laureati ed inseriti nel mondo del lavoro, che mi hanno consigliato a studi dentistici. Io credo che tutte le ore di tirocinio fatte in questi tre anni siano state molto utili, perché nel momento in cui mi sono trovato per la prima volta da solo con il paziente mi sono sentito a mio agio, facendo un buon lavoro. Lo stesso supporto ci è stato fornito dai professori che, quando possibile, non hanno esitato a contattarci. Ormai il mercato di Ferrara è piuttosto saturo, ci si deve spostare per poter lavorare. Sarebbe bello se tra le tante ore di tirocinio

venissero selezionate alcune giornate per farsi conoscere dai privati, almeno per avere un'idea di quello che ci aspetta dopo.

Durante il mio percorso, ho avuto anche la possibilità di sfruttare ore di tirocinio in cliniche per disabili a Ferrara e Iolanda di Savoia, oltre che nella clinica per tossicodipendenti di San Patrignano. Credo che siano state esperienze decisamente formative, ma so che al momento l'università ha tagliato questo progetto, probabilmente per problemi economici. Anche in una delle cliniche in cui gli igienisti fanno tirocinio, la mancanza di fondi ha comportato l'aumento dei prezzi, e quindi un'immediata diminuzione dei pazienti. Si dovrebbero creare delle agevolazioni, per far sì che i pazienti tornino numerosi in questi studi, permettendo ai futuri igienisti e odontoiatri una migliore preparazione”.

Fiore all'occhiello dell'Università degli Studi di Ferrara si sono dimostrati i **progetti Erasmus**. Tra le tante dichiarazioni positive, quella della studentessa di Lingue *Cristina Calcara*, che ha trascorso metà dello scorso anno accademico in Spagna. Ci illustra la sua esperienza, spiegandoci in particolare come l'Università la abbia affiancata durante la sua permanenza all'estero.

“L'esperienza dell'Erasmus è in assoluto la più istruttiva che possa esserci per uno studente che cerca di affacciarsi al mondo del lavoro e degli studi in generale, penso che faccia scoprire in te stesso qualità che non sapevi di avere mettendoti a confronto con culture differenti. Allarga la mente e devo dire anche le prospettive di vita, perché ti permette di conoscere meglio te stessa in un contesto nuovo e sconosciuto. L'università mi ha sostenuta economicamente concedendomi la borsa di studio per i 5 mesi di soggiorno, e l'ufficio relazioni internazionali è sempre stato pronto a risolvere miei eventuali dubbi, soprattutto quando ero all'estero. Ho avuto le delucidazioni di cui avevo bisogno senza aspettare troppo. Molti sono i documenti da firmare e controfirmare e probabilmente l'unica cosa fastidiosa è stato compilare il documento delle materie da effettuare all'estero (Learning Agreement). Credo che i professori del corso in cui si è iscritti, nel mio caso Letterature e Lingue Moderne e Classiche, potrebbero essere più partecipi e chiari nella scelta delle materie da convalidare all'estero, essendoci anche dei metri di valutazione diversa e anche il concetto dei crediti. Questo è molto importante perché si pensa sempre che l'Erasmus sia un modo per perdere tempo e far festa. Certamente chi decide di affrontarla deve avere la sicurezza di poter continuare i suoi studi, senza dover, al suo ritorno, ripetere gli esami fatti”.

Tanti quindi i pregi che rendono l'Università degli Studi di Ferrara ottima per affrontare studi di qualsiasi natura, ma anche tanti i punti su cui bisogna lavorare, per permettere a tutti gli studenti di avere un percorso di studio che li porti ad affrontare la vita con la consapevolezza di avere le conoscenze per realizzare i propri desideri, contribuendo comunque alla crescita di una società moderna.

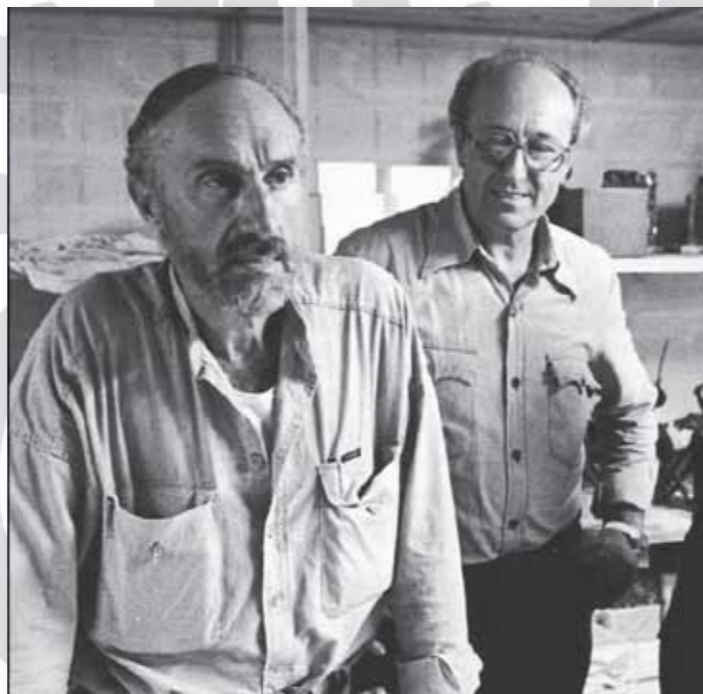
Per non dimenticare che l'economia si nutre, soprattutto in un contesto sempre più concorrenziale e globalizzato, di scambi, di contaminazioni di idee con il mondo studentesco, di conoscenze e di professionalità. Per attrarle o per trattenerle serve un ambiente scientifico e culturale esterno ricco e vivace, e l'Ateneo in tal senso svolge un ruolo insostituibile, tanto più che l'Università di Ferrara si è sempre caratterizzata per le sue strette relazioni con il territorio, la valorizzazione delle sue risorse economiche e del suo patrimonio culturale.



Una casa editrice che ha fatto la storia di Ferrara, e non solo

GABRIELE CORBO, UN FERRARESE TRA IMPRENDITORIA E CULTURA

di Maria Cristina Nascosi Sandri



UGO ATTARDI e
GABRIELE CORBO
editore ferrarese

Gabriele Corbo Editore: ma lo si potrebbe piuttosto definire un intellettuale prestatato all'Imprenditoria ed alla Cultura, forse non solo ferraresi, ma, soprattutto, parte ragguardevole e integrante della trama e dell'ordito della storia culturale di Ferrara, mancato a metà 2007.

Tali, certo, almeno nel dna: nato a Ferrara a fine aprile del 1927 da agiata famiglia di commercianti, aveva, come dire, imparato il mestiere, cioè l'arte per poi metterla non da parte, ma farla fruttare al meglio, arricchendola con il suo amore per la cultura a tutto tondo, anche grazie alle molte conoscenze di grosse personalità della pittura, della letteratura, della critica quali Tono Zancanaro, Ugo Attardi, Renzo Vespignani, Renato Guttuso che avevano esposto, negli anni, le loro opere a Palazzo dei Diamanti di Ferrara, sede delle Gallerie d'Arte Moderna di Ferrara, Carlo Ludovico Ragghianti che lo indusse al suo primo lavoro editoriale: Il Gibbo, un volume di satira politica opera dello stesso Ragghianti, contenente - fortunato connubio - 300 disegni di Zancanaro del periodo 1940 - 1945. Fu un successo e ciò spinse Corbo a dedicarsi con passione *full time* all'editoria.

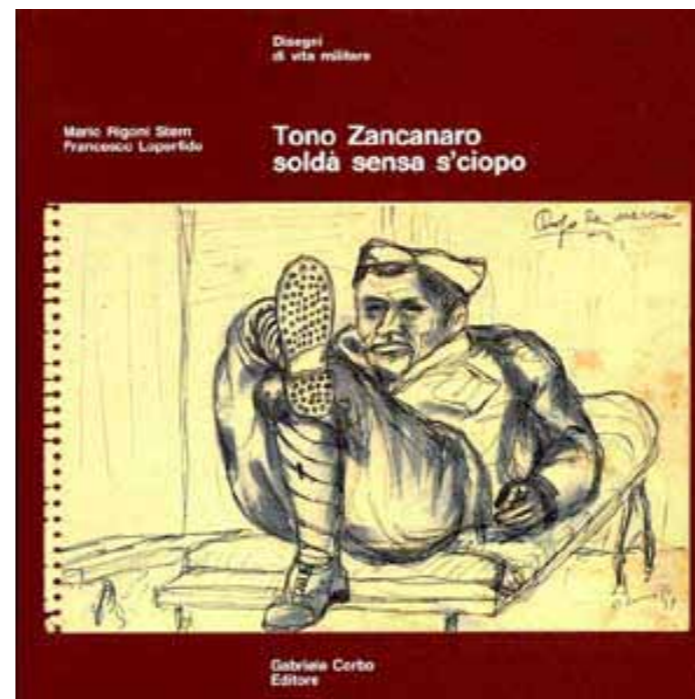
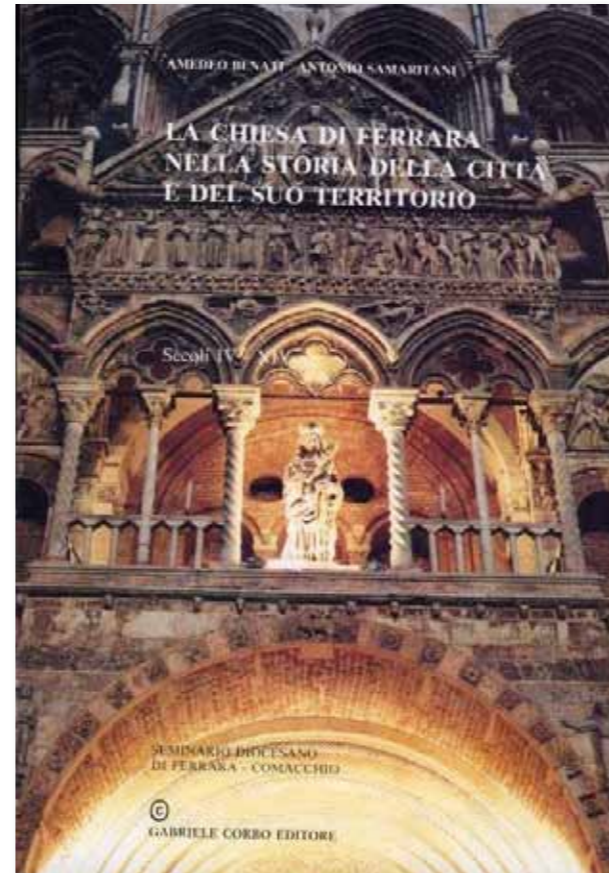
Il suo lavoro lo portò in mezza Italia, tra la capitale ed il Veneto, così, pur non dimenticando mai le proprie adorato radici ferraresi, fondò a Venezia un'impresa editoriale a quattro mani, Corbo & Fiore, 'autrice' di cartelle d'arte di gran pregio.

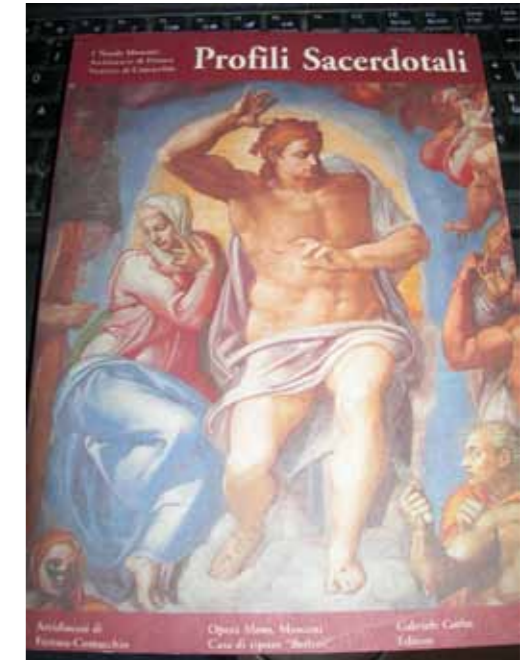
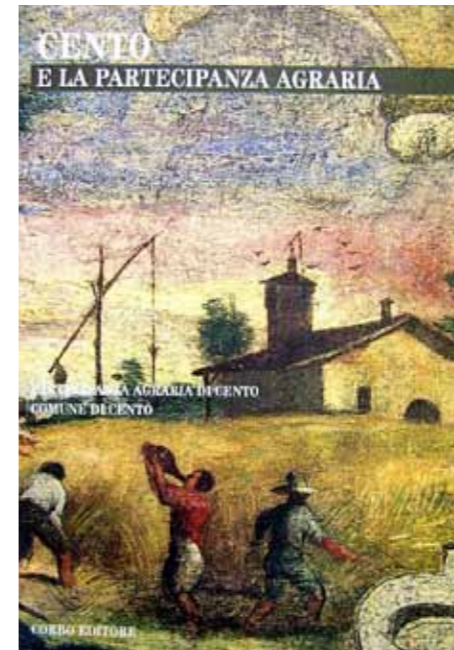
I "Cinque canti" di Lodovico Ariosto, con tavole di Ugo Attardi, curati dal ferrarese Lanfranco Caretti, gran studioso di Ariosto e Tasso, venne premiato quale "Libro più bello del mondo", nel 1974 al concorso internazionale di Lipsia, un successo planetario per un italiano, allora come oggi.

Alla fine del rapporto con Fiore Gabriele Corbo intraprese un'attività volta, soprattutto, alla pubblicazione di testi su Ferrara, opere di gran pregio, lavori specifici su materie altrettanto specifiche, insomma un *unicum* estense a... tutto tondo.

Da ricordare tra le oltre 3 centinaia di volumi editi: La Storia di Ferrara in 7 volumi, un lavoro poderoso purtroppo non finito; Venezia e Ferrara di J. von Schlosser; Cultura figurativa a Ferrara fra il XV ed il XVI secolo, L'età di Biagio Rossetti, Pomposa, storia, arte e architettura, I tesori nascosti delle chiese di Comacchio, Il Palazzo di Renata di Francia, La Palazzina di Marfisa d'Este, La strada degli Angeli, Gli Estensi mille anni di Storia, di Luciano Chiappini. Basilare l'opera del Maestro Adriano Franceschini, Artisti a Ferrara in età umanistica e rinascimentale: tre volumi preziosissimi composti da documenti che andavano dal 1341 al 1506.

Poi un testo critico di Vittorio Sgarbi sui Bronzi di Riace; I Libri manoscritti da Pomposa all'Umanesimo; Nicholaus e l'arte del suo tempo (in tre volumi); La pittura tra Giotto e Pisanello dell'amico e sodale di sempre,





Carlo Ludovico Ragghianti; Praga (in occasione della visita di Papa Giovanni Paolo II) ed ancora cataloghi di mostre d'arte fondamentali per il prestigio di sempre della nostra Ferrara espositivo - artistica che molti ancora ricorderanno come Varsavia, A tavola con il Principe, San Giorgio tra Ferrara e Praga, Copernico e la questione copernicana.

Non manca, nell'immenso catalogo di Corbo, una sezione dedicata alla produzione culturale ecclesiastica e religiosa e ad avvenimenti rilevanti della Diocesi di Ferrara-Comacchio.

Ed ancora testi inerenti il territorio provinciale ferrarese quali quello sulla Riforma Agraria ferrarese, o l'altro sulle Valli del Comacchiese. Trasformazioni morfologiche ed insediative dal bronzo finale all'alto Medioevo, od altri sull'ex-Transpadana ferrarese, importante territorio del Polesine adiacente al fiume Po, per non citarne che alcuni.

Anche il cinema ferrarese non fu avulso dalle sue ricerche e passioni: si ricordano, ad esempio gli Atti del Convegno sugli eccidi ferraresi del '43 che videro Florestano Vancini tra i 'testimoni' visivi e riproduttivi più di valore, assieme al 'seme fondativo' dell'opera di Giorgio Bassani, è sottinteso.

E l'amore per la storia ed i grandi personaggi della storia più recente, anche quella della Shoah ebraica che raggiunse famiglie

eccellenti estensi come i Ravenna, non è mancata tra le sue pubblicazioni. Tra le opere di Gaetano Tumiati, parente dei Ravenna, ricordiamo Morire per vivere. Vita e lettere di Francesco Tumiati medaglia d'oro della Resistenza, biografia dedicata al fratello partigiano ucciso dai nazifascisti nel '44.

Last but not least, anche la poesia dialettale e non solo, parte integrante degli studi e delle opere liriche di un grande come Andrea Zanzotto - di cui, tra l'altro, da poco si è celebrato un convegno a tre anni dalla morte, nel giorno del suo compleanno, il 10 ottobre a Pieve di Soligo, curato dall'Università di Bologna - son rientrate, ancora molti anni fa, tra le pubblicazioni di Corbo, davvero eclettico tra gli eclettici.

Agli inizi di marzo del 2006, Corbo cedette la propria casa editrice che aveva sede nel bel palazzo rinascimentale di via Montebello e, in parte, presso il domicilio di via della Resistenza.

Molti e di grande rilevanza i riconoscimenti acquisiti: nel 1991 il Premio San Giorgio dalla Camera di Commercio, nel 1994 quello dell'Associazione Stampa di Ferrara, anno in cui fu insignito pure dell'onorificenza di Commendatore dell'Ordine di San Gregorio Magno da Papa Giovanni Paolo II. Nel 2002, il Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, lo aveva nominato Cavaliere.



LA PRESENZA FERRARESE ALLE ESPOSIZIONI DI MILANO E TORINO



di Rita Castaldi

L'indubbia rilevanza delle grandi esposizioni universali straniere non deve distrarci da quelle che si svolsero sul nostro territorio nazionale. Fin da prima dell'unità i vari stati italiani avevano promosso mostre destinate alla conoscenza tecnico-scientifica e al mercato: non si sottrasse a questa logica nemmeno lo Stato Pontificio, entro il quale, anzi, le occasioni non mancarono, dando impulso alla nascita di associazioni e istituzioni di prestigio. Raggiunta l'unità, moltissime città italiane (anche piccole e teoricamente periferiche) allestirono esposizioni di ogni durata e genere, privilegiando magari settori e argomenti legati al proprio vissuto ma sempre in sintonia con lo sviluppo e le difficoltà della politica nostrana. L'Esposizione Nazionale di Agricoltura Industria Commercio e Belle Arti di Palermo del periodo 1891-1892 fu in qualche modo esemplare. Quarta in Italia, dopo Firenze, Milano e Torino, non risultò dirompente sul fronte delle novità (ma il Ministero dei Lavori Pubblici espose un progetto di costruzione di un ponte d'acciaio sullo stretto di Messina), lasciò largo spazio alle ricchezze artistiche siciliane d'età classica e a materiale etnografico; promosse una sistemazione urbanistica e architettonica, di cui rimane solo qualche traccia in città; si svolse in concomitanza con la partenza dal porto cittadino di molti emigranti per l'America e con una crisi politica che causò le dimissioni del sindaco. Risaltarono, viceversa, le occasioni offerte dalla nostra prima capitale e da quella che, per luogo assai comune, viene definita "la capitale morale" ma è anche la prima capitale moderna (ce lo ricordiamo il «bello italo regno?»): occupiamoci subito di quest'ultima.

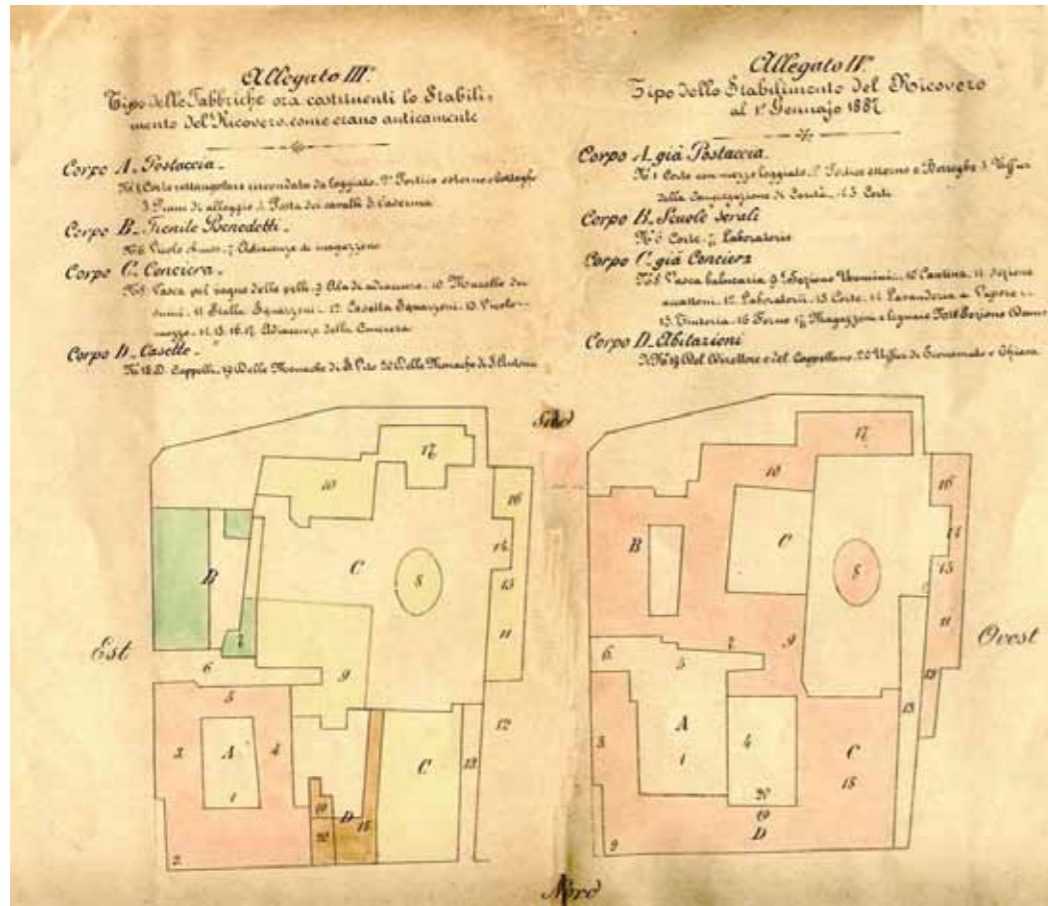
Dopo le importanti esposizioni del periodo austriaco, Milano si segnalò in epoca unitaria nel 1871, nel 1881, nel 1894 per presentarsi sull'orizzonte internazionale per la sua prima volta nel 1906, con la mostra dedicata a celebrare l'apertura della nuova galleria ferroviaria del Sempione. Quella del '71, a dire il vero, fu piuttosto un'esposizione lombarda che nazionale. A essa prese parte la ferrarese ditta Chiozza&Turchi, che all'epoca già impiegava circa 100 operai e produceva, oltre a quello comune, saponi profumati destinati al consumo interno ed esportati (soprattutto in Egitto, nei principati danubiani e in Sud America); la fabbrica ottenne la medaglia d'argento. Nella manifestazione industriale e artistica del 1881, questa si d'impronta nazionale e anticipata alla Scala dal Grande Ballo Excelsior, che esaltava le scoperte e i successi dell'industria, la città si mise in evidenza con una spettacolare realizzazione: la sede espositiva prendeva via Palestro e i Giardini pubblici, inglobando il parco della Villa Reale con una ferrovia in uscita dalla stazione centrale e due entrate nell'area della mostra. Di fronte all'esposizione di Belle Arti sorgeva la sua "caricatura", cioè l'esposizione dell'umorismo nel padiglione chiamato

«L'indisposizione di Belle Arti», con una facciata disegnata e dipinta da Giuseppe Mentessi «giovane artista ferrarese di grande ingegno, gloria dell'arte italiana, quando fortuna non gli sia contraria», come ricordava la rivista illustrata edita da Sonzogno. All'interno di questo padiglione il ferrarese Gaetano Previati, ormai stabilito a Milano e in pieno periodo "scapigliato", esponeva *L'Europa che mostra alle altre parti del mondo, attraverso un mostruoso cannocchiale, la mostra umoristica*. Tra i ferraresi "industriali" si affermarono la Chiozza&Turchi (medaglia d'oro nella divisione Industrie chimiche, insieme con l'eterna antagonista ditta Conti di Livorno), Francesco Navarra (Canapificio Ferrarese) e Luigi Modonesi con medaglia d'argento per Agricoltura e meccanica agraria. L'ing. Domenico Barbantini, il Comizio Agrario di Ferrara e Alessandro Falzoni Gallerani di Cento guadagnarono il bronzo ancora nella divisione Agricoltura e meccanica agraria e la menzione onorevole nello stesso campo toccò ai conti Pompeo Aventi e Galeazzo Massari e a Angelo Valeriani, tutti di Ferrara. Per Cereali - farine e dolci Aristide Penazzi di Ferrara conquistò il bronzo; il comacchiese Luigi Bellini vinse il bronzo per Carni - formaggi e olii; Sottero Ceccoli guadagnò una menzione onorevole per Ceramica e vetraria (sic); Domenico Cavicchi di Mirabello - S. Agostino ebbe una menzione onorevole per Mobili, addobbi e lavori in legno; la ditta Riva e Gherardi presentò ancora i suoi strumenti musicali ottenendo un bronzo; la Congregazione di Carità di Ferrara fu premiata con medaglia d'argento per



Diploma del conferimento della medaglia d'argento alla Congregazione di Carità di Ferrara per la monografia del suo segretario Tommaso Simoni, ASP. Centro Servizi alla Persona, per gentile concessione. Divieto di riproduzione.





Tommaso Simoni, Evoluzione dei fabbricati riuniti nella Pia Casa di ricovero e industria, tratto da T. Simoni, *La Congregazione di Carità di Ferrara*, Ferrara 1887, Legato Tommaso Simoni, ASP. Centro Servizi alla Persona, per gentile concessione. Divieto di riproduzione.

uno studio del suo segretario Tommaso Simoni con cenni storico-statistici relativi alla gloriosa istituzione. Due parole per Luigi Bellini (1831-1908), che iniziò a lavorare da bambino nelle valli di Comacchio per dedicarsi poi a un'attività commerciale di pesce spiriti aceti e avviare una fabbrica di marinati, che diede occupazione ai suoi conterranei e ottenne vari riconoscimenti.

Nel 1894, con classica inaugurazione nel mese di maggio, più che una mostra si svolse una fiera, aperta inizialmente a pochi settori, in particolare alla meccanica destinata ai processi industriali e, in campo agrario, alla produzione di vino e olio, a cui si aggiunsero poi altre sezioni; un ricco e modernissimo parco di divertimenti fu letteralmente preso d'assalto.

Nel 1906 fu tutta un'altra cosa: un'esposizione internazionale, la prima anche per l'Italia, che si svolse nell'area del parco dietro al Castello (attuale parco Sempione) e nell'ex Piazza d'Armi (futura sede della Fiera campionaria, dove fu eretto anche un ammiratissimo Stadium). Non è facile capire quanti nostri concittadini parteciparono; la «Gazzetta Ferrarese» ne diede scarse notizie, per lo più riportando articoli dell'ufficio stampa della mostra, ironizzando sullo spostamento dell'inaugurazione, ufficialmente dovuto al periodo di lutto nazionale per la rovinosa eruzione del Vesuvio di poco precedente ma in realtà a un ritardo nei lavori di allestimento (questo risulta un fatto consueto per le esposizioni italiane). Così le inaugurazioni furono tre, a partire dal 28 aprile

(erano passati solo otto giorni dalla data prevista ma i lavori continuarono dopo l'apertura ufficiale). Il tema dei trasporti fu scelto come fondamento della mostra per celebrare la nuova galleria ferroviaria del Sempione, ma fra i mezzi di locomozione fece una gran bella figura l'automobile, protagonista di una gara divenuta quasi mitica, la «Coppa d'oro», in certo senso antesignana della Mille Miglia in quanto si svolse sullo stesso percorso, pur con «meta» a Napoli per la risalita: durante la prima



I sovrani d'Italia all'inaugurazione dell'Esposizione internazionale di Milano, 28 aprile 1906

tappa, da Milano a Bologna, la corsa toccò Ferrara.

Le carte della Camera di Commercio di Ferrara avvalorano ancora una volta la partecipazione del centese Pio Taddia («al miston»), il maestro riconosciuto, padre di Antonio e Giuseppe, fondatori della Scuola Industriale di Cento), presenza storica nelle varie esposizioni universali con le sue bilance premiate fin dal 1867 a Parigi, di un tale Scotti con un telaio, del Canapificio Anglo Italiano Sinz con canapuli per mattonelle, della distilleria Gulinelli, della ditta Chiozza&Turchi, del Comizio Agrario con studi, pubblicazioni e campioni di prodotti della provincia, della Società Anonima immobiliare Lodigiana con un impianto contabile amministrativo dell'azienda stessa, memorie concernenti prosciugamenti con macchine idrovore e metodi di coltivazione nei territori di bonifica della società. Compare anche la ditta di marinatura e vendita in privativa delle anguille delle valli di Comacchio Bonajuto Vitali e C. La ditta F.lli Santini chiedeva l'ammissione alla sezione di Arti decorative con i suoi articoli per illuminazione facendo particolare riferimento alla lampada Aquilas. Per i premi è stato possibile appurare quanto segue: nel gruppo Istituti di Risparmio e di Credito popolare ottenne il diploma d'onore la Banca Mutua Popolare; nella sezione Arte Decorativa si distinsero con diploma d'onore le Lanerie Italiane Ferrara (ex Reggio) e la ditta F.lli Santini; nella sezione Agraria fu assegnato il Gran Premio al Comitato Esecutivo del Consorzio Interprovinciale per la bonificazione di Burana (Modena, Mantova, Ferrara) e una medaglia d'argento andò al Comizio Agrario di Ferrara. Un diploma di benemerenzza fu assegnato al prof. Galdino Gardini; vennero riconosciuti anche diplomi di collaborazione. In

questo campo, nella sezione Arte decorativa, fece la parte del leone la ditta F.lli Santini con la medaglia d'oro a Paolo Santini, direttore tecnico, Silvio Santini, direttore Generale, Umberto Santini, direttore amministrativo e ancora con una medaglia d'argento a Raffaele Pancaldi e il bronzo a Benolfo Bertelli e Ricciotti Marini. Quindi nella sezione Previdenza, fu assegnata la medaglia d'argento agli impiegati (di esattoria e non solo) della Banca Mutua Popolare di Ferrara. Nella sezione Agraria una medaglia d'oro andò all'Ufficio del Genio Civile di Ferrara per la bonifica di Burana. Infine, nella sezione Igiene una menzione onorevole fu riconosciuta a Edmondo Isler (Istituti esposti e maternità, Ferrara), e con medaglia d'argento fu premiata una memoria dell'ostetrico prof. Cesare Merletti: l'uno e l'altro su versanti diversi, amministrativo e medico, impegnati a Ferrara (prima città italiana a chiudere la ruota degli esposti) nella previdenza rivolta all'infanzia abbandonata e alla tutela della maternità.

Anche Torino conobbe già in periodo preunitario un'intensa attività espositiva, che i Savoia favorirono per scopi di celebrazione dinastica, seguendo l'esempio francese; le occasioni successive all'unità furono legate al bisogno di accompagnare la costruzione del nuovo stato. L'Esposizione Generale Italiana del 1884, per esempio, fu molto attenta alle questioni sociali, in particolare al lavoro e all'istruzione sul versante della didattica; in essa ebbe grande rilevanza la divisione definita Previdenza e assistenza pubblica, suddivisa in varie sezioni, comprendenti anche assicurazioni, banche, produzione bibliografica, igiene, associazioni di mestiere, a testimoniare quanto fosse pregnante la crescita economica e insieme sociale del paese e quanto incalzanti i problemi connessi. Argomenti tutti che avrebbero confermato la loro importanza nelle esposizioni a venire, ponendosi al centro della riflessione sia della classe dirigente del paese che delle classi lavoratrici. A Torino i ferraresi conquistarono la medaglia d'oro di 2ª classe con la Società di Mutuo Soccorso, Istruzione e Lavoro fra gli operai di Ferrara, la medaglia d'argento con la Società di Mutuo Soccorso fra gli operai di Cento, la medaglia di bronzo con la Società di Mutuo Soccorso delle operaie di Ferrara. Di esse la prima veniva elogiata per i meriti grandissimi ottenuti in occasione dell'epidemia di colera dell'anno precedente, quando aveva provveduto a distribuire ai soci indigenti sussidi in denaro, letti in ferro, lenzuoli e disinfettanti; la medesima società aveva istituito anche premi speciali per i soci che mandavano i figli a scuola. Quindi per Metodi d'insegnamento letterario e cultura (sic) generale, ottennero la medaglia d'argento Manfredo Benetti di Ferrara, la medaglia di bronzo Raffaele Carozzari e Antonio Roncalli, entrambi di Cento; per la sezione Didattica, libri e biblioteche, Istruzione industriale e speciale, una medaglia di bronzo andò a Gioachino Candini di

Cento; nella sezione Istituti, libri e biblioteche guadagnarono la medaglia argento il dott. Aldo Gennari di Ferrara (biblioteca Ariostea) e il cav. Edmo Penolazzi di Ferrara (capo divisione all'ufficio comunale di Pubblica Istruzione). Per le Scuole industriali, dipendenti dal Ministero A. I.C., medaglie d'argento furono assegnate al prof. Giuseppe Ravegnani,

alla Scuola di Disegno Industriale, al prof. Giuseppe Zambelli, tutti di Ferrara. Nella classe Produzioni scientifiche e letterarie-Astronomia, fisica terrestre e meteorologia fu riconosciuta una menzione onorevole a Giovanni Zaffi Gardella (nato a Ravenna ma vissuto a Ferrara e provincia, molto attivo qui, oltre che in Emilia e anche a Parigi, come artefice di meridiane: sua è quella collocata nel 1869 nella nostra piazza municipale e tuttora presente).

Altri riconoscimenti importanti furono: medaglia di bronzo all'ing. Federico Borgatti di Cento (Meccanica generale); menzione onorevole al centese Pio Taddia (Meccanica agraria); medaglia d'argento al Canapificio Ferrarese e medaglia d'argento di collaborazione del Ministero A. I. C. al cav. Francesco Navarra direttore del medesimo; medaglia d'oro di 2ª classe del Ministero A. I. C. e una d'argento a Giacomo Reggio e C. di Ferrara, inoltre medaglia di bronzo a Angelo Soffritti di Ferrara per calzature da uomo; medaglia d'argento al Comizio Agrario di Ferrara, medaglia d'argento a Gilberto Grandi di Ferrara, conduttore di un fondo a Boccaleone d'Argenta (coltivato dal 1876 dopo la liberazione del terreno dalle acque, mentre le bonifiche procedevano; sui nuovi poderi i contadini disponevano di case nuove di due piani con tettoia, stalla e forno ed era considerata lodevole la pratica di cointeressarli all'amministrazione), medaglia di bronzo al conte Pompeo Aventi di Ferrara, medaglia di bronzo a Pellegrino Padoa di Cento, menzione onorevole all'avv. Antonio Farina di Ambrogio (Prodotti del suolo- Processi e materiali); medaglia

di bronzo a Sebastiano Tosi di Renazzo (Liquori); medaglia d'argento al cav. Pietro Bergami di Ferrara per le farine e un'altra per le sue paste; medaglia di bronzo a Faustino Barbieri di Cento e Aristide Penazzi di Ferrara (Farine); menzione onorevole a Antonio Valeri e figlio di Ferrara (Cioccolata confetti frutti canditi mostarde cotognate ecc.); medaglia di bronzo a Andrea Coltelli di Cento (Pasticcerie); medaglia di bronzo a Dante Rossi di Ferrara per gli insaccati. Nelle mostre di floricoltura Achille Bigoni conquistò medaglie d'argento e bronzo.

L'esposizione torinese ebbe anche un importante settore dedicato alla Mostra (Tempio Nazionale) del Risorgimento italiano e Ferrara vi fu largamente presente. I responsabili stessi del Comune sollecitarono la partecipazione dei concittadini: del resto, gli elementi



da esporre (oggetti, documenti, ritratti, disegni) la gente li aveva in casa e ci teneva pure a mostrarli in quanto gioielli di famiglia relativi a un recente e glorioso passato. Analoga e più ricca documentazione fu inviata nel 1888 a Bologna, dove fu allestito il Tempio Regionale del Risorgimento, primo nucleo del locale Museo del Risorgimento. A Bologna, ricordiamolo ora, il conte Fausto Prosperi fece pervenire la chiave della famigerata fortezza pontificia cittadina, consegnata personalmente il 21 giugno 1859 dal custode della stessa al padre di lui, conte Gherardo, all'epoca ministro dell'Interno del Governo Provvisorio ferrarese; il marchese Tancredi Trotti Estense Mosti inviò la sua divisa di Bersagliere del Po, corpo di cui era stato fondatore. Molti di questi oggetti sono ora conservati presso il nostro Museo del Risorgimento e della Resistenza in Corso Ercole I d'Este .

Due importanti esposizioni celebrarono a Torino rispettivamente nel 1898 il cinquantenario dello Statuto albertino e nel 1911 il cinquantenario dell'unità. La prima occasione si collocò in un momento storico davvero convulso: l'affermazione del Partito socialista e del movimento cattolico e la nascita di un'attività sindacale organizzata aprivano nuovi orizzonti politici; dominava ancora il ricordo della guerra d'Abissinia con la grave sconfitta di Adua; la popolazione italiana era gravata dalla disoccupazione e Milano aveva conosciuto all'inizio dell'anno la repressione militare imposta dal generale Bava Beccaris contro la folla manifestante per il rincaro dei prezzi. Le agitazioni popolari non avevano risparmiato Ferrara, dove il Comune prese provvedimenti per offrire soccorso alla popolazione indigente con la distribuzione di pane a prezzo calmierato. Tuttavia la politica nazionale volle rispondere alle rivendicazioni provenienti da più parti con un messaggio di "normalità" varando una manifestazione che segnò un avvicinamento alle forze cattoliche: si trattò, infatti, di far coesistere in un solo grande evento la mostra modello del laicismo (di portata generale italiana) e quella dell'arte sacra. Non mancò la partecipazione ferrarese negli spazi torinesi: la rivista della Camera di Commercio «Eco» registrava le ammissioni (e successive premiazioni) di Giuseppe Parmeggiani (mobili in legno, medaglia d'argento), Maria Chailly (pittura), dell'ing. Luigi Barbantini (architettura), Dante Rossi (salami, medaglia d'argento), Nicola Laurenti (pittura), Paolo Baglioni (arti grafiche, verniciature), Francesco Cavicchi (arte drammatica), Guido Castagnoli (architettura), Pier Alfonso Barbè (industria di concimi chimici Cerere, diploma di medaglia d'argento), ditta Chiozza & Turchi (Gran diploma d'onore), Francesco Rabitti (colombicoltura), prof. Pietro Sitta (pubblica assistenza, medaglia d'argento), Luigi Navarra (preparati riguardanti l'igiene), Giuseppe Toselli (prodotti farmaceutici, medaglia d'argento) e ancora del Municipio di Argenta (pubblica assistenza, medaglia d'argento), Dante Vassellini di Bondeno (nevole e ostie, medaglia di bronzo), Marcello Mallarini di Cento (scultura) e delle centesi Società di Mutuo Soccorso fra gli operai (previdenza, medaglia d'argento) e Società operaia maschile e Società Operaia Femminile Regina Margherita (previdenza, entrambe con menzione onorevole), quindi di Luigi Rivani (S. Agostino, vasi vinari).

Nel 1911 l'Esposizione internazionale delle industrie e del lavoro, inaugurata il 29 aprile, fu un'occasione notevole, celebrata anche dai versi di Giovanni Pascoli (*Hymnos in Taurinos. Anno ab Italia in libertatem vindicata quinquagesimo*) ma non l'unica destinata a commemorare l'anniversario della «terza Italia»: a Roma il 27 marzo 1911 si era aperta

la Rassegna Internazionale d'arte contemporanea a Valle Giulia (unitamente alle mostre nazionali Etnografica e regionale, Archeologica, del Risorgimento) e nel mese di maggio a Firenze si svolse l'Esposizione Internazionale di floricoltura (insieme con quella nazionale del Ritratto italiano). Le fasi finali della manifestazione coincisero con l'impresa coloniale in Libia. A Torino convennero in gran numero espositori dalle terre più remote: molti sudamericani si distinguevano per il nome italiano. Qui i nostri rappresentanti ebbero belle soddisfazioni, con la ricorrenza dei soliti nomi nelle consuete sezioni e altro: diploma di benemerenzza al Municipio di Ferrara per il contributo alla riuscita della manifestazione; diploma d'onore alla Cattedra ambulante di agricoltura di Ferrara; diploma di medaglia d'argento alla Scuola professionale di disegno e plastica "G. F. Barbieri" di Cento; diploma di medaglia d'argento a Bisi e Codognato per fotografie; per le Industrie sportive diploma d'onore alla ditta F.lli Santini e diploma di medaglia d'argento a Galeazzo Alberto Merli di Mirabello per ferri da cavallo ortopedici, da servizio e speciali; diploma di medaglia di bronzo al ramaio Annibale Podetti (Decorazione, mobilio e arredamento delle abitazioni); diploma di medaglia d'oro al liutaio Ettore Soffritti; diploma di Gran Premio al Consorzio della Grande Bonificazione Ferrarese (con medaglie anche a dirigenti del medesimo), al Consorzio idraulico del II Circondario Polesine di S. Giorgio, Ferrara e al Consorzio interprovinciale per la Bonifica di Burana (Modena - Mantova - Ferrara); diploma di medaglia d'oro ai F.lli Ferriani di S. Agostino (Agricoltura - Macchine agrarie); Gran diploma d'onore alla Fabbrica-Italo-Svizzera di cioccolato (avviata a Ferrara solo nel 1906 da Guido Ghezzi e più tardi impegnata nel recupero della ricetta antica del nostro pampepato) e medaglia d'argento a Alfonso Monatelli; diploma di medaglia d'oro a Giacomo Bonfiglioli, concessionario delle Valli di Mesola, proprietà dell'Istituto di Santo Spirito di Roma, per pesce marinato in scatole e barili; diploma d'onore ai F.lli Santini (Metallurgia generale) e diploma d'onore agli stessi per la Mostra collettiva industriale per esportazioni in America latina organizzata nel padiglione dell'America latina dal «Consorzio di fabbricanti italiani per l'esportazione nel Sud America» di Milano; diploma di medaglia d'oro alla Società Igienica Italiana Coatti Guido e C., Ferrara (Essenze e profumerie) e medaglie o menzioni onorevoli al direttore tecnico e operai capi sezione; medaglia d'argento del Ministero A. I. C. a Hirsch e C. ditta, insieme con il diploma di Gran premio alla stessa e diploma di benemerenzza a Arturo Rebecchi, diploma di medaglia d'oro alla stessa e a Renato Hirsch, direttore del reparto esportazione, e ancora diploma di benemerenzza per la citata Mostra per esportazioni in America latina; medaglia d'argento del Ministero A.I.C. (Economia sociale, Istituzioni a favore dell'industria e del commercio) alla Banca Popolare di Ferrara; diploma di Gran Premio sempre alla Banca Mutua Popolare di Ferrara e medaglia d'oro al prof. Pietro Sitta; nella Mostra internazionale temporanea per l'industria del latte diploma di medaglia d'oro a Biancani, Odelli e Ravasi di S. Agostino. Fra altri nostri partecipanti la storica ditta Reggio - Rietti era presente nella mostra serica collettiva; la ditta Ugo Fogli e figli di Consandolo presentava materiale ferroviario.

Come si può notare, dall'inizio del secolo in tutte le occasioni ricordate tra le imprese ferraresi occupano un posto prevalente i consorzi di bonifica, enti benemeriti di un'operazione di recupero sociale e di sviluppo agricolo, che interessò il nostro territorio aprendo nuove



iniziative industriali collegate (per es. zuccherifici, distillerie, fabbriche di concimi) e fu termine di riferimento per altre esperienze analoghe in Italia. Per questo non si può dimenticare che proprio a Ferrara nel 1910, per festeggiare l'inaugurazione del nuovo stabilimento idrovoro di Codigoro, si tenne, insieme con un'Esposizione agricola industriale, un'importante Mostra delle Bonifiche. Essa fu visitata da Vittorio Emanuele III (che si recò di persona nelle zone di recente liberate dalle acque e appoderate, oltre a presenziare alla posa della prima pietra per la costruzione del nuovo ospedale), vide lo svolgersi di gare ginnastiche ed esibizioni bandistiche, soprattutto ospitò vari congressi (rilevantissimo quello relativo alla navigazione fluviale, fra i primi in Italia) e fu una vetrina per tutte le imprese cittadine qui più volte citate (i negozi stessi del centro si misero materialmente "in luce" per esporre le loro mercanzie), con larga distribuzione di premi. La sede espositiva, con gran concorso di pubblico, fu un esempio notevolissimo del liberty ferrarese: le costruzioni (tutte effimere, come succedeva in ogni esposizione) furono progettate dall'architetto Ciro Contini, le decorazioni furono eseguite da Arrigo Minerbi, mentre il manifesto pubblicitario fu opera di Adolfo Magrini. Come spazio fu scelto lo Spagnarone: su viale Cavour (dove appena cominciavano a essere costruiti i famosi villini nel nuovo stile) una cancellata di legno delimitava l'area espositiva più o meno dall'altezza dell'attuale corso Isonzo alla barriera, estendendosi in larghezza fin quasi all'ippodromo (nella Piazza d'armi); il padiglione laterale sinistro accoglieva la Mostra delle Bonifiche (storia progetti planimetrie), quello sulla destra era dedicato alle attività industriali ferraresi mentre il padiglione centrale esponeva numerosi prodotti delle arti applicate. Chiudevano i lati minori le tettoie per le macchine agricole.

La storia delle esposizioni universali, nazionali, locali, molto significativa sul piano economico, aiuta a comprendere l'evoluzione della società. Si è visto che l'attenzione rivolta alle questioni del lavoro si appuntava nel settore industriale sul ricorso a forme di aiuto e previdenza destinate agli operai, di cui i comitati delle varie esposizioni chiedevano ufficialmente notizia ai partecipanti. Anche se gli imprenditori dichiaravano per lo più la mancanza nelle loro industrie di collegi arbitrali per risolvere le vertenze sindacali, dichiarandone la inutilità a confronto con un clima lavorativo da loro definito sereno, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento nel ferrarese si svolsero molti scioperi: la situazione era tormentata in particolare nelle campagne, proprio per la nuova e complessa situazione creata dalle bonifiche, con la nascita di un numeroso proletariato agricolo. La Prima guerra mondiale produsse una visione meno ottimisticamente incensatoria del progresso, ma non avrebbe estinto la passione espositiva.

In questo e nei precedenti articoli volutamente non sono state considerate le esposizioni nazionali o internazionali d'arte, per cui in Italia sono famose Venezia e Roma. La ricerca è stata condotta su cataloghi originali, riviste specializzate e stampa locale quotidiana, documenti del Comune, della Camera di Commercio di Ferrara e del Consorzio di bonifica Il Circondario Polesine di San Giorgio oltre che su bibliografia d'epoca e contemporanea. Per la disponibilità prestata si rivolge un ringraziamento al personale tutto dell'Archivio Storico Comunale e della Biblioteca Ariostea di Ferrara, dell'Archivio di Stato di Ferrara (presso cui giacciono le carte della Camera di Commercio), alla dott.ssa Katia Minarelli del Consorzio di Bonifica Pianura di Ferrara, al dott. Tito Manlio Cerioli, archivista e alla dott.ssa Paola Boldrini presidente dell'ASP Centro servizi alla persona di Ferrara, al dott. Alberto Cavallaroni.



Ferrara, 1910: Esposizione agricola industriale e Mostra delle Bonifiche; archivio Alberto Cavallaroni, per gentile concessione.

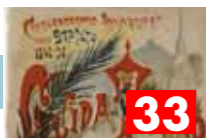


Ferrara, 1910: Vittorio Emanuele III in visita alla Mostra delle Bonifiche; archivio Alberto Cavallaroni, per gentile concessione

I LUOGHI DELLA MODA A FERRARA TRA
FINE '800 E FINE '900

LA NOSTRA MODA

di **Simonetta Savino**
PARTE SECONDA



33

39



47



La prima parte del breve excursus sui luoghi della moda ferrarese si è chiusa con i dati forniti dall'*Indicatore amministrativo, industriale e commerciale delle province emiliane* dell'anno 1919, dunque quasi in coincidenza con la fine della prima guerra mondiale. Non si è trattato di una scelta casuale, l'anno in questione infatti è stato quello che, dopo la tragedia della guerra, ha dato inizio al XX secolo secondo la teoria storiografica che lo definisce *il secolo breve* ponendone la fine negli anni '90 con il crollo dei regimi socialisti in Europa.

La guerra spazzò via il "vecchio" e restituì un mondo del tutto diverso, con nuovi assetti politici e sociali, nuove espressioni dell'arte e della cultura in genere, che non potevano non avere una ricaduta sul gusto, sulla moda e sull'organizzazione commerciale del settore. L'arco di tempo del secolo breve può essere diviso in almeno tre periodi: dal 1919 al 1939 (riassetto politico europeo e inizio della seconda guerra mondiale), dal 1945 al 1965/'68 (ricostruzione, boom economico, contestazione giovanile) e infine il terzo dal 1968 al 1996 (lotte sindacali, crisi petrolifera, cambiamento degli equilibri politici internazionali). Questa periodizzazione essenziale pensiamo possa essere utile al lettore per mettere costantemente in relazione i cambiamenti politici, sociali ed economici, con l'evoluzione della moda, del costume e dell'offerta commerciale che ne è derivata, anche in una piccola realtà periferica come quella di Ferrara.

Per ricostruire il primo periodo, quello coincidente con il dominio del regime fascista in Italia, continueremo ad avvalerci dei dati forniti da alcune pubblicazioni conservate presso la biblioteca della Camera di Commercio di Ferrara (di cui nella prima parte di questo lavoro sono state utilizzate le annate 1913-'14 e 1919), come *l'Indicatore delle province emiliane. Guida amministrativa, professionale, industriale e commerciale* (1921-'22) (Foto 1 *Indicatore delle province Emiliane 1921-22*), *l'Annuario amministrativo sociale dell'economia e del lavoro della provincia di Ferrara Fascista* (1927) (Foto 2 *Annuario provinciale di Ferrara Fascista 1927*), *l'Indicatore ferrarese edito a cura e a beneficio delle Conferenze di San Vincenzo De' Paoli in Ferrara* (1933 e 1936) Foto 3-4.

Nella *Presentazione* dell'edizione del 1933 viene chiaramente indicato lo scopo di tali pubblicazioni e cioè " ... andare incontro ai crescenti bisogni delle famiglie ... per la sua utilità pratica, basata sulla maggiore possibile esattezza delle notizie raccolte, congiunta allo scopo benefico.... bene accolta dalle Autorità e dal pubblico ferrarese."

L'anno 1933 apparve propizio per questa iniziativa perché i cittadini e i forestieri attesi a Ferrara per le



Foto 1 - Indicatore delle province Emiliane 1921-22



Foto 2 - Annuario provinciale di Ferrara Fascista 1927



Foto 3 - Indicatore Ferrarese 1933



Foto 4 - Indicatore Ferrarese 1936



Foto 5 Pubblicità La Casa della Moda 1927



Foto 6 - Pubblicità Magazzino Moderno 1914

celebrazioni del IV centenario della morte di Ludovico Ariosto, avrebbero trovato opportuna una pubblicazione che riassume i dati più importanti della vita ferrarese. La presentazione si conclude con la richiesta di collaborazione da parte dei lettori per la segnalazione e conseguente correzione degli eventuali involontari errori commessi dai compilatori, questo allo scopo di migliorare le future edizioni. Certe imprecisioni, ad esempio nell'indicazione dei numeri civici dei negozi, spesso mancanti, o del nome della strada/piazza in cui essi si trovano che talvolta viene riportato secondo dizioni superate dalle modifiche subite nel tempo dalla nomenclatura viaria, o addirittura relative al numero degli stessi esercizi elencati più volte sotto diverse categorie commerciali, in relazione alla loro articolata offerta commerciale, risultano così più comprensibili anche se da non sottovalutare o disattendere.

L'esame dei dati forniti dai testi menzionati e il loro confronto hanno portato ad alcune considerazioni del tutto in linea con le osservazioni emerse nella prima parte della ricerca e cioè: concentrazione prevalente delle attività commerciali nelle attuali piazza Trento-Trieste, via Mazzini, via S. Romano, corso Martiri della Libertà, corso Giovecca, con progressivo allargamento alle vie Garibaldi, Canonica e Bersaglieri del Po, Borgo dei Leoni, Contrari, a partire dalla fine degli anni '20 **Foto 5**; diffusione dei laboratori di sartoria anche in strade diverse da quelle menzionate (ad esempio Boccacane di Santo Stefano, Cairolì, Cammello, Savonarola), probabilmente in corrispondenza delle abitazioni dei titolari, senza mostrare mai la tendenza a concentrarsi nelle vie del commercio, se non collegati a importanti negozi come il Magazzino Moderno di Manzoni o quello di Martinoni, entrambi sotto i portici del Tribunale (attuale piazza Trento-Trieste); la persistenza di alcune ditte fino agli anni '80 e oltre, la sparizione di altre floride attività fino agli anni '30; l'importanza della continuità familiare nel ricambio generazionale. Queste considerazioni restano valide certamente fino al 1940 ed anche dopo la parentesi della guerra; il primo vero cambiamento si avrà solo negli anni del boom economico, dalla metà degli anni '50.

Per tutte queste considerazioni dunque, conviene far partire la parte conclusiva del lavoro dall'ultima in ordine cronologico delle pubblicazioni utilizzate, quella del 1936, per risalire poi ai più significativi cambiamenti (n.d.r. d'ora in avanti seguiremo la dicitura edizione seguita dall'anno di pubblicazione '22, '27, '33 e '36; i nomi delle ditte più longeve saranno scritti in grassetto).

E' questo l'anno in cui il regime fascista è nel pieno della cosiddetta *fase del consenso* che raggiungerà il culmine proprio con il successo della guerra d'Africa; sta per affrontare "le inique sanzioni economiche" volute soprattutto dalla "perfida Albione"; sta costruendo l'alleanza con la Germania ed è in trepida attesa delle celebrazioni del ventennale della fondazione dei Fasci di combattimento (piazza San Sepolcro, Milano 23 marzo 1919).

Notiamo subito nel testo in esame che la categoria *Abiti fatti* compare solo nelle edizioni '22 e '27, prima con 5 ditte passate poi a 15 con l'inclusione di alcune sartorie; in seguito esse saranno comprese nella categoria *Manifatture*; si tratta di **Magazzino Moderno** (Portici del Tribunale) **Foto 6**, **Monti e Martinoni** (Portici del Tribunale), **Ugo Pesaro** (via Mazzini 25), Ditta Pisa (corso Giovecca 30) che non comparirà più dall'edizione del '27, e infine **Tadini e Verza** (piazza Trento-Trieste, angolo S. Romano).

Le variazioni nell'elenco alla voce *Manifatture* sono notevoli rispetto ai numeri (per altro comprensivi anche di alcuni negozi del forese), si passa infatti da 50/59 del '22/'27 a 28 del '36,

mettendo in evidenza il consolidarsi di un gruppo di ditte solo in parte preesistenti e invece nate per lo più a metà degli anni '20. Si tratta di: Ancona figli di Vito (via Mazzini 28), Bassani Fratelli (via Mazzini 4-6), **Boscoli e Vallini** (piazza Cattedrale 8-10), **Bottoni e Zagni** (via Mazzini 18), **Buosi e Cavallai** (Portici del Duomo 25-27), **C.I.C.A.** (piazza Trento-Trieste 72-74), **Cottica Alberto** Piazza Trento-Trieste), **De Giuli Dante** (via Canonica 8-10), Industria della Seta (piazza Trento-Trieste 28-30), Mantovani Luigi, Mantovani Vittorio (ditte separate entrambi Portici del Duomo), **Mazzilli Pietro** (via Bersaglieri del Po 62), Minerbi Cav. Gino e C. (via Adelardi 2, via Cortevicchia 11), Ottolenghi Max (via Vignatagliata 29), **Pavani Decio** (via Mazzini 26), Saponaro Donato (piazza Trento-Trieste 65-67), Saponaro Michele (via Carlo Mayr 46), Saponaro Filippo e Giuseppe (piazza Trento-Trieste 29-31), Specie Mario (via Cairoli da via Garibaldi), S.A.I.T.A. (via Porta Reno 28), Tartarini Fratelli (via S. Romano 116), **Tadini e Verza** (piazza Trento-Trieste ang. S. Romano).

Nella categoria *Mercerie e Camicerie* continuano le ditte Pesaro col nome **Magazzini Pesaro** (piazza Trento-Trieste 39-53), **Michelini Agide** (da S. Romano 62 apre due nuove sedi in via Canonica 1B, che resterà fino agli anni '90 col nome di *Magazzinone*, e in via Saraceno 15); aprono **Alla Novità** (via Mazzini 87) presente fino agli anni '80, **Lazzari Amedeo** (via Bersaglieri del Po 46) che rimarrà attivo fino agli anni '90, mentre la ditta Motta è menzionata solo fino all'edizione del '27.

Dal '33 sono presenti Boari Renato (Portici del Duomo), Bonfiglioli Aldo (Portici del Duomo), Camiceria Conti (corso Roma 59), Tosi e Giovannini (piazza Trento-Trieste). E' interessante osservare che la voce *Maglierie* è collegata a *Industrie tessili* e comprende laboratori più che vendite al dettaglio, come, fin dal '22/'27, Fimif (via del Gambero 4) **Foto 7**, Lanerie Hirsch (via Aldighieri 25), Maglificio Ferrarese (piazza Ariostea 22) e i negozi Michelini, Bassani, Ancona Leonello (citati), **Bernagozzi Clara** (corso Giovecca). Per quanto riguarda la voce *Calzolerie* solo nell'edizione del '36 è distinta da *Calzaturifici*, mentre nelle edizioni precedenti resta comunque ambigua la separazione tra laboratorio di riparazione e rivendita di scarpe (forse perché in alcuni casi erano compresenti entrambe le attività); così accanto ai calzaturifici Zenit (presente già dal 1927 in via Cortebella) con stabilimento e negozi in via Garibaldi e dal 1936 anche in corso Giovecca, vengono poi citati il Calzaturificio Invicta (via Sogari 26) e Pulman (fuori Porta Mare), ma soprattutto ben 25 negozi tra cui **Cirelli Giulio** poi **Mario** (via S. Romano 112 poi 77), **Calzaturificio di Varese** (corso Roma 32-34), Sutor (piazza Trento-Trieste), La Ducale (Portici del Duomo), **Pasqualini Ermocrate** (corso Porta Reno 43, attivo fino agli anni '70), **Prete Vito** (corso Giovecca 6, tuttora esistente), SAMEC (via Garibaldi 39).

In tutte le edizioni le *Cappellerie* (rivendite di cappelli prodotti industrialmente) sono nettamente separate dalle *Modisterie* (laboratori artigiani di modelli esclusivi).

Le più importanti erano: Al Giglio (via Bersaglieri del Po, pal. Saracco), Accorsi Alfredo (Portici del Duomo), Estense (corso Roma), Amadio, Anelli e De Paoli (in via S. Romano rispettivamente 103-105, 122e 37), Motta Guido (piazza Trento-Trieste

**Fabbrica Italiana
Maglieria Irrestringibile**

Ferrara Vicolo del Gambero 4
Tel. 9-93 c.c.i. 6455

FIMIF

La F. I. M. I. F. specializzatasi nella
fabbricazione di Biancheria a maglia
di pura lana pettinata irrestringibile,
produce articoli superiori a quelli di
provenienza estera.

Il campionario della F. I. M. I. F.
comprende Camicie, Combinazioni per

Signora e bambine, Sottane, Corpetti
per bambine, Vestine, Costumi da Uo-
mo Panciere, Costumi da bagno, Cano-
tiere, ecc. ecc.

L'assortimento dei colori, la per-
fetta modellazione e l'accurata confe-
zione, sono le caratteristiche della
maglieria F. I. M. I. F.

A richiesta si spedisce il listino dei prezzi

Foto 7 - Pubblicità Fimif 1927



Foto 8 - Rassegna della Mostra delle attività di Ferrara Fascista 1939



Foto 9 - Pubblicità Mazzilli 1939

28), Maruzzi Ugo (corso Roma 26-28), **Schiappelli** e Benetti (piazza Cattedrale 2, tuttora in attività), **Sarti** Giovanni (via S. Romano 18).

Le *Modisterie* hanno avuto una vita più breve legata alla moda che dagli anni '60 in poi ha progressivamente limitato se non quasi eliminato del tutto dal guardaroba femminile il cappello, oggi per lo più prodotto in serie; le ditte più famose e rinomate erano Camanzi Ines (Bersaglieri del Po 24-26. fin dall'edizione '22), Caravita (via Contrari 10 poi dal '33 via Saraceno 12), Cirelli Maria (corso Giovecca 35 subentrata a Corti Ester presente fino al '27), Sorelle Sama (via Contrari 18), Casa del Cappello (via Adelardi 1).

Numerose erano le *Sartorie* (oggi anch'esse molto ridotte); 28 per signora e ben 55 da uomo nell'edizione '22, passano a 14 per signora e 41 da uomo nel '27, 16 senza distinzione di genere nel '33, per tornare a 6 per signora e 22 da uomo nel '36. Le ditte, per signora, più solide sono le medesime dal '27, mentre alcune dopo il '22 non sono più menzionate come ad esempio le sorelle Zampieri (via Savonarola 10) o la ditta Grand Chic di Ranzani Maria Marcella (corso Vittorio Emanuele, oggi Ercole I d'Este, 4) forse trasferita altrove a seguito della trasformazione dell'isolato fino alla via Borgo dei Leoni e dell'edificio delle Assicurazioni Generali (lavori avvenuti tra il 1926 e il '34); ci sono poi alcune ditte di modisteria che nell'edizione del '36 sono collocate tra le sartorie per signora come Azzolini Lea, Milani Amabile e Pizzimilli Ernestina (entrambe in via Palestro 17) e le sorelle Sama. Il sarto più famoso era senza dubbio Azzo Malagò attivo dal '27 (via Garibaldi 34), ancora oggi ricordato dalle signore più anziane. Le sartorie per uomo erano più numerose, ma molti dei nomi elencati (eccetto quello dei negozi che fornivano ai propri clienti anche abiti su misura) nelle edizioni '22, '27 e '33 non hanno lasciato traccia di sé, solo alcuni hanno continuato la loro attività anche molto dopo il '36, come Oreste Canella (via Borgoleoni 45), **Luigi Rambaldi** (via Boccalone 14), **Mario Specie** (via Cairoli) attivo, dopo la parentesi delle leggi razziali e della guerra, fino a tutti gli anni '60, **Oscar Tubi** (via Bersaglieri del Po 9).

Da ultimo le Pelliccerie; alcuni nomi storici: Melli Arnoldo (via Scienze 6), Minerbi e Hanau (via Canonica 7), Obici Eredi (corso Giovecca 62), **Pesaro Aldo** (già Ugo, Portici del Duomo 39-53), **Roversi Francesco** (corso Giovecca 40, poi via Borgoleoni, attivo fino agli anni '80), Franceschini Giuseppe (via Mazzini, eredi attivi fino agli anni '90).

L'1 ottobre 1939 fu inaugurata a Ferrara da Italo Balbo, accompagnato dalle autorità locali del PNF come il Dott. Gardini, vice Segretario Federale del partito, una grande e ricca mostra delle attività di Ferrara

fascista in ogni settore dell'economia, organizzata per celebrare il ventennale della fondazione dei fasci di combattimento.

Della manifestazione restano numerose testimonianze: gli articoli del Corriere Padano, un cinegiornale Luce, e una pubblicazione intitolata *Rassegna della mostra delle attività di Ferrara fascista nel ventennale della fondazione dei Fasci*. Il battage giornalistico inizia il 21 marzo '39 nella pagina del Corriere di Ferrara, con un articolo redazionale in cui si parla delle riunioni preparatorie dell'evento, tenutesi alla Casa del Fascio tra i rappresentanti di agricoltura, bonifica e artigianato e le autorità politiche locali. Lo spirito è quello della più convinta autarchia, l'argomento principale sarà l'efficacia della bonifica e l'importanza dello sviluppo della navigazione fluviale per l'economia ferrarese attraverso l'organizzazione di un convegno di studi su tali problematiche. L'allestimento della mostra, previsto inizialmente per il mese di settembre, sarebbe stato fatto nei locali del Consorzio Agrario di via Darsena, appositamente attrezzati. Il 7 e il 27 settembre altri articoli riprendono l'argomento poi accuratamente illustrato dall'1 al 3 ottobre, con la pubblicazione del programma dettagliato della manifestazione.

Se nel cinegiornale Luce l'attenzione è tutta rivolta a Balbo e alle immagini della bonifica, nel testo citato è dato ampio risalto alla moda ferrarese attraverso le foto degli stand delle ditte di maggior rilievo in quegli anni, restituendone un'immagine interessante e originale, gioiosa e positiva, inconsapevole del buio degli anni successivi (**Foto 8-9-10-11-12-13-14**).

Una delle conseguenze dei bombardamenti aerei avvenuti durante il periodo bellico, fu la distruzione di una parte dei portici del Duomo, in corrispondenza con la Cappella d'inverno, e dei negozi che vi si trovavano, oltre a quelli nell'area compresa tra le vie S. Romano e Porta Reno, e al palazzo della Ragione o del Tribunale, ricostruito nel 1958 su progetto dell'architetto Marcello Piacentini.

Il ritorno alla normalità avviene nei primi anni '50 quando arriva a Ferrara il primo vero grande magazzino, **Upim**, una piccola succursale di una impresa di livello nazionale del gruppo La Rinascente. La prima sede fu sotto il Palazzo Arcivescovile, dove attualmente è stata aperto un negozio Benetton per bambini. Dopo il 1958 Upim si trasferì nel palazzo progettato da Piacentini, occupò più piani che si potevano raggiungere con moderne scale mobili, per la prima volta a Ferrara. **Bata**, i magazzini **Standa** arrivarono nei primi anni '60 e gradualmente si diffuse un nuovo modo di concepire i consumi e il commercio. Restano tuttavia in piena attività negozi di stoffe molto antichi come Scabbia (via Garibaldi 23, dal 1913), già segnalato nella



Foto 10 - Pubblicità Ditta Luigi Mantovani 1939

prima parte di questo lavoro; o nuovi come Felloni (via Canonica), a cui è stata dedicata una scheda nella prima parte, i Magazzini al Duomo (via Canonica 5, fino alla fine degli anni '90); i magazzini S.A.T. (via Mazzini, attivi fino alla fine degli anni '80). Negozi chiusi sia per mancanza di ricambio generazionale che per calo del volume d'affari (prevalenza dei negozi di confezioni, grande diffusione della vendita di scampoli di stoffa a basso prezzo).

Negli anni '50 aprirono boutiques eleganti con articoli di lusso per una clientela femminile benestante, come **Femina** (via Bersaglieri del Po), **Nouvelle Boutique** (corso Giovecca, palazzo Braghini-Rossetti, angolo via Palestro), **Boutique F** (via Contrari), **Pellicceria Alexandra** (corso Giovecca), e successivamente **G.B.R. Boutique** (corso Giovecca) e **La lampara Boutique** (via Ariosto) attive fino agli anni '90. Per quanto riguarda l'abbigliamento maschile non esisteva un esatto corrispondente delle boutiques sopra elencate, anche se ad esempio il negozio **Martinetti** (corso Martiri della Libertà) offriva prodotti di grande qualità; probabilmente l'eleganza maschile almeno fino agli anni '70 era rappresentata solo dalla sartoria su misura. Nella zona di via Porta Reno e S. Romano c'erano negozi di livello più basso come **C.I.C.A.**, **Facis** e **Vittadello**, anche con abbi-

gliamento per donna.

La vera svolta, l'autentico cambiamento del gusto verso un rinnovamento profondo è avvenuto intorno alla metà degli anni '60, quando protagonisti delle tendenze della moda sono diventati i giovani e la moda ha iniziato ad essere pensata, progettata per loro. Swinging London, Mary Quant, beat, ribellione giovanile, contestazione studentesca certo hanno segnato a livello internazionale la rimonta dei giovani, il recupero di un ruolo nella società fino ad allora totalmente negato. Ma per il nostro Paese forse c'è qualche motivazione in più. Il prof. Giovanni De Luna, studioso di storia contemporanea, in una recente puntata de *Il Tempo e la Storia* dedicata all'alluvione di Firenze del 4 novembre 1966 (la trasmissione si può rivedere al link <http://www.raistoria.rai.it/articoli/firenze-4-novembre-1966/25973/default.aspx>) ha messo in evidenza che la partecipazione in massa di studenti (soprattutto italiani) alle operazioni di soccorso e di recupero del patrimonio culturale fiorentino, ha segnato una vera e propria inversione di tendenza della posizione giovanile nella società. Gli studenti, esponenti perlopiù della borghesia, figli del boom economico, cessano di essere nel buon senso comune, *capelloni pidocchiosi* e diventano, secondo l'espressione coniata dal giornalista del Corriere



Foto 11 - Pubblicità Magazzini dell'Abbigliamento e altri 1939



Foto 12 - Pubblicità Magazzini Vittoria

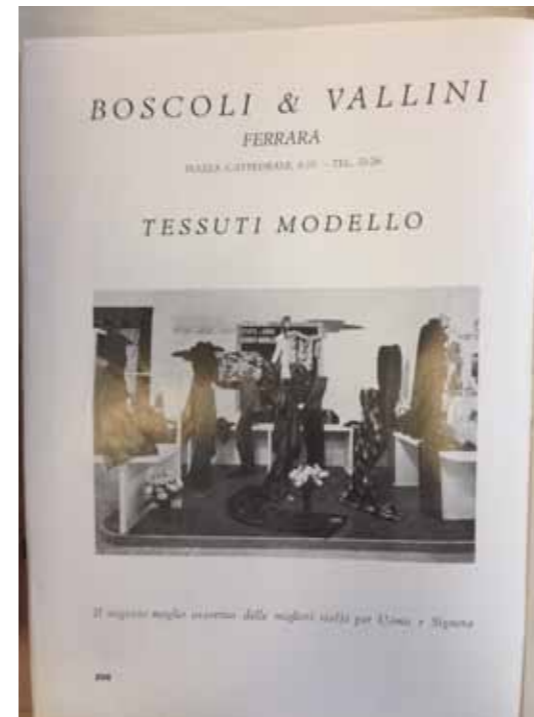


Foto 13 - Pubblicità Boscoli & Vallini 1939



Foto 14 - Pubblicità ditta Alberto Cottica 1939



Foto 15 - Gualtiero De Maria (1898; portici del Duomo 11-13, bazar "la Nuova Babilonia")

della Sera, Giovanni Grazzini, gli *angeli del fango*, da volontari diventano militanti e in ogni caso sono protagonisti e dunque cittadini, lavoratori, produttori ma anche consumatori, sono una nuova importante fetta di mercato. E così una moda pensata per i giovani e, via via nel tempo, con una sempre maggiore esclusione degli altri, verso forme esasperate di giovanilismo.

E così, timidamente, a Ferrara apre nel 1966 il primo negozio che rappresenta questa tendenza *Giovani* (via Padiglioni): vetrine tonde, abiti dai colori fluo o dalle fantasie optical, oggetti sorprendenti e inutili, divertimento assicurato. Ma anche breve durata di questa esperienza commerciale.

A seguire altri negozi dai nomi esotici, non più francofoni come le citate *boutiques*, perché adesso è l'inglese che conta e fa tendenza: Tomb Stone (via Baruffaldi), Harper's (galleria Matteotti), El Pony (via Gobetti). Il primo esiste ancora in corso Giovecca, gli altri hanno avuto un'attività lunga e di soddisfazione e alla propria chiusura hanno lasciato una clientela inconsolabile. Ma anche Old America (via Palestro poi via Voltapaletto), Il Covo (via Voltapaletto, di proprietà dell'ex giocatore della Spal Carlo Novelli), Karter (viale IV novembre), attività più brevi ma interessanti. E dopo? Dopo catene commerciali internazionali miliardarie, crisi economica, un interminabile e tristissimo susseguirsi di aperture/chiusure di negozi, e una frenetica corsa agli acquisti on line, tra una visita e l'altra agli outlet. E soprattutto ha senso solo parlare di moda nel mondo.

I MAGAZZENI VITTORIA

Magazzeni Vittoria è uno dei negozi storici di Ferrara che ha conservato il suo aspetto originario degli anni '20, pur avendo cambiato gestione e in parte anche vocazione commerciale poiché è diventato merceria. Purtroppo proprio il cambiamento di proprietà, la mancanza di ricambio generazionale e l'organizzazione del Repertorio sec. XX, *Strade e fabbricati, sez. Strade urbane* dell'Archivio Storico Comunale di Ferrara, diversa da quella relativa al secolo XIX, ha prodotto la dispersione della documentazione iconografica di questo negozio.

Esso, almeno dal 1903, occupa esattamente gli spazi in cui si trovava il bazar "la Nuova Babilonia" di Gualtiero De Maria (Foto 15), come risulta dalla coincidenza dei numeri civici dei due negozi. Certamente dal 1913/'14, come testimonia la *Guida Commerciale della Provincia di Ferrara* di quell'anno, secondo la quale esistono ben tre negozi che hanno titolari persone che si chiamano Mantovani e cioè Mantovani Antonio fu Vittore (Piazza delle Erbe 61, oggi Trento-Trieste), Mantovani Luigi (Portici del Duomo 43-45) e infine Mantovani e Gallottini (Portici del Duomo senza numero civico), ma è per certo quest'ultimo i Magazzeni Vittoria, secondo il racconto che ne fa Massimo Gallottini. E la stessa indicazione compare anche nell'Indicatore commerciale del 1919, del '21-'22 (a Mantovani Luigi è associato Gardenghi), nel '27 compaiono Mantovani Antonio (Portici del Duomo 39-41), Luigi (Portici del Duomo 43-45), Mantovani Vittorio e C. (Piazza Trento-Trieste 12-14) e Mantovani e Gallottini (Portici del Duomo). Nelle edizioni del '33 e del '36 compaiono solo Luigi e Vittorio, separatamente ma entrambi sotto i Portici del Duomo Foto 16. La ditta, assieme ad altre limitrofe e non, viene coinvolta in un esposto al Sindaco per una presunta occupazione abusiva del suolo pubblico per la collocazione delle proprie vetrine, operazione che imponeva il pagamento di una tassa (carteggio negli anni 1923, '24, '28) (Archivio Storico Comunale di Ferrara (ASCFe), Repertorio sec. XX, *Strade e fabbricati, sez. Strade di città*, buste 18 (fasc. 6).

I Magazzeni Vittoria erano stati fondati da Da Vittorio Mantovani e dal cognato Giuseppe Gallottini che però morì nel 1926, lasciando ben cinque figli che furono amorevolmente cresciuti dallo zio Vittorio. Uno di loro, Riccardo, padre di massimo Gallottini, lavorò tutta la vita, cioè fino alla morte avvenuta nel 1972, accanto allo zio. La ditta passò successivamente alla famiglia Borsari (una figlia di Giuseppe ne aveva sposato un membro) e da loro, nel 1984 alla Signora Laura Pesaro, che mantenne il nome Magazzeni Vittoria fino al 2005 Foto 17-20-21.

Il negozio ha mantenuto l'allestimento in boisérie di noce italiano che, secondo il ricordo di Leopoldo Santini, erede della Ditta Dante e Alfredo Santini, nota falegnameria ferrarese, era stato realizzato da suo padre e suo zio Dante, negli anni '20. Purtroppo questa notizia non può essere accompagnata dai disegni del progetto del negozio, poiché l'archivio della Ditta Santini è andato a fuoco durante la guerra e sono andati perduti tutti i disegni dei lavori fatti fino al 1945.

Non resta dunque che sperare che i rivestimenti lignei, gli specchi e i vetri molati, che ancora esistono, possano mantenersi nel tempo come testimonianza di un'epoca ormai lontana.



Foto 16 - Pubblicità ditte Mantovani 1914



Foto 17 - Magazzini Vittoria, entrata, i vetri molati



Foto 18 - Magazzini Vittoria, particolare della maniglia



Foto 19 - Magazzini Vittoria, il banco di vendita

FONTI ARCHIVISTICHE

Archivio Storico Comunale di Ferrara (ASCFe), Repertorio sec. XX, *Strade e fabbricati*, sez. *Strade di città*, buste 18 (fasc. 6) e 19.

BIBLIOTECA Camera di Commercio Ferrara:

Indicatore amministrativo, industriale e commerciale delle province emiliane, 1919;

Indicatore delle province emiliane. Guida amministrativa, professionale, industriale e commerciale (1921-'22);
Annuario amministrativo sociale dell'economia e del lavoro della provincia di Ferrara Fascista (1927);

Indicatore ferrarese edito a cura e a beneficio delle Conferenze di San Vincenzo De' Paoli in Ferrara (1933 e 1936);

Rassegna della mostra delle attività di Ferrara fascista nel ventennale della fondazione dei Fasci. (1939).



Foto 20 - Magazzini Vittoria, la scaffalatura



Foto 21 - Magazzini Vittoria, logo MV Magazzini Vittoria

Ringraziamenti

Si ringraziano per la gentile e preziosa collaborazione:
il personale dell'Archivio Storico Comunale di Ferrara;
il Sig. Claudio Springhetti della Camera di Commercio di Ferrara;
la Dott. Sandra Sarasini (Ufficio ricerche storiche del Comune di Fe) per i documenti forniti;
il sig. Cav. Leopoldo Santini per le preziose indicazioni fornite;
il Dott. Massimo Gallottini per le notizie sui Magazzini Vittoria;
l'Ing. Andrea Borsari per le notizie sui Magazzini Vittoria;
la Signora Rosanna Stanghellini e il Signor Gabriele Giorgi per aver condiviso con me i loro ricordi.

Ci scusiamo per eventuali omissioni e per questo motivo invitiamo chi vorrà arricchire con il proprio ricordo personale la storia della moda ferrarese ad inviare eventuali contenuti all'indirizzo lapianura@fe.camcom.it

OMAGGIO A GIGLIO ZARATTINI UN PERCORSO CIRCOLARE

di Gabriele Turola



Autoritratto, senza data,
olio su tela, cm 50 x 60



Copertina della Pianura n. 3 del 2000

Nella mostra inaugurata il 13 settembre 2014 a Palazzo Bellini di Comacchio «Nicola Sebastio. La bellezza della vita, storia di arte e amicizia» in una sala insieme alle opere del celebre scultore morto a Milano nel 2005 abbiamo ammirato due olii su tela di Giglio Zarattini, “Crocifissione” e “Cristo”, che confermano per l’appunto un dialogo di amicizia, di affinità elettiva.

Infatti anche Giglio nell’affrontare temi religiosi rifiuta la maniera fredda, stereotipata del “santino”, adotta lo stile nabis, una forma di sintetismo che ricorda Denis, Sérusier, in tal modo aderisce alla rinascita di un’arte sacra in sintonia con l’Avanguardia che si verifica dopo il Concilio Vaticano II.

Come può un artista contemporaneo sensibile dimenticare gli aspetti drammatici del ‘900, le terribili dittature, le guerre mondiali e rappresentare il suo tempo se non ricorrendo alla denuncia, all’angoscia, all’utopia? Zarattini

come Remo Brindisi prende atto di questa nuova scuola di pensiero inserendosi nel grande filone espressionista.

Le figure sono deformate, allungate, diventano neogotiche, i colori si traducono in sbavature, stratificazioni dense, segmentate, macchie e segni informali che risalgono a impulsi primordiali, a stati d’animo impetuosi, non controllati dalla ragione e dalle regole accademiche. Prevalgono le forze segrete dell’inconscio, il pittore come un medium dipinge in trance, la sua mano si lascia guidare liberamente da un’energia viscerale, sotterranea senza rinunciare all’ironia tutta moderna, al gusto del gioco mettendo in discussione le definizioni relative di bello o brutto, reale o irreale. Dice in proposito un Maestro dell’Espressionismo, Kokoschka, famoso per i suoi ritratti antigraziosi «Per quanto brutta possa essere una faccia, possiamo scoprire qualcosa di bello solo se prima ci stupiamo di essa. Dopo inizieremo anche a capire». Giglio assimila subito la lezione espressionista, con desinenze informali, nell’iniziare la sua serie dei “Fiocinini”, che abbiamo ammirato nel 1989 presso la Sala Efer di Largo Castello, a Ferrara, in una mostra a due, insieme alla scultrice Lucia Felletti. In proposito ricordiamo che il dipinto “Fiocinini” di Zarattini, collocato nella collezione

della Cassa di Risparmio di Ferrara, è stato pubblicato sulla copertina di questa rivista, “La Pianura” n. 3 del 2000.

I suddetti personaggi, considerati un tempo pescatori di frodo (in alcuni casi) vengono interpretati da Giglio in chiave allegorica, essi esprimono la lotta dell’uomo per la sopravvivenza, l’urlo di angoscia o il canto orfico che accompagna il destino di tutti. In bilico tra Espressionismo e Transavanguardia il Nostro spesso riduce il colore al bianco e nero creando contrasti chiaroscurali, gamme di sfumature, magmi materici. I suoi fiocinini si trasformano in fantasmi gotici, dai profili aquilini, mimetizzati nello sfondo delle valli, immersi nelle onde guizzanti ma nello stesso tempo vanno letti come eroi ludici, idilliaci a contatto con la Natura, stilizzati col gusto di un gioco primitivo. Insomma sembrano ora sagome ectoplasmatiche calate in atmosfere notturne da incubo, ora puri guizzi di luce, personaggi lunari, astrali che anelano alla libertà.

Chi definisce “cupa” certa pittura di Zarattini enigmatica, notturna non considera l’aspetto completo della sua personalità.

Del resto chi lo ha conosciuto, come lo scrivente che gli è stato amico, può testimoniare il suo temperamento di uomo solare, dinamico, sanguigno, tutt’altro che malinconico, dotato di un’ironia bonaria, mai pungente. Giglio non rinuncia alla ricerca di significati profondi, al senso di mistero che è l’ingrediente principale della creazione artistica. Egli segue un percorso che approda alla catarsi per cui l’uso del nero spesso dominante racchiude una carica espressiva estremamente vitale, dietro quel magma bituminoso affiora la volontà di seguire una via luminosa nascosta dietro la porta della notte, il piacere di andare avanti con un sorriso, di salire verso l’alto: si veda il motivo ricorrente della scala come pure il volto iniziatico con tre occhi, il campanile, la corda dell’equilibrista, la mano ectoplasmatica che indica una via di uscita. Ma per Giglio ciò che sta in alto corrisponde a ciò che sta in basso, proprio come l’albero dell’alchimia la cui cima dialoga con le radici, si nasconde in luoghi segreti, profondi. Lo stesso pittore comacchiese ci aiuta a comprendere la sua ispirazione con queste parole: «In qualsiasi momento della nostra vita si segna, si scrive, si crea in maniera circolare. L’idea piramidale di una società alla conquista della cima dell’Albero è un banale luogo comune. L’Albero è il Rizoma, produzione d’inconscio e di nuovi enunciati». Ovvero ciò che si cerca in alto si trova anche in basso, il giorno e la notte, la fantasia e la lucida ragione, l’istinto improvviso e la serena conquista di una verità duratura si amalgamano arrivando alla sintesi, all’unità. Infatti il rizoma è il fusto di una pianta che si allunga sotto terra e assomiglia a una radice, contiene sostanze nutritive di riserva proprio come quella parte nascosta in ombra, l’inconscio, che si rivela ricco di stimoli, di spunti creativi e che ci aiuta a conoscere dialetticamente la parte in luce.

Così il talentuoso artista comacchiese ci consegna la radiografia del suo inconscio che risale all’inconscio collettivo, indagato da Jung, agli archetipi della memoria rappresentando i miti e i simboli contemporanei, in particolare il mito di Icaro che su una scala raggiunge il sole aiutandosi con le sue ali di cera, si sforza di passare dal buio di una foresta dantesca alla luce radiosa che si trova in alto, allo splendore di una conoscenza catartica, purificatrice, capace di elevare la mente umana al di sopra della cosiddetta realtà, al di sopra degli errori della storia per raggiungere una dimensione superiore, quella dell’arte. Il mito di Icaro si

riferisce sia alla figura dell'artista-demiurgo, sia all'uomo contemporaneo che non pone limiti all'indagine scientifica, sfida le leggi della Natura, pone i piedi sulla luna, manda satelliti e sonde spaziali nei pianeti ma per conoscere se stesso deve sempre esplorare le zone segrete dell'inconscio per riportarle alla luce, deve ristabilire l'equilibrio fra forze razionali e forze irrazionali.

L'immagine di Icaro che presenta una testa non umana ma di uccello col becco rivolto verso l'alto, come pure l'uso del nero spesso ricorrente, le figure stilizzate, neogotiche derivano dalla lezione di Enzo Cucchi, celebre pittore della Transavanguardia, molto ammirato da Giglio. Questo movimento affermatosi negli anni '80 raccoglie intorno alla figura carismatica del critico-poeta visivo Achille Bonito Oliva artisti italiani dal respiro mondiale: per l'appunto Enzo Cucchi, Nicola De Maria, Francesco Clemente, Sandro Chia, Mimmo Paladino, i quali ritornano alla pittura, sia astratta che figurativa, all'uso del pennello e dei colori dopo che le tendenze poveriste, concettuali si erano impegnate nello smaterializzare l'arte riconducendola a un puro concetto, una performance, un'idea filosofica o antropologica, privilegiando il contenuto rispetto alla forma. I suddetti artisti riallacciano così le fila di un discorso interrotto portando avanti le lezioni dei grandi Maestri dell'Avanguardia italiana e straniera. In particolare il marchigiano Enzo Cucchi parte dai Maestri del passato Giotto, Masaccio per elaborare un linguaggio visionario ed espressionista, recuperando le suggestioni di Kubin, Scipione, Licini e Brindisi. Abbiamo citato Brindisi non a caso, infatti per comprendere la formazione di Giglio, che sviluppa la sua pittura raccogliendo i fermenti degli anni



In equilibrio, 1993, olio su tela, cm 100 x 130

'80, occorre tener conto del suo rapporto di lavoro e amicizia col celebre pittore abruzzese (fra l'altro aveva l'incarico come Direttore artistico di organizzare le mostre del Maestro e quelle delle giovani promesse ospitate nel Museo del Lido di Spina). Remo Brindisi viene considerato il creatore della Nuova Figurazione, movimento che recupera le deformazioni di Bacon e l'angoscia esistenzialista per denunciare i drammi storici del '900, per celebrare i miti moderni. Brindisi amico di Sartre, incontra Kokoschka e De Kooning, partendo da queste premesse crea il memorabile ciclo del 1960 "Storia del fascismo" di importanza civile oltre che pittorica. Il Maestro inoltre nel 1973 fonda al Lido di Spina, dove ha fissato la sua residenza estiva, il Museo Alternativo, progettato dall'architetto e artista concettuale Nanda Vigo, contenente 2.000 opere dei maggiori autori italiani e stranieri. Proprio in questo clima, tutt'altro che provinciale, si inserisce la figura di Giglio Zarattini al quale è stata dedicata in concomitanza con la mostra di Sebastio una retrospettiva (l'artista è mancato a 46 anni nel 2004).

La rassegna intitolata "Omaggio a Giglio Zarattini (1958-2004)" si tiene nel settecentesco Ospedale degli Infermi di Comacchio progettato dall'architetto neoclassico ferrarese Antonio Foschini, al quale si deve il Teatro Comunale di Ferrara. Giglio Zarattini nato a Comacchio nel 1958, si è diplomato presso l'Istituto d'Arte per il Mosaico di Ravenna e presso l'Accademia di Belle Arti di Venezia, dove ha seguito i corsi di Emilio Vedova, celebre per i suoi segni neri graffianti di matrice informale e per i suoi vortici dinamici.

Il colore scuro che spesso ricorre nei dipinti dell'artista comacchiese va interpretato come la cenere di ogni guerra, di ogni conflitto



È tutto simbolico, senza data, olio su tela, cm 100 x 140



Giglio Zarattini, Sindaco di Comacchio

interiore da cui rinasce l'uomo nuovo, proiettato nel futuro, desideroso di superare i tormenti, le contraddizioni, l'elemento notturno per risalire alla luce della conoscenza. L'inconscio personale



Giglio Zarattini bambino al mare

esplorato da Giglio diventa così l'inconscio storico della società stessa, quella del '900, quella di oggi, un percorso circolare che collega il principio con la fine e viceversa, il passato col presente, gli aspetti della realtà quotidiana con l'utopia dell'arte. Nel catalogo di una mostra allestita a Urbino nel 1994 Leo Strozzi conferma questa chiave di lettura, riconosce in Zarattini un'arte concettuale che ondeggia tra la poetica informale e quella espressionista, unita a una "medioevale sacralità", una inquietudine tutta moderna che scava nel caos dell'inconscio e che tuttavia vuole tendere al sollievo cosmico per esorcizzare l'assurdo. Ecco così «le ombre-proiezioni dell'uomo, le

ombre-sogno della società che si allungano, si deformano». Tutto ciò non toglie all'artista comacchiese il desiderio di abbandonarsi alla gioia del colore, raggiungendo esiti di energia orfica, di piacevole estetismo.

Si vedano in proposito i sensuali nudi femminili, il paesaggio delle Valli attraversato da ritmi dinamici, la variopinta "Parata" di maschere, acrilico su tavola donato all'Azienda Ospedaliero-Universitaria di Ferrara, lascito Quadreria Arte Contemporanea "Renzo Melotti". La recente mostra comacchiese aperta fino al 27 ottobre 2014, curata da Alessandra Felletti e Andrea Samaritani, propone opere provenienti dalle collezioni di familiari, in particolare della moglie Linuccia, sposata da Giglio nel 1986. Nel catalogo, che si avvale di una presentazione critica di Lucio Scardino e delle foto di Andrea Samaritani ripercorriamo la carriera di Zarattini nel decennale della sua scomparsa.

Scardino nella sua indagine approfondita evidenzia le diverse fonti a cui Giglio attinge senza cadere nella pedissequa imitazione, conservando una sua personale freschezza: Munch, Paladino, l'intimismo di Pizzi Cannella, la stesura materica di Burri (si vedano i quadri che per fondo hanno la sabbia trovata lungo la spiaggia e mescolata di colori). La mostra allestita egregiamente ci invita ad seguire un percorso suddiviso in diverse tematiche esposte nelle eleganti sale: la psicologia junghiana del profondo, le domande che tutti ci poniamo; gli aspetti naturali, le Valli che esprimono attaccamento alla terra natale; l'idea del "doppio" (il Centauro, Pegaso, Icaro, il mito platonico di Antinea) per ricordarci che in noi si trova una parte animale e una parte umana come in Chirone, il Centauro che fu precettore di Achille e che allude al saggio equilibrio. Infatti l'armonia dei contrari si ottiene nell'unione fra "animus" e "anima", forza e gentilezza, uomo e donna, Natura e civiltà. Il percorso si conclude con questa risposta: i valori tradizionali possono andare d'accordo con le innovazioni dell'Avanguardia.

Prima assessore, poi vice-sindaco e a partire dal 2002 sindaco di Comacchio, il Nostro



Senza titolo, senza data, tecnica mista, cm 100 x 70

riesce a fondere l'impegno artistico e quello politico: l'immagine, presente in alcuni suoi dipinti, dell'equilibrista che cammina su una corda tesa fra due enormi faraglioni al di sopra del mare esprime bene le volontà di mantenere l'equilibrio fra queste due attività distanti fra loro grazie alla coerenza etica. Ci viene alla mente in proposito il grande astrattista Osvaldo Licini sindaco negli anni '50 di Monte Vidon Corrado. Come dimenticare inoltre l'impegno di Giorgio Bassani, uno dei fondatori di "Italia Nostra" nel salvaguardare le Valli di Comacchio dimostrando così che sono proprio i poeti, gli artisti i custodi della bellezza? Giglio spinse l'entusiasmo, la passione che sentiva per la terra natale, per quelle



Fiocinini, senza data, olio su tela, cm 50 x 60

Valli solitarie pervase di poesia bassaniana anche per i suoi concittadini, da lui definiti «gente povera ma ricca profondamente». Si considerino gli umili protagonisti di molti suoi quadri, gli eroici fiocinini. Come amministratore egli si dedicò a quel piano regolatore che trasformò Comacchio quale oggi appare: un palcoscenico pubblico, un'attrazione turistica che abbraccia la scenografia dei Trepponti, i canali, i palazzi, le chiese barocche, che invita a visitatori ad ammirare, in particolari eventi, mostre molto importanti a Palazzo Bellini (Balla, Sepo, Baj, Brindisi, ecc.), ad assaggiare le specialità gastronomiche (la celebre anguilla) mescolando cultura, cucina, sfilate di moda, regate, musica jazz, il rumore festoso della folla e il fascino intimo dell'arte che invita alla riflessione.

Nel promuovere queste iniziative spesso il sindaco-pittore realizzava manifesti, dépliant, scene, costumi, loghi, serigrafie rivelandosi capace di trasformare la sua città natale in opera d'arte vivente collegando il passato col presente. Sempre a lui va il merito di aver ottenuto dal suo amico Nicola Sebastio la donazione di una trentina di sculture al Comune di Comacchio.

Per ricordare la figura di questo sindaco-pittore dinamico e poliedrico la municipalità di Comacchio ha istituito il Premio Zarattini che da quest'anno si realizzerà il 6 dicembre. In questa occasione nell'arco di una giornata i giovani artisti invitati eseguiranno le loro opere lungo le strade. In tal modo i colori, le idee, i progetti di Giglio Zarattini in maniera concettuale usciranno dalla tela e vivranno all'aria aperta, lungo le vie per perpetuare la sua memoria.

Ringraziamenti

Desideriamo ringraziare per la loro collaborazione la moglie dell'artista Linuccia Felletti Zarattini, Alessandra Felletti, Anna Maria e Margherita Guidi, Caterina Pazzi.

Fotografie: Andrea Samaritani

La mostra

Omaggio a Giglio Zarattini (1958-2004). Opere dalle collezioni familiari
Settecentesco Ospedale degli Infermi, Comacchio, 27 settembre – 27 ottobre 2014

A cura di Alessandra Felletti e Andrea Samaritani, con la consulenza storico ed artistica di Lucio Scardino

Il catalogo la cui grafica è stata curata da Meridiana Immagini è edito dalla casa editrice *Liberty House*



ALLA RISCOPERTA DI GIUSEPPE VIRGILI SCULTORE FERRARESE

Testo e foto di Andrea Samaritani

Giuseppe Virgili
nel suo ultimo studio,
a palazzo Massari 1968

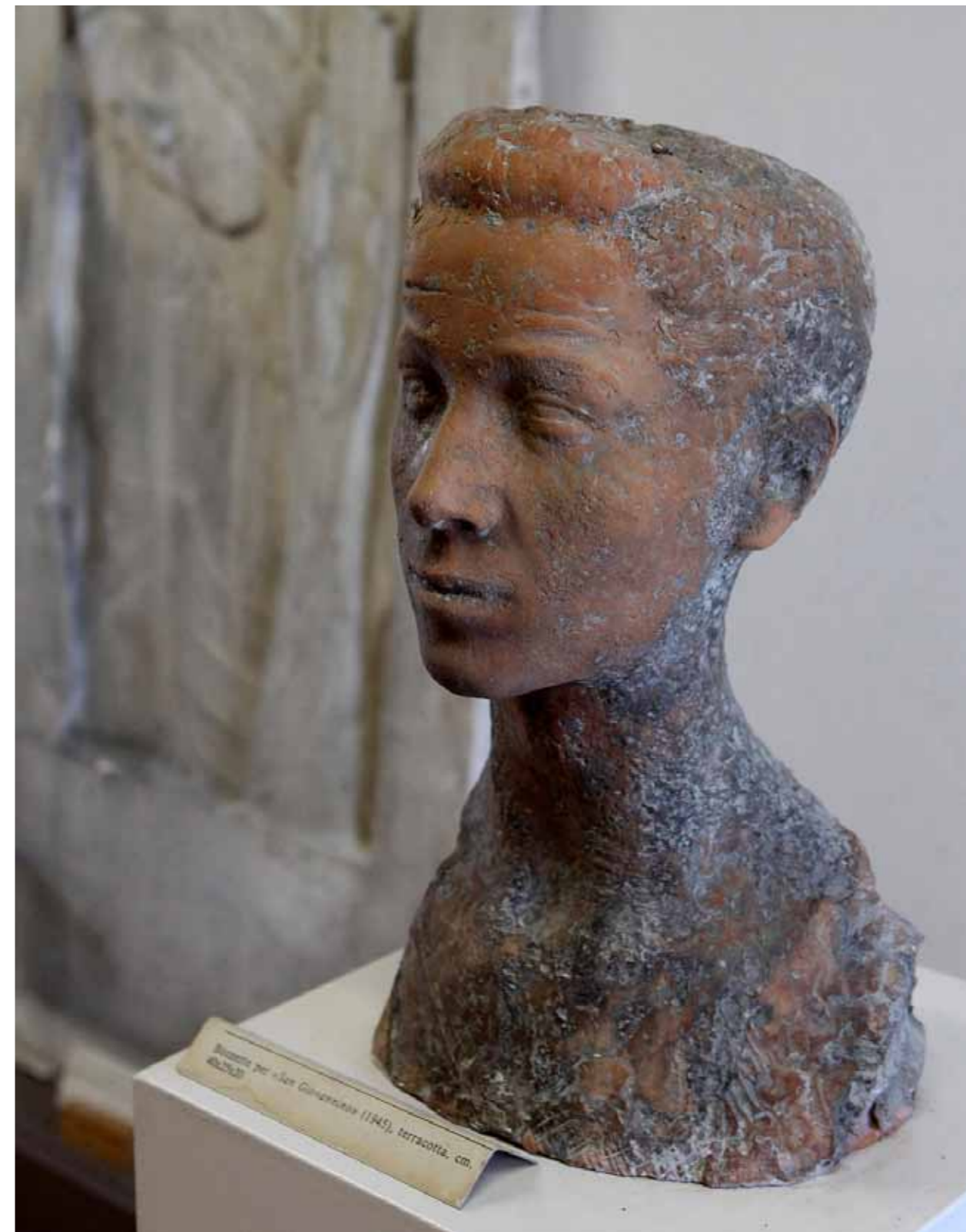
Giuseppe Virgili (Voghiera, 27 agosto 1894 – Bologna, 20 luglio 1968), è stato uno scultore tra i più complessi e interessanti di Ferrara. Studiarlo, capirlo, catalogarlo, non è facile, ci si perde. Si parte con una ipotesi e si arriva da un'altra parte. Il suo stile nei decenni è cambiato, la sua arte ha attraversato due guerre mondiali, con tutti gli stravolgimenti sociali che hanno comportato, compreso il lungo periodo fascista che ha fatto vacillare e disorientare moltissimi artisti della nostra penisola.

Si può cominciare proprio da quest'ultimo passaggio a raccontare la vita e le opere di Giuseppe Virgili, da una scoperta contenuta nel corposo libro "Prima ipotesi per un catalogo completo dello scultore Giuseppe Virgili" di Arianna Fornasari, in corso di pubblicazione, per la casa editrice Liberty House. C'è una scultura, un busto di giovane, eseguita in diverse versioni, in gesso, in bronzo e in terracotta, che nel corso degli anni ha cambiato nome per ben quattro volte. Il nome corretto, iniziale, era "Ritratto di Lino Balbo" del 1942, poi nel dopoguerra è diventato un "San Giovannino", poi ancora una "Testa di giovane" per finire in "Piccolo garzone". Adesso i tempi sono maturi per riconoscere senza pregiudizi la parentela del giovane con Italo Balbo, che negli anni, appunto, aveva creato imbarazzo allo stesso Virgili.

Nella prefazione al libro Lucio Scardino accenna ad altre scoperte: "Negli spazi del Museo Archeologico di Spina una grandiosa composizione non firmata che io pensavo fosse opera di Enzo Nenci, ma che i documenti rivendicano inoppugnabilmente al voghierese. Nei depositi dell'Istituto Statale d'Arte 'Palma' di Massa un paio di rilievi, destinati ai villaggi coloniali della Libia ma arenatisi in Toscana a causa della seconda guerra mondiale". Nel libro si evidenzia anche un'altra attribuzione, relativa a 'Villa Grandi' a Bondeno, la bella lunetta déco, raffigurante "Gli angeli dell'Eucarestia", posti sul retro della villa".

Il libro della Fornasari è lo sviluppo e l'approfondimento della sua tesi di laurea pubblicata nel novembre del 2013, che oggi è lievitata ed è diventata un imponente libro organizzato per blocchi tematici: Testimonianze dei due figli Anna e Francesco, Tecniche e manoscritti, Opere pubbliche, Opere pubbliche nei musei, Opere "singole", Grafica inedita, Link utili e infine una vasta raccolta di quanto è stato scritto su di lui. Nel volume vengono presentate 220 opere fino ad oggi identificate, ed un estratto dei 2000 disegni dell'Archivio familiare. Il lavoro è stato condotto passo passo con i due figli Anna e Francesco, che ho incontrato nella villa di Francesco, nella prima periferia di Ferrara, che così mi ha descritto il padre: "Nel 1960 papà sposa Carla Tartari, già cinquantenne: con lei mette al mondo me e mia sorella Anna. Mi ricordo che mentre Anna andava nello studio di papà per giocare, io ero già il suo *sgargino* di bottega. I suoi allievi, che incontravo anch'io, erano Orio Sarti e Maurizio Bonora, loro sì che facevano i lavori seri, mentre io semplicemente lavavo la terra. La terra creta era piena di impurità, arrivavano i blocchi grezzi, poiché la tecnica prevedeva la *cavatura* dell'argilla prima della cottura, e quindi era molto delicata, andava pulita per bene. Mettevo la terra creta in mastelli di ferro enormi, con un badile la mescolavo fino a ridurla in poltiglia. Poi con un catino mettevo la poltiglia buona in un altro mastello. L'ho aiutato per otto-nove anni a Palazzo Pareschi, fino ai miei vent'anni, orgoglioso nel mio ruolo di *sgargino*".

Virgili ha realizzato le sue opere in quattro studi tutti di proprietà comunale, dove era



Collezione Virgili a Belriguardo Ritratto di Lino Balbo





Castello di Belriguardo estremo della Collezione Virgili.



Collezione Virgili a Belriguardo La danzatrice, 1950

ospitato. Il primo, fino al 1932 era a Palazzo Ludovico il Moro (oggi occupato dal Museo Archeologico Nazionale), dal 1932 al 1945 era all'interno dello spazio che oggi è diventata la Farmacia Comunale in Porta Mare, dal 1945 al 1960 era nelle scuderie di Renata di Francia, che secondo la testimonianza del figlio è stato lo studio più bello, con un finestrone enorme. Poi dal 1960 al 1968 al piano rialzato di Palazzo Massari, dove Virgili ha realizzato le sue ultime opere prima di morire. Particolare curioso, quest'ultimo studio è stato tenuto così com'era, con gli attrezzi, i bozzetti e i materiali per dieci anni, chiuso, fino al 1978. Attualmente sono una trentina le opere rimaste di proprietà del Comune di Ferrara, delle quali una parte è esposta e la parte maggiore è nei depositi delle collezioni d'arte.

Un'ampia descrizione delle opere e della loro collocazione, è stata pubblicata sul numero 2 del 2013, della Pianura, a firma di Gabriele Turola, a cui rimando il lettore.

Cito in questo testo le sculture visibili a Ferrara, quelle che possiamo osservare passeggiando per la città. Il "Gerolamo Frescobaldi" sopra la porta d'ingresso del Conservatorio, e l'attigua "Allegoria della musica" nella fiancata dell'Auditorium. Il "Putto" nella Palazzina Marfisa d'Este, ed il "Bimbo che canta" all'interno della biblioteca Ariostea. Nella sala consigliere del Comune di Ferrara c'è lo "Stemma Estense", mentre sempre in comune c'è il ritratto in cera di "Palma Bucarelli".

La collezione invece più corposa e interamente visitabile è quella conservata nel Castello di Belriguardo a Voghiera, attualmente collocata al primo piano della torre maestra, che coincide con la porta d'ingresso del complesso.

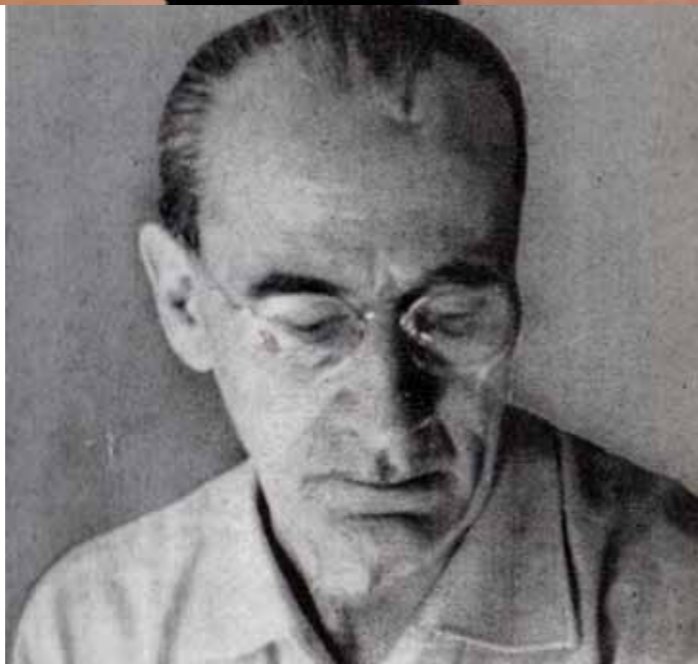


Nella grande stanza le sculture piccole e i bassorilievi occupano le pareti, mentre le opere grandi sono disposte a parata, frontali, su due file, con un movimento virtuale proiettato in avanti, quasi come il “Quarto stato” di Pellizza da Volpedo. In primo piano ci sono la “Danzatrice” e la “Contemplazione” due sculture in terracotta patinata dei primi anni cinquanta. La prima ha un gesto delle braccia molto aperto e largo, mentre la seconda al contrario è contratta e chiusa. In realtà sono due movimenti, secondo me, consequenziali, che appartengono allo stesso atteggiamento e sentimento. La postura del corpo è simile, il sedere è molto slanciato all’indietro in entrambe le opere, come se fosse un inchino, con la stessa tensione. Una si apre e l’altra si chiude, in contemplazione, appunto. Un gioco molto intrigante, un modo per andare incontro al visitatore che entra nella torre, come in un teatro. Dietro di loro ci sono “Il tramonto” ed “Eva” altre due figure femminili, questa volta meno sensuali e più introspettive, come per cambiare registro alla rappresentazione. Anche queste due in seconda fila sono dei primi anni cinquanta. Non riesco a non pensare a una regia complessiva sulle quattro figure femminili, immaginate dall’artista così come noi le vediamo oggi a Belriguardo: in scena, danzanti e pensanti. Eteree attrici in terracotta, inserite in un palcoscenico immaginario.

Nei prossimi mesi la collezione verrà spostata al piano terra, dove a sua volta verrà collocato in altro spazio l’attuale museo archeologico. E’ prevista una integrazione di opere da parte dei familiari, in forma di prestito, composta da 3-4 sculture grandi, 4-5 piccole e alcuni disegni. L’autrice del libro, in questi mesi ha intessuto rapporti di amicizia e di collegamento per approfondire in modo scientifico la ricerca, un lavoro indispensabile, perché come mi racconta Arianna Fornasari: “Virgili per studiarlo, per leggerlo, per capirlo necessita di una vista plurima, era un artista completo e complesso. Lo studio sul maestro di Voghiera se non

Collezione Virgili a Belriguardo
L’offerta alla Patria, 1934

stai attento ti scivola via, ti perdi nel crocevia di maestri e allievi che ha avuto, nelle ramificazioni delle attribuzioni, delle collocazioni delle opere. Lui stesso, come se non bastasse, ha rinominato più volte le sue opere. Il suo è stato un percorso stilistico molto ricco e prolifico, ma anche frammentato, all’insegna della continua riconversione stilistica. Ha frequentato Morandi e Sepo. Dopo la prima grande guerra va a Milano e frequenta Minerbi, e Wildt, poi a Voghiera dove in età giovanile conosce Zilocchi. Si metteva in gioco continuamente. Ha tenuto una amicizia fraterna con il ferrarese Ulderico Fabbri, è stato frenetico negli studi. Ha guardato e si è lasciato condizionare dai bronzetti di Spina. Alla fine, però, stava bene solo a Ferrara, sentiva odore d’Europa però stando a Ferrara. Insomma lanciava il sasso e nascondeva la mano!”.



Giuseppe Virgili, 1960



INEDITE SCULTURE FERRARES MODELLI D'ARTE SACRA DAL SETTECENTO AL NOVECENTO

di Lucio Scardino



Angelo Maria Felletti,
Santa Marta. Comacchio,
collezione Fogli.



Lo studio della scultura ferrarese in età barocca, dopo le pionieristiche schede di Marco Cecchelli apparse sulla "Pianura" nei lontani anni Settanta, ha fatto passi da gigante nell'ultimo decennio. Nel 2004 Berenice Giovannucci Vigi ha difatti pubblicato il volumestrenna "Scultura e scultori a Ferrara 1598-1796", che ha fatto il punto sulla statuaria post-estense, tra tardo Manierismo, Barocco, Rococò e timido Neoclassicismo, confermandosi la nostra provincia perfetta "testa di ponte" fra Bologna e Venezia. Uno dei limiti del libro era quello - incentrato com'era unicamente sulle statue d'ambito pubblico e sacro nella fattispecie - di trascurare le opere a carattere privato, tanto che, ad esempio, non era pubblicato nemmeno un bozzetto in terracotta, gesso o legno per le sculture marmoree, bronzee o in pietra. In parte hanno ovviato a questa lacuna saggi ed articoli della Novelli e di Torresi che hanno proposto inedite statuette ferraresi, ma soprattutto il catalogo della mostra centese "Il fascino della terracotta. Cesare Tiazzzi, uno scultore tra Cento e Bologna 1743-1809", apparso nel 2011. Nel predetto libro sono stati infatti schedati un paio di piccole terracotte del milanese Andrea Ferreri, il maggior scultore operante a Ferrara nella prima metà del Settecento e ne sono state pubblicate altre tre, raffiguranti deliziosi putti. Proseguendo su questa strada intendo rendere note ai lettori della "Pianura" una serie di

inedite statuette sacre conservate in collezioni private del Ferrarese, nelle quali mi sono imbattuto nell'ultimo anno, soprattutto grazie al loro restauro.

Il primo e più "ghiotto" ritrovamento riguarda due modelletti per statue della Cattedrale di Ferrara, un tempo conservate presso la canonica dell'Arciprete di Francolino ed oggi in una raccolta d'arte di Ferrara. Le due terracotte sono datate 1745 e 1746 e raffigurano rispettivamente *Il Beato Giovanni da Tossignano* e *Santa Caterina Vegri*: sono firmate l'una da Pietro Turchi e l'altra da Alessandro Turchi, circostanza che permette di attribuire a due diverse artefici le grandi statue in stucco poste nelle nicchie dei pilastri dell'altare del Crocefisso in Duomo. Eseguite per l'impegno dell'arcivescovo Crispi e pagate dai Giudici e Notai d'Argine (ovvero i "prefetti delle acque") le sculture sono state sempre attribuite al solo Pietro Turchi (Ferrara 1711-1781), del quale sono state addirittura giudicate i capolavori dal Cittadella. L'unico ad avere qualche dubbio era stato nel 1957 Medri, il quale aveva giudicato il *Beato Giovanni* opera di Luigi Turchi detto il Turchetto, nipote di Pietro, ma sbagliando a sua volta. Le firme sui modelletti dimostrano infatti inequivocabilmente che la figura maschile è opera del maestro ferrarese, mentre quella muliebre (leggermente più bassa) si deve al fratello minore Alessandro, la cui opera più famosa resta la decorazione in

stucco del salone della Biblioteca Comunale Ariosteana dove si conserva la tomba di Ludovico Ariosto. Restaurate nel giugno 2014 dallo scultore Alfredo Filippini, le due sculture rivelano un vivace modellato nelle posture e nei mossi panneggi, di squisito gusto barocchetto, presentando qualche lieve variante rispetto alle opere poi realizzate per le nicchie della Cattedrale, caratterizzate dai più caratteristici elementi iconografici relativi ai due santi ferraresi (il pastorale da vescovo, ovvero l'antico vincastro, per Giovanni, il Bambin Gesù tenuto in braccio da Caterina). Il restauro operato da Filippini ha soprattutto comportato il rifacimento di parti mancanti (il braccio e la mano destra per Giovanni, la spalla, il braccio sinistro, un piede e una mano per Caterina, oltre alla testa di Gesù), con la consueta abilità "filologica" dimostrata dal novantenne scultore ferrarese in altre opere, come nella "copia" con varianti del *San Giovanni Battista* posta in una nicchia di via Cortevicchia. Le due operine pur mutile risultano comunque un significativo arricchimento del *corpus* della "bottega Turchi", di cui sino ad oggi erano



Pietro Turchi, Beato Giovanni da Tossignano. Ferrara, collezione Boni (prima del restauro)



Alessandro Turchi, Santa Caterina Vegri col Bambin Gesù. Ferrara, collezione Boni (prima del restauro)



Ignoto del 1780, San Giovanni Battista che battezza Gesù. Bondeno, collezione Tassi



Giovanni Filicori, S. Giuseppe col Bambin Gesù.
Dodici Morelli, collezione Samaritani



Giuseppe Filicori, S. Francesco di Paola. Dodici
Morelli, collezione Samaritani

noti solo due bozzetti in cotto pubblicati dalla Novelli e relativi agli angeli posti nel 1759 da Pietro Turchi sui riminati del timpano dell'ancona del grandioso altare della Circoncisione, sempre in Cattedrale.

Un recentissimo restauro, ancora in corso, ha altresì riguardato una statuette raffigurante *S. Giovanni Battista che battezza Gesù*, dalle misure pressoché simili a quelle dei Turchi (è alta 46 centimetri), ma di materiale diverso: venne infatti realizzata in legno policromo da un ignoto artefice settecentesco. E' infatti datata 1780 e siglata da un misterioso A.G.C. e dovrebbe provenire dalla chiesa di S. Giovanni a Bondeno: è ancora conservata nel paese matildico, presso gli eredi del pittore e restauratore Gaetano Tassi, il quale pare ne abbia rinfrescato la policromia circa mezzo secolo fa. L'ultimo restauro, operato da Ilaria Cavallari, ha invece riguardato soprattutto la sistemazione del braccio del santo battezzante, danneggiato dal terremoto del maggio 2012. Ma l'operatrice ha altresì consolidato il *film* pittorico, stuccato e ritoccato a tempera le figure e leggermente il basamento. Con il braccio San Giovanni regge un'asta con uno stendardo in metallo. Opera di squisito gusto devozionale, par quasi di immaginarla vederla collocata sotto una campana di vetro, come

accadeva soprattutto nelle case di campagna: un ricordo nitidissimo della mia infanzia è quello relativo ad una statuette del *Bambin Gesù* (ottocentesca?) sotto vetro, davanti alla quale pregava mia nonna Annunziata nella sua camera da letto a Prata Principato Ultra, in Irpinia.

Di gusto ugualmente devozionale, ma chiaramente firmata (oltreché datata) è l'inedita *Santa Marta*, conservata a Comacchio, presso la collezione Fogli. Un cartiglio all'interno della lignea statuette recita difatti: "questa immagine fu fatta da me Angelo Maria Felletti detto Crino di Comacchio. Del tempo del Collera li 30 Marzo 1855. La mia età quanto lo fece era di anni 64, e messi 8". La sgrammaticata scritta a penna risulta quindi quanto mai preziosa, poiché permette di ampliare il modesto catalogo dello scultore comacchiese, padre del più famoso pittore Fortunato (quest'ultimo operante soprattutto a Bologna). Quindi, vi si chiarisce che egli era nato nell'estate 1790 (morirà a Comacchio nel dicembre 1857) e che per l'epidemia di colera del 1855 egli si era variamente impegnato in senso devozionale: della stessa epoca è infatti una terracotta policroma raffigurante la *Madonna Addolorata* trafitta da sette spade e con esplicito riferimento alla tragica pandemia che aveva funestato il Ferrarese. Interessante è qui il collegamento iconografico di Santa Marta con l'epidemia di colera e quindi - di riflesso - a quella della peste, che in realtà nei diversi secoli ha visto come principali *protettori celesti* i santi Sebastiano, Rocco e Cristoforo. Sorella di Lazzaro e di Maria Maddalena (e quindi in rapporto diretto con Gesù) Marta di Betania nella statuette policroma di Felletti è raffigurata mentre tiene nella mano sinistra un secchiello, contenente acqua benedetta e in quella destra un aspersorio con il quale bagna un drago ai suoi piedi, palese simbolo del Male e, ovviamente, della pestilenza. La raffigurazione della santa in queste vesti si ritrova in vari esempi di arte settentrionale (una statuette nel settecentesco oratorio di S. Marta ad Invorio, per far un solo esempio), ma anche (indizio significativo!) in un volumetto devozionale edito in Abruzzo, una "sacra novena a S. Marta" stampato a Chieti in occasione dell'epidemia pestilenziale del 1837.

Nella collezione centese di monsignor Antonio Samaritani erano invece conservate due statue in terracotta policroma, un po' più alte rispetto a quelle sin qui presentate: *S. Giuseppe* (cm 68) e firmata G. F. Filicori, *S. Francesco di Paola* (cm 57), firmata G. Filicori. Ereditate lo scorso anno dal nipote Andrea Samaritani, eccellente fotografo al quale si debbono le immagini che corredano questo zigzagante articolo, le due sculture presentano una dissimile qualità stilistica che farebbe quasi pensare a mani diverse. La prima dovrebbe difatti essere opera di Giovanni (Francesco?) Filicori, calzolaio centese nato a fine Settecento, il quale si dilettava di modellare e intagliare sculture sacre, mentre l'altra sembrerebbe da ricondurre piuttosto all'opera del figlio, Giuseppe Filicori (Cento 1818-Ferrara 1899), dalla mano più abile e sciolta, attivo anche nel "cantiere" ornamentale del Cimitero della Certosa di Ferrara. Le due inedite sculture, inseribili nel clima "neo-guelfo" di metà Ottocento, presentano un'immagine stereotipata del santo-falegname che tiene in braccio il figlio putativo e una più interessante raffigurazione del santo calabrese vissuto tra Quattro e Cinquecento. Egli è rivestito dal saio francescano, porta la sacca del pellegrino, ha le mani giunte e nel volto intenso spicca la fluente barba grigia. Benché San Francesco di Paola sia il patrono della



Calabria e risulti veneratissimo in tutto il Meridione, il suo culto ha attecchito anche nella nostra regione: chiese sono state a lui dedicate a Lugo, Molinella, Parma e a Ferrara esisteva un tempo l'oratorio della Croce dei P.P. di Francesco di Paola, con il chiostro decorato dai migliori pittori ferraresi del Settecento. Della stessa epoca è un interessante dipinto di ignoto conservato presso la Pinacoteca Comunale di Bondeno, nonché una statua nella sagrestia della chiesa parrocchiale di Porotto: San Francesco è infatti molto venerato nelle località in lui scorrono i fiumi.

A conclusione di questo curioso percorso nella piccola scultura ferrarese a carattere sacro, voglio presentare come eccentrica chiusa una terracotta che ho commissionato direttamente a Sara Bolzani, giovane scultrice lombarda trapiantata in terra d'Emilia (come a suo tempo il milanese Andrea Ferreri): tra l'altro Sara, assieme al marito Nicola Zamboni, ha firmato nel 2011 l'originale Monumento ad Anita e Giuseppe Garibaldi a Porto Garibaldi. L'anno seguente per la mostra "San Sebastiano tra sacro e profano", curata dallo scrivente per la Pro Loco di Ferrara ed allestita nel rinascimentale palazzo Scroffa di via Terranuova l'artista ha eseguito una grande composizione in rame alta quasi due metri e mezzo, evocando Rubens, Bernini e la scultura devozionale di scuola emiliana d'età barocca; un *San Sebastiano e l'Angelo*, destinando a me il modelletto in terracotta (alto 37 centimetri). Un dardo trafigge il martire, ma stavolta non si tratta di una mistica estasi (come avviene nella *Santa Teresa* di Bernini), bensì d'una ferita ad un maschio corpo sensuale, con il carapace da *palestrato*, perfettamente modellato. La figura angelicata stringe la freccia, quasi la estrae dal corpo trafitto, suggerendo nel frattempo grazia e sofferenza, complicità e "assistenza" (spirituale e no). E credo proprio che non collocherò mai la statuetta sotto una campana di vetro, come avrebbe invece fatto la mia devota nonna Annunziata...

Sara Bolzani, S.
Sebastiano e l'Angelo.
Ferrara, collezione
Scardino

Bibliografia di riferimento

- G. Medri, *La scultura a Ferrara*, Ferrara, 1957
- M. Cecchelli, *La scultura a Ferrara nel Settecento. Schede delle opere (3), (4)*, in "La Pianura", nn. 1 e 2, 1977
- M.A. Novelli, *Appunti per la scultura a Ferrara nel Settecento*, in "Studi sulla civiltà del secolo XVIII a Ferrara", Quaderni del Giornale Filologico Ferrarese, II, Ferrara, 1981
- A.P. Torresi, *Settecento ferrarese: spigolature tra quadri, sculture e documenti*, in "La Pianura", 2, 2001
- A.P. Torresi, *Ancora sul Settecento ferrarese. La casa-bottega del tintore Galuppi e altre questioni d'arte*, in "Bollettino della Ferrariae Decus", 20, 31 dicembre 2003
- A.P. Torresi, *Qualche notizia inedita sui Felletti, artisti dell'Ottocento comacchiese*, in "Anecdota", 2, dicembre 2003
- B. Giovannucci Vigi, *Scultura e scultori a Ferrara 1598-1796*, Ferrara, 2004
- L. Scardino, *Giuseppe Filicori e la scultura sacra dell'Ottocento ferrarese*, in "Analecta Pomposiana", XXXX, Ferrara, 2005
- AA. VV., *Il fascino della terracotta. Cesare Tiazi, uno scultore tra Cento e Bologna 1743-1809*, Cento, 2011
- San Sebastiano tra sacro e profano. 20 Artisti per il mito del Santo con le frecce*, a cura di Lucio Scardino, Ferrara, 2012

IL PIANTO DELLE STATUE DI GUIDO MAZZONI

di Marco Caracallo

Visi straziati dal dolore, le anatomie profonde... funeste... la madre che muore nel figlio... l'urlo che fa tremare la terra affinché il cielo si apra per accogliere e sanare la sofferenza... la memoria di una promessa... lo strazio che penetra nelle viscere... l'incolmabile... forze invisibili sprofondate verso il centro dell'anima... tutte insieme le figure come risucchiate dalla terra, che inesorabile ingoia attraverso sorella morte, Gesù e coloro che lo amano e che straziati lo piangono. Le donne non hanno paura di mostrare il loro dolore, le loro bocche sono aperte al grido di dolore... gli uomini devono mostrare contegno... l'eterna lotta... La Madonna... anch'ella si contiene nel dolore e l'unica figura più appagata è quella di Gesù. I volti sfiniti... lo strazio delle fatiche... i dolenti... quando si soffre la durata del tempo si estende... si allunga... e qui si eternizza... Ecco queste sono le sensazioni che ho provato davanti al *Compianto* di Ferrara. L'esortazio-



Compianto di Ferrara

ne del parroco "... cosa fai qui, tu che sei della Campania, vai a vedere quello di Napoli !!! ...", la visione del dvd "Il pianto della statua" diretto da Elisabetta Sgarbi, a corredo di un bel libro con una bellissima, suggestiva e commovente fotografia di Andrea Samaritani, in cui si parla delle splendide opere di Niccolò dell'Arca, di Mazzoni e di Begarelli e dove il "movimento" delle statue viene trasmesso allo spettatore con delizia, con la tensione e il rispetto che gli è dovuto. All'interno di questo video il *Compianto* ferrarese è accompagnato dalla descrizione di due testi: uno di Vittorio Sgarbi e l'altro di Pino Roveredo.

"...la porta dello spavento supremo..." così finisce la canzone di Battiato interpretata con Manlio Sgalambro che introduce il video della Sgarbi, che mi pare contenga tutta la summa di ciò che tali capolavori vogliono significare, il terrore... per l'inconsapevole legato alla mancanza di fede...e il dolore della morte e del vuoto sconfortato in cui ci sprofonda. Il *Compianto* sul Cristo morto è un soggetto divenuto popolare a partire già dal XIII secolo e soprattutto nel Rinascimento, sia in ambito pittorico che scultoreo e ritrae il momento che si colloca



Compianto di Napoli

tra la deposizione dalla Croce e la deposizione nel sepolcro, momento in cui Gesù è circondato da vari personaggi che ne piangono la morte. Tali gruppi di sculture sono anche denominati *mortorii* o *sepolcri*. I personaggi che lo compongono sono canonicamente sempre otto e cioè quelli che, secondo i Vangeli, assisterono alla morte di Gesù in croce e si occuparono della sua sepoltura: quindi oltre la figura del Cristo morto adagiato in terra, la Madonna, l'apostolo Giovanni, la Maddalena e le due pie donne Maria di Cleofa (moglie del fratello di San Giuseppe) e Maria Salomè (madre degli apostoli Giacomo e Giovanni Evangelista), Giuseppe d'Arimatea (uomo di elevata posizione sociale, nascostamente fedele in Gesù) e Nicodemo (capo giudeo e membro del sinedrio). Diverso ma affine è il soggetto della Pietà, dove Gesù morto è rappresentato tra le braccia di Maria oppure di angeli o di altri personaggi. Nel campo pittorico è da ricordare il notevolissimo *Compianto* realizzato

da Giotto nella Cappella degli Scrovegni a Padova. Ma anche quelli del Beato Angelico e di Botticelli. Nel campo della scultura, i compianti sono molto noti, composti da un gruppo di statue, di grandezza naturale, con il corpo del Cristo adagiato al centro della scena e le figure degli astanti disposte di norma in semicerchio attorno ad esso in modo da ottenere un evidente effetto teatrale, caratterizzato da una forte drammaticità e un'intensità espressiva, tali da favorire così la immedesimazione dei fedeli nel tragico evento. I compianti in terracotta costituiscono un capitolo assai rilevante dell'arte sacra in Emilia Romagna, ma anche

quelli che possono essere considerati l'apice scultoreo e artistico di questo tipo di soggetto e in questo materiale povero, che da sempre di minore valore nei confronti di altri materiali quali il bronzo e il marmo, oltre dunque alla sua deperibilità, ne ha visto sempre l'impiego per dei modelli, bozzetti e studi per una successiva produzione di materiali più nobili. Forse anche perché nello stesso territorio le cave di marmo erano inesistenti. La terracotta si presta molto bene alla modellazione e consente quindi una grande precisione nell'esecuzione dei trat-

ti anatomici dei personaggi e grazie anche alla policromia dei rivestimenti pittorici offre una forte resa naturalistica anche degli abbigliamenti. I compianti più conosciuti sono quelli di Niccolò dell'Arca nella chiesa di Santa Maria della Vita a Bologna; di Antonio Begarelli nella chiesa di S. Agostino a Modena; di Vincenzo Onofri nella basilica di San Petronio a Bologna; del ferrarese Alfonso Lombardi nella chiesa di San Pietro a Bologna; altri meno conosciuti li troviamo nella chiesa parrocchiale dell'Assunzione della Vergine a Medole a Mantova; nella Collegiata di Santa Maria della Scala a Moncalieri (Torino); nella chiesa parrocchiale di San Martino a Codigoro, nella chiesa di San Michele dell'Osservanza a Imola, nella chiesa di San Francesco da Paola a Lugo, nel Monastero di S. Antonio in Polesine a Ferrara e nella chiesa di Santa Croce a Brisighella. Ancora altri compianti in terracotta si possono ammirare in molte chiese della Lombardia, dove tra l'altro sono pre-

senti altrettanti compianti lignei. L'elenco sarebbe lungo e interessante, ma ad altrui e altri momenti l'arduo compito. Nel Quattrocento sono molte le confraternite e gli ordini religiosi, a commissionare i compianti soprattutto durante il periodo quaresimale, per indurre alla meditazione sulla tragedia della morte di Cristo e sul peccato e con queste opere in terracotta policroma il fedele è mosso all'immedesimazione di fronte a queste figure a grandezza naturale, che impressionano per l'intensa drammaticità e per il pathos estremizzato, come in una vera e propria opera teatrale. I soggetti scioccano con il loro realismo e il loro dolore muove lo spettatore a partecipare alla scena di fronte alla quale si trova sprofondato. Il più noto scultore di compianti è sicuramente Guido Mazzoni, detto il Modanino o il Paganino (Modena 1450 ca. - Modena 1518). Figlio del notaio Antonio, alla cui morte, il fratello Paganino, anch'egli notaio, ma anche professore di grammatica e governatore della cittadina di Rocca di Toano per conto degli Este, si occupa del nipote. Si conosce ben poco sull'apprendistato artistico del Mazzoni; fonti documentarie posteriori al 1470 testimoniano di una sua attività nel campo della produzione di maschere teatrali in cartapesta e di apparati decorativi per le feste e celebrazioni pubbliche. Da alcune fonti pare che il 6 aprile 1472, ormai maggiorenne, Guido fosse impiegato dalla Fabbrica del duomo di Modena nei lavori di costruzione della sagrestia nuova. Tradizionalmente Mazzoni viene talvolta considerato allievo dello scultore Niccolò dell'Arca (sebbene non esistano documenti a supporto di questa tesi). Si è anche supposto che possa avere direttamente partecipato alle decorazioni di palazzo Schifanoia, collaborando agli arredi plastici insieme con lo scultore Domenico di Paris. Apprezzato soprattutto per i suoi gruppi in terracotta policroma a grandezza

naturale, allargò la sua fama ben oltre i confini estensi, ottenendo committenze anche tra i grandi regnanti d'Europa: un esempio per tutti è il celebre busto del Bambino che ride (da identificarsi forse con Enrico VIII) alla Royal Collection. Tra il 1475 e il 1492, fu impegnato in un'intensa produzione di gruppi scultorei raffiguranti perlopiù scene di *Compianto* su Cristo, caratterizzati da una marcata espressività dei personaggi, carica di tensione spirituale, rafforzata da una resa estremamente realistica capace di suscitare forte suggestione nello spettatore. A questo periodo appartengono composizioni come il Cristo morto per la chiesa dei Minori Osservanti (Santa Maria degli Angeli a Busseto) su commissione di Gianludovico e Pallavicino Pallavicino, figli di Orlando il Magnifico e marchesi di Busseto, motivo per cui entrambi pare siano stati infatti ritratti nelle vesti di Nicodemo e Giuseppe d'Arimatea all'epoca all'incirca cinquantenni. L'opera è databile tra il principio del 1476, subito a seguire la conclusione dei lavori di costruzione della chiesa, e la fine del 1477, essendo il gruppo ricordato nel testamento datato 16 gen. 1478 del marchese Gianludovico Pallavicini, responsabile dell'edificazione delle cappelle della chiesa. Il gruppo comprende otto figure in terracotta dipinta ed è situato in una nicchia alla sinistra dell'altare maggiore. Le statue sono state ridipinte più volte e alcune rivelano danneggiamenti nelle basi. Al centro del gruppo, in atteggiamento dolente sul Cristo, Maria; simmetrici rispetto a lei gli altri personaggi. In rilievo, a chiudere il cerchio, i donatori Pallavicino in abiti quattrocenteschi. Altre notevoli opere, che si allontanano dal tema del *Compianto* sono la "Madonna col Bambino" della pieve Guastalla la cui datazione oscilla tra la seconda metà dell'ottavo e la fine del nono decennio e la "Sacra Famiglia" o «Presepe dei Porrini» oggi posto nella cripta del Duomo di Modena (detto anche "Madonna della Pappa" per il gesto familiare della goffa fantesca che soffia su una ciotola per rendere la temperatura della pappa al giusto valore prima di darla al bambino). Databile intorno al 1485, il gruppo si trovava originariamente nella chiesa modenese di S. Cecilia, nella cappella di proprietà della famiglia Porrini. A Modena nella chiesa di San Giovanni Battista possiamo ammirare l'altro canonico *Compianto* di Mazzoni, realizzato tra il 1477 e il 1479, composto da otto statue. Originariamente realizzato per l'oratorio dell'ospedale di S. Giovanni della Buona Morte i cui confratelli avevano commissionato un "Sepolcro" da porre nella chiesuola dell'ospedale di loro competenza. Qui vi rimase sino al 1774, quando venne collocato sull'altare della cappella della Conforteria del palazzo comunale. Di lì fu trasferito nel 1854 nella sede attuale, subito dopo un restauro compiuto da Luigi Righi e Giovanni Tassi che fu molto criticato da Adolfo Venturi. Già nel 1509 il *Compianto* aveva subito un intervento di restauro e ridipintura da parte del pittore modenese Francesco Bianchi de' Ferrari, come rende noto la Cronaca di Tomasino Bianchi de' Lancillotti (p. 64), dove in data 5 nov. 1509 si trova segnalato che: «El sepolcro posto in Modena in l'ospedaletto dela compagnia dala Morte si è stato principiato da cunzare et dipingere circha 3 di fa per le mane de M.ro Franco de Bianco Frare, el quale si è quello che fece misser Guido di Mazon alia Paganin circha 25 anni fa et se era alquanto guasto». La data suggerita da Bianchi (circa 1484) è stata rettificata attraverso i libri di spesa e amministrazione della Confraternita della Buona Morte, che stabiliscono un *ante quem* abbastanza sicuro, giacché il 5 dic. 1479 il vescovo di Modena, Niccolò Sandonnini, concedeva una bolla di indulgenze a chiunque avesse visita-



Compianto di Ferrara



to il «sepolcro» (ossia il *Compianto*) presente nell'ospedale (Venturi, 1885, pp. 245 s.). La sequenza dei pagamenti permette altresì di dedurre che nel 1477 l'opera era già stata commissionata al Mazzoni. Peraltro il M. ricevette da parte della confraternita, fino al 1487, ulteriori pagamenti che dovettero essere legati ad aggiustamenti dell'allestimento del «sepolcro» e a interventi legati alla sua manutenzione. L'impressionante "Testa di vecchio", anch'essa in terracotta policroma, datata intorno al 1490 circa, situata presso la Galleria Estense di Modena, pare invece facesse parte di un documentato *Compianto* del Mazzoni a Cremona, andato disperso. Nella chiesa di San Giovanni Evangelista, nota anche come San Giovannino, a Reggio Emilia, si trova invece il *Compianto* fino a qualche tempo fa attribuito al Mazzoni, ma ora riconosciuto di altra mano. Citato anche da Giorgio Bassani nel suo *Il giardino dei Finzi-Contini* (1962) come "i Piangioni della Rosa" (pianzùn d'la Rosa) anche se li ricordava in legno, risale al 1483-85 il *Compianto* della chiesa di San Michele Gesù a Ferrara. Il gruppo di otto figure in terracotta policroma, originariamente eseguito per la chiesa di S. Maria della Rosa, ad oggi demolita, si trova dagli anni '30 nella sede attuale, dove vi fu portato subito dopo essere stato esposto alla celebre mostra sull'arte del Rinascimento ferrarese. Il corpo martoriato di Gesù giace disteso al centro della scena e le altre sette figure vi sono disposte intorno a semicerchio. Nel 1922, dopo vari studi e raffronti tra quadri, sculture e medaglie, Arduino Colasanti identificò il duca di Ferrara (Ercole I d'Este) nella figura di Giuseppe d'Arimatea, raffigurato con abiti orienteggianti e con un gran turbante e la moglie (Eleonora d'Aragona) invece in quella di Maria di Cleofa. Per questo motivo e anche attraverso l'analisi di vari documenti e di testimonianze storiche, il gruppo appare come commissionato dagli stessi Estensi. Il *Compianto* di Santa Maria della Rosa consacra Mazzoni come artista di corte, che oltre a beneficiare di moltissimi doni per sé e per la moglie Pellegrina Agazzi, che pare collaborasse con il maestro soprattutto per tutto ciò che riguardava i vestimenti delle figure, viene anche esentato dal pagamento delle tasse e delle gabelle dello stato, in un periodo di ripristino e di ricostruzione della città a seguito della disastrosa guerra contro Venezia. Sempre a Ferrara, presso i Musei Civici d'Arte Antica, ritroviamo conservato il busto di una dolente, proveniente dalla chiesa di S. Giovanni Battista, che può far pensare ad un frammento di un altro *Compianto*, forse quello citato dalle fonti un tempo nella chiesa di S. Romano. Nel museo Francese delle Grazie, di Covignano (Rimini), troviamo la "Testa di frate Francesco". In Veneto, nel Museo Civico di Padova, troviamo i frammenti di quattro figure,

databili fra il 1485 e il 1489, provenienti da una chiesa veneziana e il cui recupero risale a circa il 1869. Da alcuni documenti datati 22 aprile 1489 risultava in essere un contratto del 19 maggio 1485 tra Mazzoni e il priore fra Giammaria da Venezia, nel quale si parlava di un *Compianto* di otto figure, per la chiesa veneziana di Sant'Antonio in Castello, da terminare nel giro di due anni, dietro un compenso di 600 ducati da riscuotere in quattro anni. L'opera fu parzialmente demolita nel 1809-10 con la soppressione napoleonica della chiesa.



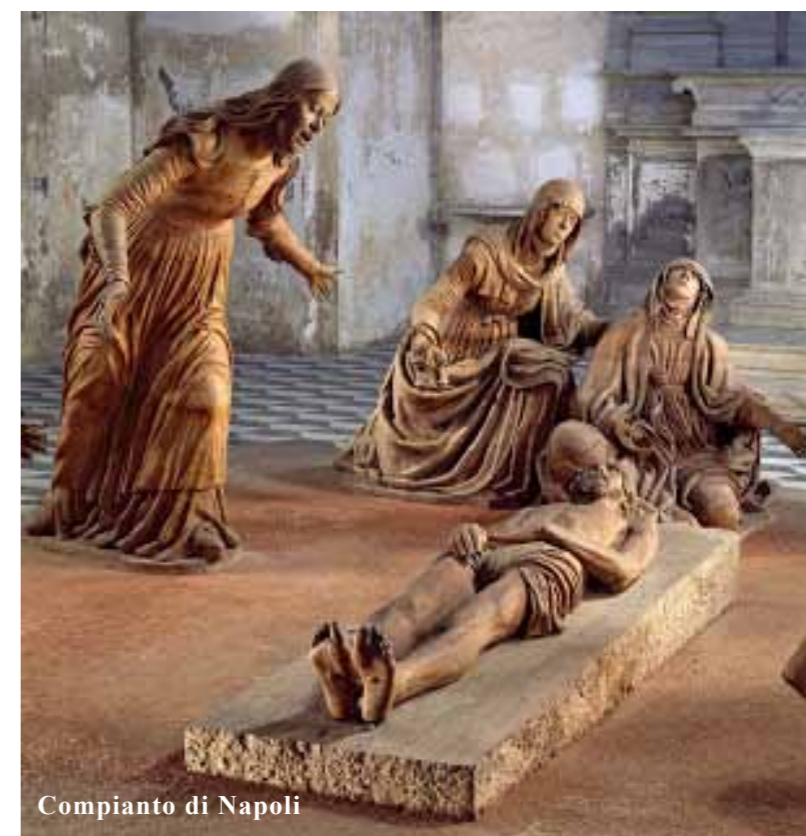
Figura di Dolente

Grazie anche all'influsso della duchessa Eleonora d'Aragona, sposa di Ercole d'Este, dal 20 dicembre 1489 Mazzoni risulta essere residente presso la corte aragonese di Ferdinando I a Napoli, per il quale realizzò probabilmente intorno al 1491 un busto di bronzo, trafugato nel 1848 ed oggi conservato presso il Museo di Capodimonte. Forse il busto rappresenta però il figlio Alfonso. Nella Chiesa di Sant'Anna dei Lombardi (detta anche Santa Maria di Monteoliveto) in Piazzetta Monteoliveto troviamo l'ultimo celebre *Compianto* di Mazzoni (1490/1492), ritraendo nei volti di Nicodemo e Giuseppe d'Arimatea il re Ferdinando I e suo figlio Alfonso II d'Aragona, quest'ultimo pare sia stato lo stesso committente. Gesù esangue al centro, dietro la Madonna sopraffatta dal dolore che quasi per svenire viene soccorsa da Maria Salomè; verso il centro troviamo sulla destra dello spettatore Maria di Cleofa con le mani congiunte e a sinistra la Maddalena disperata; lo straziato San Giovanni è posizionato alla sinistra del Cristo, in fondo al gruppo; posizionati invece più vicini allo spettatore troviamo inginocchiati Nicodemo a destra e Giuseppe d'Arimatea a sinistra. Vi è una differenza iconografica significativa da tutti i precedenti *compianti* del Mazzoni: la posizione del Cristo non più disteso orizzontalmente dinanzi agli altri protagonisti e all'osservatore, bensì perpendicolarmente tagliando la scena. Nonostante i vari restauri (1925 e 1982) il canonico gruppo di otto statue a grandezza naturale in terracotta policroma non fu mai spostato dalla chiesa per la quale fu eseguito e non si

esclude che anche in origine si trovasse in questa cappella ed è anche questo il motivo per il quale questo *Compianto* pare sia il meglio conservato di tutti gli altri. Alfonso pare sia molto devoto all'Ordine Olivetano al quale fa dono di suppellettili, possedimenti e castelli. Mazzoni in questo periodo è un salariato di corte e tra le varie ricevute di pagamento mensili alcune sono relative anche per l'allestimento di una festa con Giganti o un viaggio a Otranto con Alfonso duca di Calabria ed è il 27 dicembre 1492 che gli viene corrisposto un acconto per l'opera che sta ormai terminando nella chiesa di Monteoliveto. Quindi il *Com-*

pianto pare sia stato iniziato nel 1490 e terminato alla fine del 1492. Ecco anche la spiegazione dell'assenza di pagamenti a favore di Mazzoni tra il dicembre 1489 all'aprile 1492. Giorgio Vasari i cui affreschi decorano la cappella della stessa chiesa ricorda: « [...] uno scultore [...] chiamato Modanino da Modena, il quale lavorò al detto Alfonso una Pietà con infinite figure tonde di terracotta colorite, le quali con grandissima vivacità furono condotte, e dal re fatte porre nella chiesa di Monte Oliveto di Napoli, monasterio in quel luogo onoratissimo; nella quale opera è ritratto il detto re inginocchiato, il quale pare veramente più che vivo; onde Modanino fu da lui con grandissimi premi remunerato. » Tra il 1495 e il 1515 lo troviamo in Francia. Dapprima al seguito del re Carlo VIII, di cui divenne scultore di corte, tra l'altro ben retribuito e con la carica di cavaliere. Lavorò insieme a Fra' Giocondo di Verona nel Castello di Amboise dove tra l'altro Carlo VIII appena ventottenne vi morì nel 1498. Mazzoni fu incaricato di eseguirne il monumento funebre per la basilica di Saint Denis, un'opera imponente in bronzo smaltato, rame, marmo con statue di angeli e di virtù piangenti, diversa da tutte quelle fino ad allora mai realizzata dall'artista, che però andrà poi distrutta nel corso dei moti rivoluzionari del 1793 e di cui restano solo riproduzioni grafiche e testimonianze letterarie, che descrivono il re rappresentato vivo e a grandezza naturale, in ginocchio e con le mani giunte e non in posa di "gisant" cioè sdraiato come voleva la tradizione. Questo monumento gli avvalse molta ammirazione da parte del re d'Inghilterra Enrico VII, che volle affidargli la realizzazione della propria tomba nell'abbazia di Westminster. Ma nonostante tutti i documenti esistenti contenuti nel capitolato di spesa steso dal Mazzoni e alcune ricevute di pagamento, quest'opera sarà realizzata solo dopo la morte del re nel 1509, dal suo successore Enrico VIII che la commissionò però a Pietro Torrigiano. Di data incerta è il Bambino che ride (qualcuno ipotizza rappresenti Enrico VIII) che si trova ora a Londra (The Royal Collection). Intanto in Francia Luigi XII era succeduto a Carlo VIII e Mazzoni conservava la posizione di artista di corte, gratificato da un importante salario e da una prestigiosa dimora. Per Luigi XII realizza una statua in costume di caccia e il monumento equestre, posto all'ingresso del castello di Blois, distrutto nel 1792 e sostituito poi nel 1857 con una copia e ed è incaricato anche della decorazione in stile rinascimentale, alla maniera italiana, del castello di Gaillon presso Rouen. Alla morte di Luigi XII nel 1515 Mazzoni rientra a Modena dove si spegnerà il 12/13 settembre 1518. Con Mazzoni il *Compianto* in terracotta policroma raggiunge altezze mai raggiunte prima. Egli può essere considerato l'esponente del "Rinascimento realistico", capace di cogliere meticolosamente i dettagli delle figure che mette in scena, la gamma degli atteggiamenti, l'intensa e variegata gamma espressiva dei volti, il contrasto della vitalità degli astanti che dà forma ai moti dell'animo secondo una grammatica attinta dalla osservazione della vita quotidiana e il corpo immobile di Cristo. Favorisce l'immedesimazione dei fedeli nei personaggi del racconto evangelico, raffigurati con un pathos marcatamente popolano, il tema del *Compianto* gli è particolarmente congeniale. Le figure esprimono un'angoscia violenta attraverso gli sguardi e l'impattante intensità dei gesti, in una tragicità di espressione che le deforma quasi grottescamente. Un così meticoloso realismo ha portato a ritenere che Guido si avvallesse talvolta della tecnica del calco dal vero. Purtroppo consegnò questo articolo come una

raccolta didattica quale semplice contributo al ricordo di questo grande artista da parte del pubblico, ma manca sicuramente della grande emozione che non è potuta scaturire dall'aver goduto dalla vista del meraviglioso *Compianto* di Napoli in quanto la chiesa è inspiegabilmente chiusa. Mi consola oltremodo l'aver potuto ammirare quello altrettanto superbo di Ferrara, ma mi è mancata la possibilità di godere dal vivo del divenire della maturità di questo spostamento tra queste due grandi città che seppure distanti e a tratti profondamente diverse sono pure legate dall'amore per la bellezza che da sempre le contraddistingue da tutte e le altre.



Compianto di Napoli

BIBLIOGRAFIA:

- Vincenzo Regina, *Le chiese di Napoli*, Newton e Compton editore 1995.
- Crocevia estense, *Contributi per la storia della Scultura a Ferrara nel XV secolo*, a cura di Giancarlo Gentilini e Lucio Scardino, Liberty house, Ferrara, 2007.
- Adolfo Venturi, *Di un insigne artista modenese del XV secolo*, in "Archivio Storico Italiano", IV, XIV, 1884
- Cesare Gnudi, *L'arte di Guido Mazzoni. Problemi e proposte*, in Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi, VIII, IV, 1952;
- Adalgisa Lugli, *Guido Mazzoni e la rinascita della terracotta nel Quattrocento*, Allemandi, Torino, 1990
- Giovanni Reale, Elisabetta Sgarbi, *Il pianto della statua, nelle sculture in terracotta di Niccolò dell'Arca, Guido Mazzoni e Antonio Begarelli*, Bompiani, Milano, 2008.



L'ABBAZIA DI SANTA MARIA DELLA VANGADIZZA E GLI ESTENSI

TRACCE PER LA RISCrittURA DI UNA BREVE STORIA

(Seconda parte)

di Galeazzo Giuliani



Affresco raffigurante il monastero della Vangadizza di Badia Polesine (metà sec. XVIII). Brescia, Civica Biblioteca Queriniana - atrio.

Foto G. Tassinari



61

66



71



INDEBOLIMENTO DEL PRESTIGIO ABBAZIALE

Nel 1213 papa Innocenzo III, al secolo Lotario dei conti di Segni (1160 - 1216), impone la sostituzione dei Benedettini con i monaci della Riforma camaldolese, avviando così un processo di indebolimento del prestigio abbaziale.

Suggeritori della trasformazione sono gli Estensi - scrive Camillo Corrain - i quali “appoggiano i Guelfi, la *pars comitum*, il partito vincente in Verona, contro i Ghibellini di Ezzelino da Romano”¹. Vinte molte resistenze, la riforma si compie nel 1217 con Onorio III, al secolo Cencio Savelli (m. 1226), segnando così le sorti della giurisdizione vangadiciense.

Cinquantatré anni dopo, il 31 marzo 1270, per scoraggiare il Comune di Padova determinato ad impossessarsi delle fortificazioni sull’Adige e accedere così alla via del Brennero per trasportare i propri prodotti manifatturieri, Obizzo II d’Este (1247 ca. - 1293) - spiega Corrain - “aveva convinto o indotto l’abate Giovanni con l’assenso del capitolo, di mettere sotto la protezione estense i privilegi abbaziali”².

Le vessazioni dei Padovani continuarono nel tempo, tanto da indurre l’abate Guido a chiedere aiuto al papa Nicolò IV, al secolo Girolamo Masci (m. 1292), il quale aveva sollecitato invano con lettera l’intervento di Alberto della Scala e, per ben due volte, intimato di intervenire all’abate di San Felice di Bologna, conservatore dei Camaldolesi.

I potenti Padovani però ebbero la meglio, infatti nell’ottobre del 1298 l’Abate Guido fu costretto a cedere tutte le fortificazioni, il controllo dei traffici fluviali e i diritti giuridici sui comuni vangadiciensi al Comune di Padova, che vantava diritti sull’Abbazia in quanto apparteneva originariamente al comitato di Monselice. In precedenza, i traffici fluviali erano stati oggetto di accordi tra Verona e Venezia, accordi talvolta solo programmati negli Statuti di Verona³

LA “COMMENDA”

Nel processo di decadenza della Vangadizza fu determinante il passaggio in *commenda*, che prevedeva che la nomina dell’abate avvenisse da parte di autorità esterna all’abbazia. Ciò accadde attraverso una fase di transizione: papa Urbano VI, alla morte dell’ultimo abate eletto dai monaci, Antonio I dal Ferro (1385), pose la riserva sulla scelta di nuovi abati, nominando dapprima Giacomo Menti, abate di San Zenone di Pisa e, in seguito al suo rifiuto, Antonio II dal Ferro da Parma, che accettò, ma in seguito la nomina non venne ritenuta valida.

Per spiegare perché la Vangadizza suscitasse gli appetiti di religiosi e laici ricordiamo che era l’abbazia più ricca del Veneto grazie ai numerosissimi livelli, affitti e feudi, che scatenavano perciò nepotismi e raccomandazioni.

1 C. CORRAIN, *Le Pietre di Petra*, in *L’Adese*, periodico dell’Archivio Sodalizio Vangadiciense, anno XIV, n. 1, marzo 2013, p. 8

2 C. CORRAIN, *Le Pietre*, cit., idem.

3 G. SANCASSANI, *Badia della Vangadizza negli Statuti veronesi III*, in *Atti e memorie del Sodalizio Vangadiciense*, II, Badia Polesine, pp. 443-451.



ABBAZIA DELLA VANGADIZZA: Entrata ottocentesca al chiostro prima dei recenti restauri (foto G. P. Stoppa).



ABBAZIA DELLA VANGADIZZA, Entrata ottocentesca al chiostro dopo i restauri terminati nel 2013 (foto C. Sartori).



ABBAZIA DELLA VANGADIZZA, Lettera autografa "riservata" di Borso d'Este al Podestà di Badia, recto (foto G. Comisso).



ABBAZIA DELLA VANGADIZZA, Sigillo marchionale di Borso d'Este (foto G. Comisso).

Nei privilegi pontifici sono indicate decine di pievi di appartenenza alla giurisdizione vangadiciense, divise secondo le collocazioni nei territori soggetti ai vari vescovadi. Oltre alle pievi dislocate nel territorio di propria pertinenza, l'Abbazia della Vangadizza ne possedeva in territori soggetti agli episcopati veronese, vicentino, veneziano, padovano, patavino, atesino, adriese, ferrarese, centese e bolognese. Tutte le pievi rimasero in queste giurisdizioni fino quasi alla loro soppressione.

Nel diploma di Federico I (1219) giacente nel nostro archivio, il termine "episcopato" non figura più nel lungo elenco dei luoghi di giurisdizione della Vangadizza, circa trentacinque, infatti è ordinato "geograficamente", fatta eccezione per l'episcopato veronese.

"In una giurisdizione così dislocata in un ampio territorio – spiega Camillo Corrain – erano necessari punti di raccolta dei prodotti ricavati dalle decime, le cosiddette 'grance, granze', con granaio, custodito da gastaldo, che vendeva sul posto. Detta organizzazione, adottata per la prima volta dai cistercensi di Francia, si diffuse in quei monasteri benedettini con proprietà

lontane dal centro monastico. ... Molto spesso, accanto alle 'granze' sorgeva una chiesetta con ospedale, o meglio ospizio per viandanti e poveri. Gli ospedali di giurisdizione vangadiciense erano tutti dedicati a Sant'Antonio abate (quello di Badia, di Rasa, della Spianata di Borsea)⁴.

Il ricordo sopravvive nella toponomastica: *Granze* è oggi una laboriosa cittadina della provincia di Padova.

4 C. CORRAIN, *Le Pietre*, cit., p. 9.

Per un approfondimento dell'argomento si veda C. CORRAIN, *La distribuzione topografica delle granze, degli ospedali, delle chiese e dei terreni della giurisdizione dell'Abbazia di S Maria della Vangadizza in Polesine: evoluzione della gestione e dell'ambiente, dal XIII al XVI sec.*, in *Atti e memorie del Sodalizio Vangadicense* «Eugenio e Lina Balzan», Edizione del Sodalizio Vangadicense, vol. IV, 1991, p. 17.



ABBAZIA DELLA VANGADIZZA, Lettera autografa "riservata" di Borso d'Este al Podestà di Badia, (foto G. Comisso).

GLI ESTENSI E IL POLESINE NEL XV SECOLO

Ne 1405 Nicolò III, per onorare i debiti contratti in precedenza con Venezia, aveva dovuto cedere il Polesine alla potente vicina, compreso la Vangadizza, eccettuati i castelli di Venezia, Camponuovo e Castel Guglielmo.

Nel 1438, però, il possesso di tale territorio tornava agli Estensi, quando la Serenissima, temendo che i Ferraresi potessero allearsi con Milano, con cui era in guerra, «acquistò i suoi favori cedendogli il Polesine e condonandogli tutti i propri crediti»⁵. Per diritto ereditario il territorio passerà poi a Leonello che, a sua volta, lo donerà a Borso.

Si restauravano così gli antichi rapporti tra gli Estensi con il prestigioso centro religioso. Ne è testimonianza un primo documento, ritrovato recentemente nell'Archivio dell'Abbazia, che ci indica come alla fine del sesto decennio del Quattrocento, i rapporti tra gli Estensi e le Autorità di Badia Polesine fossero ancora molto vivi.

Si tratta di una lettera autografa "riservata" del marchese Borso d'Este datata VIII gennaio 1459, indirizzata al Podestà di Badia, scritta con calligrafia facilmente leggibile, secretata

5 L. CHIAPPINI, *Gli Estensi*, Dall'Oglio editore, Varese 1967, p. 92.

con sigillo marchionale, Ø 305 mm, ben conservato sul quale si legge: DUX . MARCHIONIS . ESTENSIS . COMES . MUTINAE. Questo il testo:

Borsius Dux et cetera

Dilectissime noster. Tu vedrai la qui inclusa supplicatione de Antonio Camognano! La quale te mandiamo a tua instructione, et intenderai come luj, ne demandava cometerlio questa causa al ... Massaro nostro de Vallagrossa qui a Ferrara. Et nuj non lhabiamo voluto fare. Maisi che volemo che tu li faci ragione contra de quelli suoi debitori summarie, simpliciter et de plano sine strepitu et figura iudicis visa et cognita V.III januarij 1459 (ASVB, 1.1.48).

Nel 1459, anno in cui Borso inviava questa lettera, era duca di Modena e Reggio; diventerà duca di Ferrara soltanto nel 1471, comunque già si trovava a governare un importante Stato dell'Italia del nord, ereditato nove anni prima alla morte del fratello Leonello avvenuta nel 1450.

Nella missiva Borso si rivolge al Podestà di Badia chiamandolo "dilectissime noster", appellativo che possiamo interpretare come "affettuoso atto di stima", ma anche finalizzato a introdurre l'invito ad un rapporto di "complice familiarità", come rivela poi il contenuto. Borso annuncia l'invio di un amministratore, il Massaro di Vallagrossa, che gli avrebbe specificato come far procedere il processo intentato contro un certo Antonio Camognano. Chi fosse il Massaro di Vallagrossa non ci è noto, lo stesso Borso evita di citarlo, probabilmente per non lasciare tracce documentarie troppo precise, considerato che la richiesta al Podestà è di caldeggiare la causa del Camognano "contra de quelli suoi debitori" dai quali doveva avere una somma non precisata. Il marchese chiede al Podestà di attivarsi perché il processo sia condotto in modo da deviare l'accusa contro i suoi debitori con minor danno, sommariamente, in modo semplice e piano, senza risonanza e davanti a un tribunale che appaia con evidenza in forma di giudizio e verità, vale a dire giusto e veritiero.

L'attualità del fatto ci conferma che, dopo cinquecento anni, nulla è mutato per quanto attiene all'*Ars gubernandi*.

Un secondo documento, rimasto anch'esso sepolto per secoli nei faldoni dell'archivio vangadiciense, è testimonianza della mantenuta consuetudine di rapporti amichevoli tra gli Estensi e gli Abati della Vangadizza. Si tratta di una lettera datata 4 febbraio 1561,

che Alfonso II (1533-1597) invia al Reverendo Abate Loredano, il cui contenuto appare piuttosto criptico, ma trova spiegazione nella passione del duca per la raccolta e la conservazione di ogni tipo di testimonianza storica del casato estense:

Molto Reverendo signore Havendo io inteso che v.s. si trova due sassi, l'inscrizione de quali è appartenente ad alcuni miei antichi predecessori et desiderando di metterne insieme certi altri che mi sono pervenuti alle mani, ho voluto pregarla con la presente; si come faccio, con ogni maggiore efficacia, a contentarsi ch'io ponga i suoi in compagnia di questi altri miei, certificandola che s'ella come ben voglio promettermi dalla sua molta cortesia et dal desiderio che è in me di compiacerla in cosa maggiore di questa, farà havermeli io ne riceverò piacere tanto segnalato, quanto hora potessi avere da lei in qual altra

cosa si fosse a me gratiss.^a et glie ne haverò obbligo continuo, con animo di ricambiarla ben largamente in ogni occasione et che mi si presenti, a suo commodo. Et con questo a vs. di tutto core mi raccomando et le prego dal Signore Iddio ciò ch'ella più desidera. Di Ferrara, li 4 Febbraro 1561

Buon amico di V.S. Il Duca di Ferrara



ABBAZIA DELLA VANGADIZZA, Lato nord-ovest del chiostro (foto C. Sartori)

La parola chiave della lettera è "sassi". Alfonso II fa riferimento a due epigrafi marmoree attinenti ad alcuni membri della famiglia estense, di cui però non è indicato il nome. Il duca, venuto a conoscenza che i due marmi erano conservati presso l'Abbazia badiese, desiderava recuperarli, perciò chiede all'abate di farglieli avere, per collocarli assieme ad altre testimonianze raccolte in

precedenza. Con molta probabilità i reperti testimoniavano la sepoltura di antenati inumati a Badia Polesine, le cui spoglie erano già state trasferite a Ferrara.

La passione degli Estensi per il collezionismo era nata con Nicolò III e continuata dai successori. Nell'*Inventario della suppellettile del castello* del 1436 si legge che Nicolò III già possedeva una biblioteca custodita in una delle quattro torri, nella quale figuravano circa centosettanta opere manoscritte di scrittori latini.

La lettera di cui sopra, datata 4 febbraio 1561, risale agli albori del governo del duca Alfonso II, iniziato due anni prima nel '59, quindi è da collocare nell'ambito di una prima fase di arricchimento della raccolta. In seguito, il duca provvederà a realizzare anche degli spazi espositivi, avvalendosi di personalità di indubitabile spessore culturale, quale ad esempio l'incisore ed esperto numismatico Enea Vico, che riordinò la collezione ducale di monete e ne suggerì l'arricchimento acquistando quella del padovano Tiberio Decimo.

Pur non avendone conferma, supponiamo che il Reverendissimo Abate abbia sollecitamente inviato al duca i "due sassi" provenienti dall'Abbazia di Santa Maria della Vangadizza e che essi abbiano trovato collocazione fra le altre epigrafi della collezione.

E come avrebbe potuto negarli?

VERSO LA FINE

L'esiguità dello spazio a disposizione ci costringe ad un inevitabile salto temporale per descrivere la fine della lunga esistenza di questo importante centro religioso e di potere:

La riduzione a commenda, una generale rilassatezza della vita religiosa, i continui contrasti tra i monaci e abate commendatario, che gestiva le rendite abbaziali, nonché con il clero locale, che litigava per le supremazie e le precedenza nelle funzioni religiose, sono le cause prime della sua decadenza nella seconda metà del Settecento. A ciò si aggiunga una graduale riduzione dell'antica ricchezza frutto della strategica posizione geografica che le consentiva di esercitare il controllo non solo dell'Adige, ma anche delle più importanti vie fluviali di comunicazione da/e verso il nord del Paese.

Ultimi abati commendatari che si attivarono per far valere la loro giurisdizione furono Piero Priuli (1705) vescovo di Bergamo, Angelo Maria Quirini (1728) vescovo di Brescia, Bartolomeo Gradenigo vescovo di Udine, subentrato alla morte di Ferri, vescovo di Adria, al quale erano stati affidati in amministrazione i beni abbaziali, e l'abate claustrale Mauro Ortes.

Scrivono Camillo Corrain: "L'ultimo commendatario Giovanni Corner, eletto nel 1767, non se ne curò, bastandogli il ricco beneficio. I beni, dopo la sua morte (1789) vennero temporaneamente affidati al vescovo di Padova, quale diocesi viciniora"⁶.

La Repubblica di Venezia, approfittò della morte del Corner e della confusa situazione per sopprimere l'abbazia e incamerarne i beni con i due decreti dell'11 aprile 1789 e del 21 marzo 1790.

Con decreto del 7 settembre 1792 ordinò, inoltre, che le parrocchie polesane della Vangadizza fossero assorbite dalla diocesi di Adria, per cui, puntualizza Corrain, "Sarebbe quindi più confacente, per rispetto storico, la doppia titolazione di detta diocesi con l'aggiunta della Vangadizza"⁷.

6 C. Corrain, *Controstoria della "vulgata" camaldolese*, Wangadicia, 9, Sodalizio Vangadicense, Badia Polesine (RO), 2014, pp.10-11.

7 C. Corrain, *Controstoria della vulgata*, cit., p. 10.

"Questi provvedimenti innescavano un conflitto giuridico con il duca di Modena [che, all'epoca, era il mite Ercole III (1780-1796), ndr] e più tardi dovevano costituire con Napoleone una specie di fondamento 'legale' per accampare, questa volta accompagnato dalle baionette e a favore della repubblica francese, uguali diritti"⁸.

Il 25 aprile 1810 il Regno Italico ordinò la chiusura dell'Abbazia di Santa Maria della Vangadizza, che in seguito sarà acquistata dal conte Federico Guglielmo De Sahguet D'Amarzit D'Espagnac, esperto e fortunato mercante di granaglie e cotone che importava dal Vicino Oriente attraverso Marsiglia e Venezia e che poi trattava e raffinava in Francia, a Parigi. Sembra fosse un finanziatore della prima campagna napoleonica in Italia; ma è più probabile che avesse ottimi rapporti con l'Armée e soprattutto con il direttore generale delle requisizioni in Italia, Haller.

È questa un'interessante vicenda, il cui racconto ci porterebbe fino ai nostri giorni.



ABBAZIA DELLA VANGADIZZA, Bassorilievo romanico detto "La Baccante", utilizzato come materiale di risulta nella costruzione della base del campanile, ante a. 1000 (foto C. Sartori).

8 N. AGOSTINETTI, *L'Abbazia della Vangadizza e il conte Giovanni Federico Guglielmo de Sahguet d'Amarzit d'Espagnac*, Wangadicia, 3, Sodalizio Vangadicense, Badia Polesine (RO), 2004, p.164.

JOLANDA PLATTIS

LA FORZA E IL SILENZIO LA PASSIONE E IL CORAGGIO

di Claudia Fortini

“O tu, la più fedele tra le mie amiche fedeli, instancabile ed invincibile compagna della mia vita austera; tu che da anni logori la punta fine, come io logoro il mio povero cervello femminile nella alacrità di un lavoro che pare così lieve ed è così rude; che sembra così agevole ed è così difficile; che tutti credono così tranquillo e che noi sappiamo invece solcato da fiammeggianti agitazioni: oggi ascoltami!”

Jolanda: Ad una penna da ‘Nel paese delle chimere’

Pagine che sussurrano, per la grazia riflessiva di chi sa incidere modernità e nello stesso tempo gridano. Plasmano. Formano, da Ferrara, la nascita di un'immagine nuova e attiva della letteratura di genere, tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento.

A centocinquanta anni dalla nascita di Maria Majocchi Plattis, in arte Jolanda, avvenuta a Cento in provincia di Ferrara il 23 aprile 1864, la ricorrenza invita ad affacciarsi su una produzione letteraria che ebbe pochi eguali nel suo tempo. *“Le tre Marie*, uno dei romanzi di maggior successo – ricorda Clemente Mazzotta negli atti del convegno di studi *‘Jolanda: le idee e le opere’* – toccò le venti ristampe, raggiungendo e superando, l’invidiabile traguardo delle centomila copie”. Romanzi come *Il crisantemo rosa*, *Alle soglie dell’eternità*, *Perla* – che incornicia magistralmente la città di Ferrara, tra vie, monumenti e palazzi, che si fanno palcoscenico della vita culturale e dell’anima – furono tradotte in lingua francese, in spagnolo, in ceco. Cosa davvero rara per le scrittrici dell’epoca. Una fama che l’ha accompagnata in vita, incontrando lettori, consenso e nuovi abbonati nelle riviste di cui fu giornalista e direttrice come: *Rassegna moderna*, *Vittoria Colonna* e l’amata *Cordelia*, il settimanale per le signorine che, con lo pseudonimo di Margheritina da Cento, ospitò nel 1882, quando non aveva ancora diciotto anni, il suo debutto letterario. Una collaborazione costante, retribuita, professionale, capace di intessere un dialogo diffuso con le giovani lettrici. Saggista, pubblicista, relatrice in conferenze che affrontavano temi contemporanei e non solo strettamente femminili, Jolanda fece della sua penna un lavoro. Le sue opere sono presenti nelle più importanti biblioteche europee da Parigi a Londra e figurano negli Stati Uniti d’America.

Esiste un fermento oggi, nelle università e non solo, che finalmente apre a percorsi, quanto mai necessari. Studi e approfondimenti, che partono dai testi integrali pubblicati e da epistolari raccolti e imprimono finalmente una svolta, che riscatta Jolanda da chi per troppo tempo l’ha appoggiata sugli scaffali, limitata all’immagine dell’impegno di chi avrebbe voluto farne solo, la rappresentante di un mondo colto e benpensante, senza slanci passionali e battaglie civili troppo scomode per appartenere ad una donna di quell’epoca. *«Io sono una donna che scrive! e che legge anche! e, quel che è peggio, che medita su quello che ha letto»* scrive Jolanda nel saggio *Dal mio verziere* 1892.

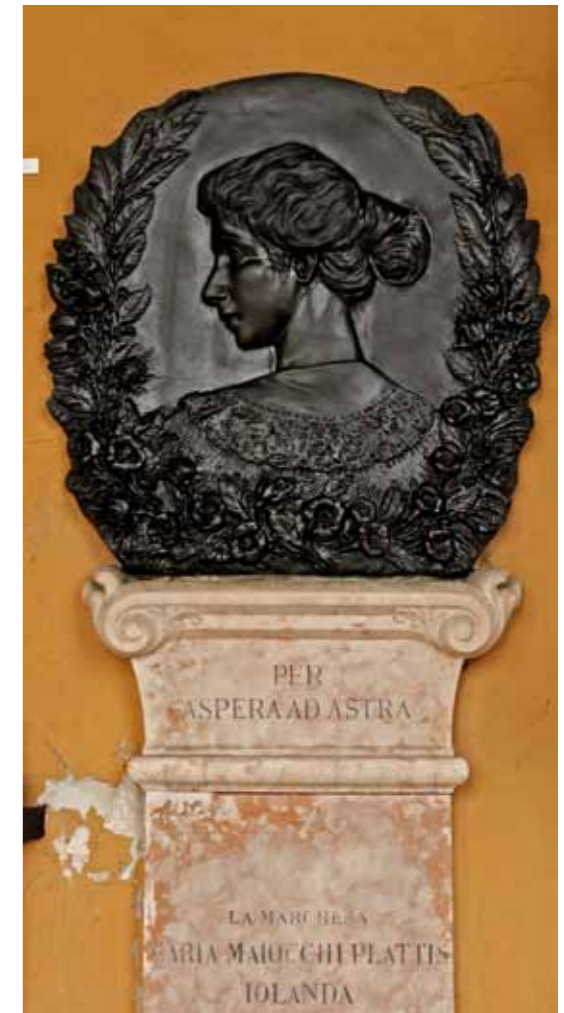
Una scrittrice che non può essere dimenticata. Un inno a Ferrara, a Cento, alla cultura che ha radici e sboccia da questa terra. L’aveva capito bene Ugo Montanari, il primo ad affrontare un profilo di studi su Jolanda Plattis. Chi l’ha conosciuto in vita, sa quanto la sua passione per questa concittadina illustre, fosse contagiosa e diffusa, fino ad arrivare con il convegno di studi, che si è tenuto a Cento il 28 e 29 novembre del 1997, a concretizzare un sogno

che ha posto una pietra miliare. Con *‘Sulle ali di Ariele: Jolanda’* (Comune di Cento 1997) gli studi di Maria Gioia Tavoni, hanno di fatto riscattato una scrittrice che ancora oggi ha molto da dire. La liberano, per sempre, da chi l’ha definita *‘Isolata dal mondo accademico e letterario del suo tempo’*. *“Pochissime erano le notizie che si avevano su Jolanda soprattutto di natura critica – spiega la Tavoni, bibliografa, storica del libro, docente ordinario all’Università di Bologna – ad esclusione di un breve testo del professore Ugo Montanari, che aveva fatto un primo profilo. Quando Aldo Berselli, mio marito, decise di portare a Cento tutta la fotocopiatura dell’archivio di Jolanda – racconta - grazie alla collaborazione che si era istaurata con la famiglia Gessi erede di questa parte della documentazione, Cento poté dar vita ad un convegno di grandissima importanza sul piano nazionale, in quanto vi parteciparono studiosi del livello di Antonia Arslan e molti altri”*. Il saggio della Tavoni offre un percorso intrigante e raffinato dell’epistolario, indirizzato tra il 1895 e il ‘99 ad Angiolo Orvieto. È il primo scritto in cui la figura di Jolanda riemerge a tutto tondo sia dal punto di vista biografico, che della sua professione di *‘donna di penna’* tra sentimenti e passioni. *“Andai a colpo sicuro all’archivio contemporaneo Bonsanti di Firenze – spiega la Tavoni – perché era contemporaneo. E trovai questo meraviglioso carteggio indirizzato ad Angiolo Orvieto, un grandissimo personaggio della Firenze del tempo. Poeta, scrittore, ha fondato il *Marzocco*, una rivista molto colta, sulla quale ha scritto anche Pascoli. Attraverso questa corrispondenza Jolanda si è innamorata del suo Angiolo. Fiumi di lettere, di riflessioni. Corrisposte. Si incontrarono più volte. “Penso che la scrittura per Jolanda sia stata una specie di Nirvana” – aggiunge la Tavoni – “Poter scrivere, esprimersi e quindi anche il*



Jolanda Plattis

fatto di potere in qualche modo entrare in corrispondenza con un personaggio della qualità di Orvieto, le creasse una situazione di benessere, che purtroppo naufragò quando sposò la cugina”. Il testo *Sulle ali di Ariele* è stato ripreso, aggiornato, rivisto, corretto e con il titolo



Abitazione di Jolanda Plattis a Cento

Lapide sulla tomba di Jolanda Plattis a Cento
opere dello scultore Tullo Golfarelli

di *Storie di donne* è uscito a cura di Pino Boero, pubblicato a Genova, nel 2002. Nel 2007, per la prima volta, la voce Maria Majocchi appare sul Dizionario biografico degli italiani e fa riferimento prevalentemente a questi saggi. È interessante notare che recentemente, anche una studiosa di libri per ragazzi dello spessore di Carla Ida Salviati, in un volume sulle scrittrici italiane dell'Otto e del Novecento, si cimenta con la personalità di Jolanda interrogandola, in modo leggiadro e convincente, in quel bellissimo gioco, oggi molto praticato, delle interviste impossibili. Un tocco frizzante di modernità che sa parlare ai giovani.

Oggi, la casa della famiglia Majocchi, in via Gennari a Cento, di proprietà privata, svela tra le mura le ferite del terremoto del maggio 2012, ma anche il respiro di tante pagine, raccontate da Jolanda da *Sotto il paralume color rosa*. Le stanze, la biblioteca, il caminetto che più volte ritorna per il significato di focolare della vita domestica, il giardino raccolto tra gli alberi, diffondono per chi sa coglierla, quell'atmosfera colta, riflessiva, stimolante che il padre Antonio, figlio del filologo e musicista Gaetano, sindaco di Cento, intellettuale e musicista e la moglie Lavinia Agnoletti, avevano saputo imprimere nella formazione culturale di Jolanda e delle due sorelle. Sotto i portici della città del Guercino è bello immaginare i suoi passi. Nel Teatro Giuseppe Borgatti, ancora chiuso perché danneggiato dal sisma, sembrano rintoccare le note dei suoi concerti e le riflessioni sulle quale ponderare, perché scrive Jolanda: *“Io conosco una creatura che non ama oltrepassare le vostre soglie quando splendetevi affollati e festosi, ma che vorrebbe poter penetrare non vista, quando fosse tutto silenzioso e tutto buio, per poter piangere là dentro tutte le lagrime del suo cuore”*.

Quella di Mara Majocchi Plattis è la storia di un tenace impegno letterario che, in nome dei valori umani e civili, muovendo a tutto campo sui passi del suo tempo, ha contribuito

a cambiare il mondo di chi oggi vive e scrive. Per tutti, indistintamente. Rappresenta l'identità di una donna che ha saputo fare della sua penna una strada. Ed è riuscita ad emergere, con tutte le difficoltà di chi alla fine dell'Ottocento arrivava da una piccola città e si inseriva con la forza delle idee e la grazia delle parole, nel mondo editoriale dell'epoca. Si conferma un esempio per chi ha voglia di nutrirsi di pagine che hanno saputo scrivere il futuro e innalzarsi. Ha saputo farsi firma nella letteratura come giornalista, scrittrice, romanziere, attivista moderata ma concreta. Si è cimentata senza timori, spesso pagandolo a duro prezzo, anche in temi quali il divorzio: *«Essere contrarie al divorzio, per massima, è come se si dicesse che si è contrarie all'amputazione chirurgica. Lo so anch'io che non può piacere a nessuno ...»* (Jolanda, *Eva regina*, Milano 1923).

Ha affrontato il ruolo delle donne puntando con tenacia e senza indugio sulla necessità di istruzione e di lavoro: *«Noi alleviamo le nostre fanciulle per un solo fine: il matrimonio, come una volta, quando per la donna non vi era altra carriera – scrive in Eva Regina –. Ma se nessuno scriverà, poi, l'inno gioioso, l'azzurro e il carminio impallidiranno intorno alla pagina vuota, inutile...»*. Ogni pagina è goccia che disseta, ogni parola è carattere che va oltre. Al di là delle apparenze. Nel profondo. Per incitare con grazia alla libertà dell'animo, della cultura, dello sguardo.

ERCOLE DEI FEDELI: GIOIELLIERE E ARMAIOLO. LA "CINQUEDEA"

di Marco Nonato



Da Forse che si forse che no di Gabriele D'Annunzio

Parlando di Lucrezia Borgia:

"A Venezia, a Milano, a Ferrara avevi mediatori con orefici. Non ti contentavi d'aver le più belle gioie, ma le volevi squisitamente legate: anelli collane cinture bottoni braccialetti catene frange sigilli. Il tuo orefice prediletto fu quell'ebreo convertito, di nome Ercole de' Fedeli, che fece lavori di niello e di cesello incomparabili, tra cui forse la famosa spada di Cesare Borgia, ch'è in Casa Caetani, e la cinquedeas del marchese di Mantova, ch'è al Louvre..... Egli pareva aver bevuto il vino di quattrocent'anni in uno di quei vasi di calcedonio o di diaspro forniti d'oro che la estense aveva raccolti innumerevoli negli armarii della Grotta in Corte vecchia."



Cinquedeas a tre ordini, di provenienza emiliana. Incisione e doratura a fuoco sia sulla lama che nell'impugnatura. La niellatura in rame nel manico in osso si rifà ai rosoni delle cattedrali gotiche. Sul manico compaiono spesso motti in latino. Coll. Privata.



«... a Mastro Erchule da Seso Orevexe...». Cambia perciò il suo nome in Ercole dei Fedeli, quello della moglie in Eleonora e i due figli vengono chiamati Alfonso e Ferrante. I suoi clienti istituzionali erano gli Estensi e le grandi famiglie delle signorie italiane. Ercole lavorò per Isabella e Beatrice d'Este, per Lucrezia Borgia, per il Duca Ercole ed indiretta-

mente per il Valentino e per i Gonzaga. Dopo il 1504 i documenti non danno ulteriori notizie su di lui, ma la sua bottega proseguì comunque con i figli Alfonso e Ferrante. L'arte orafa fu spesso praticata da persone non di origine ferrarese e l'unico forse fu Francesco Annechino o Annichino, straordinario scoppellatore di pietre e cammei, ma è certo che essa raggiunge nella città estense il massimo sviluppo in età rinascimentale quando il rapporto tra arti maggiori e minori diventò più stretto rispetto alle epoche precedenti. Divenne consuetudine allora che pittori e scultori facessero il loro apprendistato anche presso le botteghe degli orafi.

Ecco che nasce il gioielliere – armaiolo con la sua officina probabilmente ubicata nella zona di Via degli Spadari e Via degli Orafi che la incrocia all'altezza della chiesa di Santo Stefano (le vie dove c'erano le botteghe degli armaioli erano naturalmente Via Armari e Via Spadari).

Gli orefici all'epoca si erano uniti in Corporazioni coi fabbri ferrai e già dal 1371 avevano i loro Statuti lavorando di cesello e di niello ed “*effigiando in oro e in argento sembianti di sovrani, ed erano tenuti in grande onore*”.

Ercole dei Fedeli, di origini ebraiche come il biblico architetto di re Salomone Hiram Abif provetto nelle arti di cesello e molto capace nel lavorare con oro e argento, bronzo e ferro, esperto in vari tipi di bassorilievo ed incisione, si stabilisce a Ferrara dal suo paese di origine che era Sesso. Nacque proprio in quel paese vicino a Reggio Emilia probabilmente intorno al 1465¹, da famiglia israelita. Si trasferisce in età giovanile a Ferrara, dove intraprende l'arte dell'oreficeria. Nel 1487 lavora per Eleonora d'Aragona, duchessa di Ferrara, moglie di Ercole I. Le note dell'epoca ci trasmettono che in quel periodo era ancora designato con il suo nome d'origine M^o *Salomone da Sese*². Lo stesso nome risulta in un documento del marzo 1491, dove è indicato come «Salomon da Sexo, ebreo». Si converte nello stesso anno al cristianesimo e cambia di nome; rinveniamo in un documento che testualmente recita:

La conoscenza delle tecniche orafe negli artisti rinascimentali divenne poi così elevata da indurre il grande scultore fiorentino Benvenuto Cellini, ospite a Ferrara del Cardinal Ippolito d'Este, a comporre nel 1565 l'opera *Trattato dell'oreficeria*.

A Ferrara poi il Tura ed il Cossa prepararono disegni per le incisioni dei gioielli e non solo di questi, come possiamo presumere dalle acqueforti presenti su certe lame delle cinquedeas di Ercole de' Fedeli. Egli divenne famoso, infatti, oltre che per i suoi raffinati gioielli, soprattutto per le incisioni eseguite su armi ornamentali di foggia particolare che prendevano il nome di lingua di bue o “cinquedeas”.

Quest'arma, nata sia come necessità di difesa personale, comoda e corta, sia per ornamento e status simbolo di chi la portava, aveva le sue origini da un'antica arma romana: il parazonio.

Il *parazonium* era infatti lo stiletto in dotazione agli alti ufficiali romani. Era spesso un vero oggetto di lusso e poteva essere riccamente decorato. Il nome di Cinquedeas era dovuto alla dimensione della lama, perché la radice della lama stessa era larga cinque dita, cioè aveva precisamente la larghezza di una mano. La sua lama ha la forma di triangolo allungato, con i tagli che corrono diritti verso la punta; il guardiamano s'incurva a parabola verso la lama; l'impugnatura è per la maggior parte d'osso, con rosette di lamelle di rame ripiegate ed inserite in un cilindro, simili a quelle delle cattedrali gotiche; il pomo superiore, di forma piatta, è orlato con una piastra di rame dorato, ornata di incisioni e motti in latino. Spesso

1 Angelucci, 1890

2 Angelucci, 1890, p. 306



Ercole dei Fedeli 1498: Dagona a Cinquedeas appartenuta a Cesare Borgia, Roma Coll. Caetani. Da Armi Bianche Italiane di L.G.Boccia.



Cinquedeas con lama lunga, parzialmente incisa e dorata. Pomo in ottone dorato, manico in madreperla e parte in argento, pasta di vetro e foglia d'oro. Kunsthistorisches Museum di Vienna, Armi e Armature. Arma regalata da Ercole I al Maresciallo Trivulzio.

Daga cinquedeas, Ferrara. Officina di Ercole de' Fedeli, 1500 circa. Manico in corno con costolatura in argento recante la scritta: ERO PARCE EXICO PENAS. Lunghezza 656mm. Collezione di Konopiste, Le Armi degli Estensi.

nel fodero trovava posto anche un coltellino (batardeau). Si portava l'arma sul dietro, a destra, appesa alla cintura³.

Le lame delle «cinquedeas» erano adorne di ornamenti all'acquaforte. Le prime incisioni all'acquaforte su lama, secondo quanto si può provare, risalgono proprio ad Ercole de' Fedeli. Incise inoltre a bulino, creando effetti importanti di chiaro scuro alla maniera delle incisioni del Mantegna. Le lame poi venivano arricchite attraverso una fine doratura al mercurio o per battitura con foglie d'oro.

Esisteva dunque una collaborazione fra gli armaioli di corte che forgiavano le lame con una particolare tecnica e forma, che però dipendeva dal disegno e dall'incisione seguente. Si otteneva quindi, tramite l'incisione e la successiva doratura, un fine gioco di chiaroscuri, creando così un magnifico effetto di profondità. La sua opera più stupenda è il pugnale foggato nel 1498 per Cesare Borgia (fig.4), la «Reine des épées», attualmente in possesso del Principe di Teano, Duca di Sermoneta, a Roma, mentre il fodero è conservato a Londra nel Victoria and Albert Museum. Le incisioni di Fedeli sulle lame, eseguite alla maniera fine e minuta delle silografie italiane e su modelli dei pittori ferraresi, ci permettono di riscoprire lo spirito ed il linguaggio delle forme fini e ricercate dell'arte pittorica del primo Rinascimento.

Tra le numerose lame uscite dalla sua bottega, conosciamo un esemplare contrassegnato col suo nome, esposto nella raccolta della Zeughaus di Berlino. E' caratteristico che nei suoi disegni non si trovano scene della Bibbia, ma le ispirazioni sono tratte dalla mitologia. Una certa secchezza e rigidità di disegno nel trattare le figure a bruschi chiaroscuri, in forme brutali e realistiche, richiama alla memoria la pittura ferrarese e più di tutti forse il maggior artista ferrarese del tempo, Francesco Cossa. Invece la tecnica della rappresentazione ricorda molto le incisioni in rame di Andrea Mantegna, che in quei tempi erano diffusissime.

Le cinquedeas presenti al museo delle armi di Torino non hanno una collocazione sicura. Alcuni studiosi le attribuiscono ad Ercole ed al figlio Alfonso, altri ne escludono categoricamente la paternità anche se sono presenti punzoni ed immagini che ci fanno pensare ad un manufatto ferrarese.

Oltre al suo uso cortese, la cinquedeas era un'arma da combattimento estremamente utile e versatile. Corta, robusta ed appuntita, per la presenza delle numerose nervature create attraverso gli sgusci che erano spesso in numero decrescente, 4,3,2,1, diventava resistente e robusta ed era capace di ferite mortali nonché di poter penetrare anche negli spazi di un'armatura.

Il suo uso come arma civile non era semplicemente un ornamento per le persone nobili e ricche, ma doveva essere anche la spada comoda e maneggevole per l'uso quotidiano di difesa personale.

3 Gelli, Jacopo (1900), Guida del raccoglitore e dell'amatore di armi antiche, Milano, U. Hoepli, p. 222.

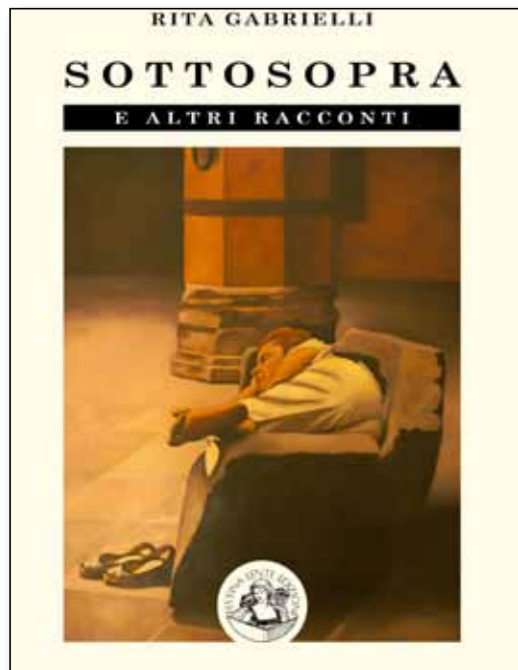


Sul pannello 80 del “armamentario Heroicum” di Giacobbe Schrenck di Notzing, Gian Giacomo Trivulzio è mostrato con questa spada. Si ritiene che questa fu eseguita dall’orafo Salomone da Sesso, Ercole (dei Fedelis) che realizzò la spada per conto del duca Ercole I d’Este, duca di Ferrara, il fedele alleato del re Luigi XII e dal quale ricevette la sua nomina a Maresciallo di Francia e duca di Vigevano. Kunsthistorisches Museum di Vienna, Armi e Armature.

BIBLIOGRAFIA

- Gelli Jacopo *Guida del raccoglitore e dell’amatore di armi antiche*, Milano, 1900, U. Hoepli, p. 222
- Yriarte *Gazzetta Archeologica* anno N° 14, pag.77
- Angelucci *Catalogo dell’Armeria Reale*, Torino 1890
- Giovanni Kalmar *Spade “cinquedeas” in Ungheria*, Corvina. Rassegna Italo-Ungherese, Agosto 1941, pag.567
- L.M. *Ercole Fedeli e la sua fucina*. Strenna ’72 della Ferrariae Decus, Ediz. SATE Ferrara, pag.34
- Jan Lauts *Eine gruppe Ferrareisischer Cinquedee aus dem Ende des 15. Jahrhunderts*. *Zeitschrift Fur Historische Waffen und Kostumkunde*. Berlin 1935, vol XIV, pag.122
- Mirella Golinelli *L’Oreficeria e tanti altri tesori a Ferrara*, La Pianura, N° 2, 2012. Rivista online Camera di Commercio di Ferrara
- Roberta Bianco: *Enciclopedia Treccani. ERCOLE dei Fedeli*, Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 43 (1993)
- Boccia, L.G. Coelho, E.T. *Armi Bianchi Italiane*. Milano, 1975
- Oakeshott, R. Ewart *The Sword in the Age of Chivalry*. London:1964, Lutterworthp. pag. 78
- L.N. Cittadella *Notizie relative a Ferrara*, Ferrara 1864, II, pp. 462-464; III, pag. 690
- U. Rossi *Lodovico e Gianantonio da Foligno orefici e medaglisti ferraresi*, in *Gazzetta numismatica*, VI (1886), pag.9-11
- Gruyer *L’art ferrarais à l’époque des princes d’Este*, I, Paris 1897, pp. 661-669
- *Le Armi degli Estensi: La Collezione di Konopiste*, pag. 3. Cappelli editore, Ferrara-Castello Estense, 1986-1987

LIBRI DA LEGGERE



Rita Gabrielli- "Sottosopra". Festina Lente Edizioni, Ferrara, 2014

Rita Gabrielli, chi era costei?, si potrebbe chiedere il lettore in un rigurgito manzoniano. Segnatevi il nome, perché sentirete parlare ancora di questo donnino tosto, che ha scavallato da un po' il mezzo secolo, anche se a vederla di anni gliene daresti una decina in meno. Diciamo dunque che trattasi di una signora attorno ai quarantacinque anni, di quei tipi che non si piangono addosso; per dire, ha il figlio che vive a qualche fuso di distanza, per l'esattezza a Melbourne, Australia, e nella terra dei canguri ha messo radici: si è sposato, sta facendo carriera nel lavoro e di tornare nell'asfittica Italia se non per i periodi canonici di vacanza – Natale e Ferragosto – non se ne parla proprio. Lei tribolerà pure per la lontananza, questo è certo, ma non è che quando l'incontra ti prende da parte, tira fuori le foto dal portafogli e comincia a raccontarti di quantebbello suo figlio qua, e quantebbravo suo figlio là, e non hai idea di quanto soffro che non può venire a mangiare i cappelletti in brodo la domenica, per poi passare ad intrattenerti sugli ultimi acciacchi e concludere la chiamiamola così conversazione col tradizionale: a proposito, ma lo sai chi è morto? No, la signora in questione si tiene ben chiusi dentro, in infusione, emozioni, pensieri, preoccupazioni, per poi distillare il tutto in raccontini delicati che rappresentano sottili indagini attorno all'animo umano. Pagine che hanno a protagoniste soprattutto donne volitive, capaci di prendersi silenziose ma fragorosissime rivincite su datori di lavoro incattiviti dalla crisi, mariti egocentrici, e insomma sugli uomini in generale. E che, per singolare contrappasso, proprio grazie a due uomini hanno visto la luce: il fratello, a cui Rita da anni regala per Natale un racconto, e che -invece di farle capire che non era proprio il caso di insistere con la grafomania e meglio sarebbe stato tornare al consueto maglione- l'ha incoraggiata a continuare; e l'editore Marco Mari, di Festina Lente Edizioni, che è rimasto conquistato dall'arte magnetica di questa piccola donna col dono della scrittura, dalla sua capacità di scavare nel pozzo dei sentimenti per farli tornare in superficie e commuovere il lettore. Decidendo a tambur battente di dare alle stampe il libro "Sottosopra", un gioiellino che raccoglie per l'appunto dodici racconti di Rita Gabrielli, a partire da quello che dà il titolo al volume, in cui una intraprendente vedova pachistana trova lavoro ad un'italiana licenziata, e col lavoro ottimismo, autostima, nuove potenti energie per affrontare quella cosa spaventevole e inarrivabile che è la vita. Sottosopra, appunto, come il mondo in cui è una immigrata a dare motivazioni e speranze a noialtri autoctoni e non viceversa, o il muratore senegalese col suo carico di angosce che rivede gli occhi del figlio abbandonato in Africa nello sguardo smarrito del ragazzino che sta scappando da casa e lo convince a tornare dai suoi, lui che può. Il mondo in cui la donna si prende finalmente la sua bella rivale sul maschio, guadagnando nei fatti pari dignità con l'altro sesso.

Storie di carta, verrebbe da dire, che vivono solo sulle pagine del libro, mentre la realtà reale, là fuori, è decisamente meno idilliaca, anzi. Obiezione accolta. Ma fa bene all'anima, di tanto in tanto, pensare che il mondo che noi tutti si sognava da piccoli, un mondo di uguali imbevuto di solidarietà e di condivisione e umanità, quel mondo in fondo cristiano che i cristiani per primi rinnegano nei comportamenti di tutti i giorni, sia lì e che basti allungare la mano per agguantarla e sentirsi tutti finalmente dei giusti. Se vi sembra poco per un piccolo libro, beh, non lo è. E di questa illusione consolatoria dobbiamo ringraziare una piccola donna piena di sentimenti da sublimare, Rita Gabrielli, e un piccolo editore coraggioso, Marco Mari, che con la sua Festina Lente Edizioni nuota con testardaggine nel mare in tempesta dell'editoria in tempo di crisi. (E anche Paolo Gabrielli, che ha sottratto alle tarme catasti di maglioni per immolarli sull'altare della letteratura).

Andrea Poli

LIBRI DA LEGGERE



La copertina dei testi multimediali
(© Photo Franco Sandri, A.I.R.F.)

Corrado Celada e Alfredina Rossi - AL CUNTÀR e AL CANTÀR di N STAR VÈCC, un testo multimediale

Il 27 settembre scorso, presso la Sala Conferenze della Camera di Commercio di Ferrara, in Largo Castello, si è tenuta in prima nazionale la presentazione de *AL CUNTÀR e AL CANTÀR di N STAR VÈCC - Cante, filastrocche, favole, scioglilingua, indovinelli, proverbi e molto altro dei nostri nonni*, opere ed operette riportate su 4 cd sulla lingua e cultura dialettale ferrarese, una testimonianza variegata ed imperdibile delle nostre tradizioni e della storia delle nostre radici. I supporti son accompagnati da un essenziale ed imprescindibile volumetto che potrebbe "vivere di vita propria" contenente i testi in lingua originale ed in traduzione italiana, per una comprensione anche oltre...frontiera di una civiltà che si perde nella notte dei tempi.

I personaggi e gli interpreti sono, *in primis*, due eccezionali *ragazzit d'na vòlta*, il M Corrado Celada, per oltre cinquant'anni primo mandolino dell'orchestra Gino Neri di Ferrara, etno-musicologo e poeta, autore di due splendidi testi, uno di poesia sui vasti temi della vita *d'antan* della nostra terra ed un altro, autobiografico, narrante della sua vita avventurosa che l'ha portato in tutto il mondo, tra campi di concentramento, emigrazione e musica, un mondo esperienziale riportato con ironia ed auto-ironia nella sua *performance* registrata ed Alfredina Rossi che con la sua freschezza di 'giovane' ottantasettenne, lucida, scanzonata e sopra le righe, ci fa sorridere, interpretando a memoria favole, proverbi, indovinelli, canzoncine, *mòd ad dir e zzirudèli* a ruota libera, con autentici momenti drammaturgici, divenendo, ad un tempo, voce narrante ed irresistibile protagonista dei suoi stessi ricordi.

I Lumera, Ivana Grasso e Jacopo Bonora, gruppo di musica popolare tra Sud e Nord Italia, cogliendo il fior da fiore da questo tesoro di stimolanti tradizioni, han rielaborato un progetto originale e sfaccettato in cui interpretazioni di cante della musica popolare ferrarese, contaminate e rivisitate attraverso la melodia dei nostri giorni, componimenti musicali ispirati dalle liriche del Mo Celada e canzoni originali che prendono spunto dallo spirito più profondo di questa incipiente collana, fan da viatico ad un viaggio armonioso unico ed originale dai molteplici aspetti.

Regista del lavoro, *in toto*, è stata Maria Cristina Nascosi Sandri, giornalista, studiosa, ricercatrice linguistica e responsabile della revisione scientifico-dialettale del lavoro, sia cartaceo che digitale, già ideatrice e curatrice del pluridecennale AR.PA.DIA., *l'Archivio Padano dei Dialetti* del Comune di Ferrara, nonché *past President* de *Al Tréb dal Tridèl*, cenacolo di cultura dialettale ferrarese nonché membro dell'ANPOSDI, l'Associazione Nazionale Poeti e Scrittori Dialettali d'Italia.

Le foto su libro e cd son di © Franco Sandri (A.I.R.F.)

L'*editing* del lavoro è del Gruppo Teorema Editore che gode del patrocinio dell'Istituto Beni Artistici e Culturali della Regione Emilia-Romagna, della Provincia e del Comune di Ferrara, dell'UNPLI (Proloco Regionale), Ferrara Terra & Acqua.

Pr'an dsmangàr d'arcurdàr - Per non dimenticare di ricordare è il *fil rouge* che informa questa incipiente collana: quanto sarà presentato, infatti, non è che l'inizio di un lavoro di grosse proporzioni che si ripromette di lasciare - nero su bianco - un retaggio di grande valore culturale ed etico - morale alle generazioni che verranno, perché, per dirla con Alfonso Ferraguti, uno dei nostri più grandi Autori del secolo scorso: " (...) Ferrara, la nostra terra, è matrice di una lingua dialettale dura, terragna, vòlta al risparmio, mai allo spreco, sincopata, ma madre di una civiltà e di una cultura che vengono da molto lontano, figlie, a loro volta, di quell'acqua che ha, per sempre, segnato il cammino delle sue creature, l'acqua del Grande Fiume, il nostro Po".

LIBRI DA LEGGERE



Filippo Piccoli, Mauro Pellizzari e Alessandro Alessandrini- "Flora del Ferrarese"- Editore Longo, Ravenna

Da oltre un secolo non veniva pubblicato un catalogo della flora del Ferrarese: risale infatti al 1909 il "Contributo alla flora vascolare della Provincia di Ferrara" di Revedin. Da quel tempo ormai molto lontano molte cose sono avvenute e i cambiamenti hanno influito anche sulla flora che – sapendola leggere ed interpretare – è un fedele indicatore dello stato del territorio e delle sue modificazioni. La "Flora del Ferrarese" è frutto di un progetto pluridecennale ed è risultato di esplorazioni sistematiche e quanto più accurate possibile del territorio. Sono stati analizzati sia i lembi di maggiore e più noto valore naturalistico, come il **Delta del Po** (il Gran Bosco della Mesola, le zone umide salmastre, le dune costiere), **le Dune di Massenzatica, la Foresta Panfilia, Campotto e Valle Santa**. Ma sono stati esplorati anche luoghi meno importanti, in quanto più modificati, ma ricchi di specie diverse e per gran parte di origine esotica: le aree urbane, i canali, i campi, le aree industriali dismesse, le aree ferroviarie. Confluiscono qui anche i dati raccolti dai predecessori, a partire dai botanici ottocenteschi, esponenti della Scuola Botanica Ferrarese che tanto lustro ha dato alla città. Le loro opere a stampa, ma anche i campioni essiccati oggi conservati nell'Erbario ferrarese, sono stati analizzati e archiviati. E' stata così trovata testimonianza della presenza, storica e attuale, di **oltre 1300 entità sistematiche diverse**. Tra queste un numero significativo è oggi scomparso; soprattutto si tratta di piante di ambienti umidi, ma anche commensali di colture. Molte piante sono state rinvenute per la prima volta e se ne dà notizia proprio in questa sede. L'analisi delle modificazioni della flora permette di trarre alcune conferme del considerevole aumento della pressione dell'uomo sull'ambiente che viene testimoniato dall'impovertimento della flora originaria e dal forte incremento della flora esotica. Sono fenomeni generali che anche nel Ferrarese si esprimono con evidenza. La Flora del Ferrarese non è una guida al riconoscimento; tuttavia un significativo apparato fotografico permette di farsi un'idea di alcune delle piante trattate e anche della loro rasserenante bellezza.

Maria Cristina Nascosi Sandri